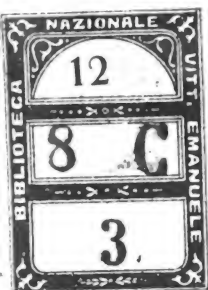


ISTITUZIONI DI LOGICA, METAFISICA ED ETICA. VOLUME 1. [-3.]...

Francesco Soave, Cosimo
Botte, Vincenzo Taverone, ...





M

1000

1000

ISTITUZIONI
DI LOGICA , METAFISICA.
ED ETICA.

VOLUME III.

Handwritten text, likely a signature or name, consisting of several strokes and characters.

ISTITUZIONI DI ETICA

D I

FRANCESCO SOAVE C. R. S.

DELL' ISTITUTO NAZIONALE

E DELLA SOCIETÀ ITALIANA
DELLE SCIENZE

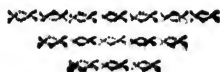


P. PROFESSORE

NELL' UNIVERSITÀ DI PAVIA

TERZA EDIZIONE DELL' AUTORE

Con nuove aggiunte e correzioni.



Biblioteca

24

NAPOLI 1820.

PRESSO I FRATELLI PACI

Con licenza de' Superiori.

PREFAZIONE.

La più importante e più util parte della Filosofia; senza di cui poco giovaano tutte le altre, quella cioè che ne insegna a conoscer noi stessi, che i nostri doveri ci manifesta e ci addita, che ne apre e spiana la via, onde giugnere alla felicità, perpetuo scopo de' nostri desiderj, si è la parte che or prendiamo a trattare. Oggetti di tal natura abbastanza certamente l'elogio ne formano per se soli, e abbastanza per se dimostrano con qual ardore e premura ella debbasi coltivare.

Nello studio di questa parte le eccellenti massime degli Antichi, le profonde meditazioni de' Moderni, soprattutto una diligente analisi del cuor umano, saranno le nostre guide. E schivendo da un canto la spiacevole aridità di precetti nudi e isolati, dall' altro il vano lusso di quistioni e specolazioni oziose, porremo ogni cura a far sì, che i precetti discendano da principj fermi; attentamente concatenati fra loro, e le nostre riflessioni occuperemo sopra a quei punti principalmente, che guidar possano a conseguenze più utili e più proficue.

Sotto a tre aspetti può l'Uomo considerarsi, giusta la triplice relazione, ch' egli ha,

a se medesimo, a' suoi simili, ed all' Autore supremo di lui non meno che de' suoi simili. Da questa triplice relazione nasce la divisione generale de' suoi doveri, i quali esigono, che saggio egli sia nel governo di se medesimo, probo cogli altri, pio verso al supremo Autore.

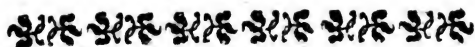
Or ciò che l' *Uom saggio*, l' *Uom probo*, l' *Uom pio* costituisce, sarà il soggetto delle presenti Istituzioni: nelle quali sopra alla I. Parte, che nelle comuni Istituzioni di Etica è stata fin qui scarsamente trattata, noi più largamente ci stenderemo, siccome quella ch'è il fondamento dell' altre due, e che è poi tutta propria della sola morale Filosofia, laddove delle altre due Parti molto per se ne chiede il *Naturale Diritto*, molto il *Civile* ed il *Pubblico*, e molto pur la *Morale Teologia*, nè senza ingiuria togliere si potrebbe a siffatte Discipline ciò che esse riguardano come lor propria e particolar pertinenza.

Spiegato adunque diffusamente tutto ciò che all' *Uom saggio* conviene, dell' *Uomo probo* e dell' *Uomo pio* quel tanto solo diremo, che s' appartiene al *Morale Filosofo*, il cui ufficio è di considerare i doveri in quanto dalla ragione son dimostrati, e stabilirne le massime, ed i principj generali, senza discendere a quelle minute applicazioni e particolarità, che al *Giurisperito* e al *Teologo* più propriamente son riservate.

Non lasceremo contuttociò nella II. Parte di dar una breve idea dell' origine e de' pro-

gressi della Società, dello sviluppo de' Costumi, e dell' istituzione de' Precetti pel loro regolamento; e un' esatta distinzione faremo poi dei Doveri, e delle Virtù, onde veggasi ciò che forma il carattere dell' Uomo semplicemente onesto, e ciò che costituisce l' Uomo virtuoso: distinzione, che non abbiamo trovato in altri così chiaramente determinata, come pareva che meritasse.

Nella III. Parte similmente dopo aver mostrato i doveri, che per ragione stringono ogni Uomo al suo Autore supremo, farem vedere quelli che obbligano più particolarmente l' Uomo cristiano, e perchè quelle cose che avrem innanzi mostrate colla ragione, riceva dalla Religione vie maggior peso e autorità; e perchè veggasi quanto abbia questa augusta Religione perfezionata la morale Filosofia; e perchè ognuno che la professa possa conoscere, quanto sopra d' ogn' altro ei sia tenuto non sol per ragione, ma ancora e più fortemente per Religione, ad essere e saggio, e probo, e pio.



ISTITUZIONI

D I

E T I C A

P A R T E I.



L' UOMO SAGGIO .



I N T R O D U Z I O N E .

Col nome di *Sapiente* o di *Saggio* quello principalmente intendevasi dagli Antichi, il qual sapesse ben governare se medesimo. Infino da' primi tempi troppo dagli Uomini si conobbe, esser questa la parte primaria dell'umano sapere, siccome quella, senza di cui alla felicità non può giugnersi, che troppo naturalmente ad ognuno sta a cuore, ma per cui indarno affaticasi a procacciare gli esterni ajuti chi ha gl'impedimenti in se medesimo, nè fa rimoverli.

Un assoluto impero sovra alle passioni era il mezzo che degli *Stoici* a tal fine si prescriveva: ma tal impero essi voleano, qual nol consente l'umana natura: cosicchè in

SEZIONE I.

II

DELL' IMMAGINAZIONE.



C A P O I.

Natura e forza dell' Immaginazione.

L'immaginazione presa nel senso più esteso è quella facoltà, per cui l'animo ha vivamente presenti l'immagini delle cose, che attualmenje ai sensi non son presenti.

Della sua forza già molto si è detto nella *Metafisica*: e soprattutto di quell'impero estesissimo, ch' ella esercita sul passato e su l'avvenire non meno che sul presente.

Per farne qui alcun cenno, pongasi, che alla rappresentazione della *Zaira* (i) la scena tenera di Lusignano destata ci abbia una dolce commozione. Calato il sipario, se il pensiero ama di ritornar nuovamente, e nuovamente pur trattenersi con quel Vecchio sì rispettabile nella sua stessa sciagura, eccoci tosto all'animo riaperta la scena. Non il vediamo sedente in mezzo a Neresteno e Charillon da una parte: a *Zaira* dall'altra, ascoltiamo i suoi teneri lamenti sopra alla perdita sospettata de' figli suoi, vediamo il

A 6

(1) *Tragedia notissima di VOLTAIRE.*

pianto, che i languidi occhi gli bagna, vegliamo le lagrime, che trae dagli occhi de' circostanti, miriamo gli trasporti di gioja sempre crescenti, quando a poco a poco in Zaira e in Nerestano i suoi figli discopre; tutto il progresso della scena distintamente ci si schiera davanti; ed ogni qual volta là corriamo col pensiero, il luogo, i personaggi, gli atteggiamenti, tutto ci si risveglia, come se fosse presente. Ecco abbozzata in una parte la forza dell'immaginazione.

Ma ella non è già paga soltanto di ravvivare le idee passate; impaziente di freno arditamente si lancia pure, e spazia nell'avvenire. Punto da una viva ambizione aspira Cesare all'Impero di Roma. Al varco del Rubicone la sua fantasia già gli dipinge Pompeo abbattuto, il Senato tremante, il Popolo sottomesso; già vede la solenne pompa del suo trionfo, vede i Re della terra, che a lui si prostran davanti, vede le Genti che attonite ammirano le sue vittorie, vede il Mondo che tutto pende da' cenni suoi.

Una forza dell'immaginazione ancor maggiore si è quella di fare agli oggetti presenti cambiar figura ed aspetto. Un fanciullo coll'animo ingombro delle impressegli spaventevoli idee de' notturni fantasmi si trova solo per avventura di notte buja in un'aperta campagna. Un albero, o una vecchia torre, che d'improvviso allo sguardo gli si presenta, non è più albero o torre per lui: è un fantasma terribile, che già si avventa per divorarlo: ci ne vede l'immensa cor-

poratura, e scopre l'orribili membra: par-
gli che già si accosti, già afferrato da lui si
sente palpita, fugge, il terror gli strozza la
voce: e tutto questo per un informe am-
messo di pietre, o per un tronco.

Da ciò può scorgersi di leggieri quanto l'
impero dell'immaginazione ampiamente si
stenda. Ella domine liberamente e sul pas-
sato e sul presente e sull'avvenire: per lei
niuna cosa è impenetrabile, niuna a' suoi
rapidi voli può far contrasto.

Tutta questa forza però ella non trae che
dal passato. Una sola idea non sa avere per
se, che dai sensi non le sia stata fornita.
Anzi le stesse immagini degli obbietti pre-
senti a lui punto non appartengono. Finchè
l'oggetto ci sta dinanzi, i sensi medesimi
son quei che parlano; essi ci avvisano della
presenza di quello; essi la rappresentazione
ce n' offrono; l'immaginazione sta cheta,
salvo che interporre si voglia colla mesco-
lanza d' idee tratte dagli oggetti passati a
confonderlo e sfigurarlo.

Ma non sì tosto l'oggetto è rimosso, che
alla percezione incontanente l'immaginazio-
ne sottentra. Ella è che presente il simola-
cro ce ne conserva; ella che spento anche
dopo molti anni il ravviva; che in mille
fogge lo accresce, lo scema, con mille altri
lo lega, lo scioglie, e quel governo sa far-
ne che più le piace. Or è da vedere qual
influenza ella eserciti sopra all' umana feli-
cità, e primieramente qual parte ella abbia
nei mali dell' animo, che più di tutto con-

14 PARTE I. SEZ. I. *Immaginazione*
tribuiscono a renderci misera e travagliata la
vita, e quei rimedj a lei si debbono opporre.

C A P O II.

Influenza dell' Immaginazione sui mali dell' Animo .

Gia si è detto più volte , che i piaceri e i dolori , i beni ed i mali altri si chiamano del corpo o fisici , ed altri dell' animo o morali ; secondo che essi o dalle corporee impressioni , o dalle idee e dagl' interni sentimenti dell' animo traggono più direttamente la loro origine.

Si è pur detto , che quantunque i nomi di *bene* e di *male* propriamente significino ciò che è atto a produrre un piacere o un dolore ; nondimeno nel comun favellare si adoperano spesse volte ad esprimere non la cagione del piacere o del dolore, ma il piacere e il dolore medesimo ; e in questo doppio senso noi pure indistintamente gli adopreremo in tutti quei casi , in cui l' esattezza non chiegga di doverne indicare il senso particolare e preciso .

Or chi asserisse , che i mali o dolori dell' animo per la massima parte , e forse anche tutti , dall' immaginazione dipendono , correbbe certamente gran rischio che la sua proposizione fosse tenuta per paradossa ; eppure non v' ha forse nella morale Filosofia verità men difficile a dimostrarsi .

Nè già a tal fine vogliamo noi ricorrere

ad una lunga enumerazione di tutti que' mali, che da ognuno palesamente all' immaginazione si attribuiscono . Da più alto prenderemo la cosa , e sotto ad un aspetto più universale ci faremo a riguardarla .

L' immaginazione , come s' è detto pocanzi, è la facoltà per cui l' animo ha vivamente presenti l' immagini delle cose , che a' sensi attualmente non son presenti . Or i mali dell' animo altro principio comunemente non hanno appunto che questo solo.

L' immagine d' un ben perduto o d' un male sofferto , l' immagine di un male , che presente si crede e non è , l' immagine d' un mal che temesi nell' avvenire , son le cagioni , che tutte le inquietudini , tutti gli affanni dell' animo costituiscono . Tolgasi all' uomo la forza di trasportarsi nel passato o nell' avvenire , tolgasi a lui la forza di fingersi o la debolezza di supporre ciò che non è : i suoi mali dell' animo svaniranno incontante , nè avrà più che quei mali ⁽⁶¹⁾ , i quali dipendono da un' attuale sensazione molesta , che sono i mali del corpo .

Affinchè questo più chiaramente apparisca, prendiamo ad esaminar le cagioni da cui derivano tutti i dolori dell' animo.

Tre rapporti posson eglino avere , secondo che riferisconsi o al passato , o al presente , o al futuro.

Quei che riguardano il passato , han tutti origine o dall' immagine di un mal commesso , di cui si conosce la turpitudine o si

paventa la pena , il che è chiamato *rimorso* , e quando vi si aggiunga d'averlo come messo , dicesi *pentimento* ; o dall' immagine d' un mal sofferto , che ancor ne spiace d' aver dovuto soffrire , il che può dirsi *rammarico* ; o dall' immagine d' un ben perduto , che ancor verrebbe avere , il che *desiderium* dai Latini frequentemente si nominava , e *regret* si nomina da' Francesi , e in nostra lingua può dirsi egualmente *rammarico* , distinguendo poi il *rammarico d' un mal sofferto* , e il *rammarico d' un ben perduto* (1) . Or troppo è manifesto , che in questi casi il dolore è in noi prodotto dall' immagine di una cosa passata , che dalla fantasia ci è renduta presente .

Circa all' avvenire , le ansietà per le cose che si desiderano , le inquietitudini , le agitazioni , le angustie per le cose che si paventano , tutte derivano apertamente dallo stesso principio .

Il dubbio non può cadere pertanto , che sopra i dolori , che pruova l' animo all' oc-

(1) Questa applicazione della parola *rammarico* a significare particolarmente il dolore per la rimembranza penosa d' un mal sofferto e d' un ben perduto , io ho già fatta nell' *Appendice al Capo XX. Lib. II. del Saggio di LOKE* sopra all' Umano intelletto , parendomi , che derivandola dall' antica voce *amaricare* acconciamente esprimesse quel rinnovamento di amarezza , in cui principalmente quel dolore è riposto ,

CAP. II. *Sua influenza nei mali morali* 17
casione di una sciagura presente . E a dir vero la nuova , che a taluno si rechi della morte di un congiunto o di un amico , il qual sommamente gli fosse caro ; quella di un incendio o d' una inondazione , che gli abbia guasta una casa o un podere ; quella d' un furto o d' un fallimento , che ci abbia tolta la miglior parte delle sue sostanze son tutte nuove acerbissime , nuove che lo profondano nella più amara tristezza , e che pur nascono da veri mali presenti, dove non sembra che l'immaginazione possa aver parte .

Nè vale il dire , che quando il male per altrui detto ci giugne a notizia , l'immaginazione si è allora che agli occhi supplisce , e che il male all' animo ne dipinge , sicchè il dolore , che prova l' animo , per questo all' immaginazione si debba imputare . Ciò sarebbe un cambiar la difficoltà , non levarla ; perciocchè la risposta più non verrebbe, qualora l' addorata persona alla sua disavventura si supponesse presente .

Nè in tal caso gioverebbe pur dire , che il male venendo da un attuale rappresentazione molesta fra i mali del corpo abbiassi a noverare ; poichè il dolore che pruovasi è troppo più grande di quello che dalla sola azione fisica di una tale rappresentazione possa dipendere . Infatti se l' uomo si acerbamente addolorato fosse spettatore di un medesimo infortunio , ma che ad altri appartenesse , un sentimento di compassione ne proverebbe soltanto , sentimento ben diverso dal suo dolore .

Ma senza ricorrere a queste cose, altre ragioni noi abbiamo , e più forti onde dovere pur questi mali all'immaginazione attribuire.

» Se nel momento in cui s'annunzia la morte d' un mio dolcissimo amico , dice l'Autore dell' *Idce sull' indole del piacere* , io potessi esser certo , che dopo brevi istanti la di lui memoria non esisterà più nel mio animo , nè più mi risovverrò d' averlo conosciuto , il mio dolore sarebbe semplicemente la compassione del male altrui , sentimento il quale preso isolato fors'anco non consiste , che nel fremito di alcune parti unisone della nostra sensibilità (1). Quel che cagiona la desolazione e lo squallor ov'io piombo , si è che in quel momento prevedo quante volte avrò davanti gli occhi l'immagine della perdita fatta , sento in quel momento la trista solitudine , che mi si apre davanti , e il paragone che ne farò col bene avuto ; nelle mie afflizioni non avrò più un fedele compagno , a cui senza timore manifestarmi , e riceverne consiglio , e assistenza , negli avvenimenti felici non vedrò più quella gioja dell' amicizia , che moltiplica la felicità comunicandola; dove trovare chi s'interessi meco ne' delirj della mia immaginazione , e che per uniformità di genio , avendo meco comune la curiosità di scoprire il vero , mi accompagni , dove tro-

(1) *Esamineremo pur questa opinione a suo luogo.*

» verò più un essere tanto grato, tanto sen-
 » sibile , che mi consolava ad ogni atto di
 » amicizia , che io usassi seco dolce di carat-
 » tere , robustissimo nell' onestà , attivo di-
 » screto , nobile. Così mi vado col pensiero
 » spingendo sulla serie delle dolorose sensa-
 » zioni, che mi aspettano , e su quel primo
 » momento contemporaneamente pesando
 » tutti i momenti del dolore preveduto , re-
 » sto immerso nella più crudele amarezza .
 » Questo dolor morale nasce dalla riunione
 » de' fantasmi che occupano la mia mente ,
 » onde la parte più nobile di me stesso ap-
 » poggiando sul passato , e sull' avvenire più
 » che sul momento attuale , e paragonando
 » i due modi d' esistere , tutta involuppata
 » nel timore de' mali , preveduti s' immerge
 » in un dolore morale. «

Parrà ad alcuni per avventura non ben
 esatto quell' asserire : S' io potessi esser cer-
 to , che dopò brevi istanti la memoria dell'
 estinto amico non esisterà più nel mio ani-
 mo ; il dolor morale in me cesserebbe , e
 il motivo per cui io provo si è il prevedere
 quante volte avrò dinnanzi agli occhi l' im-
 magine della perdita fatta . L' averla dinan-
 zi agli occhi attualmente , diranno essi , è la
 cagione che ei contrista , non il pensare
 quante volte davanti agli occhi l' avremo in
 avvenire .

Non v' ha dubbio però , che amendue le
 cose non vi concorrano unitamente . All'
 udire la trista nuova , l' immagine dell' estin-
 to amico , e della sua dissavventura è la pri-

ma a presentarsi ; quest'immagine è pur la prima ad affliggerci ; ma il nostro dolore fin qui non è che di sola compassione . Succede però ben tosto l'immagine della qualità, che preziosa rendevanci la sua amicizia, l'onestà del suo cuore, la dolcezza del suo carattere, l'amenità della sua conversazione, i lumi da lui avuti, i conforti nelle afflizioni, i consigli ne' dubbj, i soccorsi nelle indigenze: tutto questo di mano in mano ci si vien vivamente scherando innanzi al pensiero ; mentre l'immaginazione tutti questi beni ci fa presenti, e colla sua illusione ce ne mette di nuovo, per così dire, al possesso, noi ce li veggiamo al momento stesso violentemente rapiti . Ci troviam noi adunque per certo modo in quello stato, in cui Tantalò già ci dipinsero i Poeti ; e la continua vicenda, in cui siamo di vederci il bene dinanzi, e vedercelo strappato al medesimo istante, è la vera cagione del nostro dolore .

Questo dolore però meno acerbo sarebbe, se alcuna speranza ci trasparisse di poter nuovamente arrivare un giorno a godere del bene che ci vien tolto . Ma appunto lo stenderci che noi facciamo negli spazj dell'avvenire, il non vedere in quell'abisso alcun raggio di luce, il figurarci, che ogni momento del viver nostro abbia ad essere quindi innanzi privo per sempre d'ogni conforto, è quello che ci raddoppia, e moltiplica l'afflizione .

Ciò che si è detto di quest'esempio, si

CAP. II. *Sua influenza nei mali morali* 21
può con leggier cambiamento a tutti gli altri pur applicare. Il trasporto adunque, che l'animo fa di se stesso nel passato, e nell'avvenire, è quello propriamente che anche nelle disgrazie presenti cagiona il suo dolore; dunque i dolori dell'animo anche nelle disgrazie presenti propriamente dall'immaginazione dipendono.

Ma certi mali, o dolori dell'animo vi son pure, che molti non ben sapranno persuadersi, che all'immaginazione si possano riferire.

E i. parrà ad alcuni, che almen quel primo dolore, che sente l'animo nel punto stesso, che qualche bene gli vien rapito, all'immaginazione non possa ascriversi, non avendo peranche luogo il trasporto nel passato, e nell'avvenire.

Ciò non ostante qualora non trattisi di un piacer fisico, di cui attualmente si goda e che venga improvvisamente involato, nel qual caso egli è un dolor di sensazione, in tutti gli altri con un'attenta analisi noi scorgeremo, che anche quel primo dolore propriamente dall'immaginazione dipende. Se ad un fanciullo io rapisco un frutto, o altra cosa a lui cara, qual è il motivo per cui si duole cotanto? Egli è perchè nella sua immaginazione già ne gustava il piacere, o perchè nell'atto medesimo che se lo vede involato, rapidamente tutto il piacer rappresentasi, che ne avrebbe ritratto; e la perdita di questo piacere immaginario è tanto acerba per lui, quanto sarebbe la perdita di

no piacer reale . Diffatti s' io gli torrò altra cosa che non gl' importi, e di cui non goda attualmente niun piacer nè reale nè ideale ; ei non ne mostrerà niuna pena .

2. Parrà ad altri , che dall' immaginazione pur non dipenda il sentimento della collera, che è in noi sì pronto al ricevere di un' ingiuria , e che è pure sì doloroso .

Ma io veggo che se l'atto o il detto ingiurioso ci viene da un mentecatto , egli è per noi indifferente , e non ne facciam nessun conto ; se ci viene per modo di scherzo giovale festivo da un amico , ci reca anzi piacere . Ond' è adunque , che l'atto stesso detto ci muove cotanto a sdegno e tanto ne punge , quando ci vien da persona , in cui si creda espressa volontà di oltraggiarci ? L'idea appunto di quest' animo deliberato di falci insulto , che nell' oltraggiator si suppone , l'idea della superiorità , che in quel momento egli usurpa sopra di noi , e che troppo ferisce il nostro amor proprio , l'idea dell' avvilitamento in cui ci mette rispetto a se ed agli altri , e che immaginiamo continuato puranche nell' avvenire , se l'ingiuria resta impunita , son le cagioni del dolor nostro : cagioni per conseguenza , che tutte dall' immaginazione procedono , come da essa pur similmente vedremo nella seguente Sezione procedere le altre cagioni dell' ira .

3. Altri diranno , che come piace nell' opere della natura e dell' arte la varietà ben congiunta coll' unità , la regolarità , la proporzione , l' ordine , l' armonia , la conve-

nienza de' mezzi col fine ec. ; così disgusta ciò che presenta disordine, irregolarità, sproporzione, dissonanza, incongruenza : e che questo disgusto è più dell' animo , che non de' sensi ; e che siccome dipende da un' attuale percezione , così all' immaginazione non può riferirsi .

Ma io qui pure osservo primieramente , che le stesse cose , le quali ad aluni altamente dispiacciono , sommamente piacciono ad altri . Quei visi o per natura deformi o sfigurati dall' arte che tanta ripugnanza a noi fanno al vederli per solamente dipinti , piacciono però sommamente ai Mori , ai Cinesi , ai Selvaggi . Le fabbriche dal peggior gusto , le più triviali pitture , le rappresentazioni più sciocche e più stravaganti , le buffonerie più grossolane , che tanto sdegno movono agl' intelligenti , empiono le persone volgari di maraviglia , e di diletto . Le mode degli avi nostri nelle acconciature , negli abbigliamenti , che così brutte a noi sembrano , pareano ad essi bellissime , e quelle che or tanto piacciono a noi , parranno forse bruttissime a nostri posteri . Or d' onde viene questa diversità ? Dalla diversa idea , che ognun si forma del bello e del brutto , e con cui le cose di mano in mano vien confrontando . Quantunque il bello abbia i suoi principj fermi e costanti , siccome nella *Metafisica* noi abbiamo dimostrato , non da tutti però son essi egualmente conosciuti . Or ciascuno secondo il grado delle sue cognizioni , e secondo le passioni sue , o il suo

costume, o la sua abitudine si fabbrica nella sua mente una certa immagine, e misura del bello sua propria e particolare, e trova piacevole tutto ciò; che è conforme a tale immagine, e disgustoso tutto quello che a lei si oppone. Chi non ha idea d'alcuna cosa migliore, nelle rappresentazioni ancora più sciocche e sconcie e deformi non prova che indifferenza, o sente anche diletto; chi ha idea di cose, le quali sieno realmente, o egli crede migliori, in tutte quelle, che al suo modello ideale contrastano pruova ripugnanza e disgusto.

4. Ma la noja, che pure è un mal sì grave nell'animo, dirà qualche altro, come può ella ascriversi alla forza dell'immaginazione, se anzi non consiste che nella mancanza o debolezza delle sensazioni e delle idee? L'immaginazione non potrà esserne tutt'al più che una cagion negativa, nel che non ha certamente niun vantaggio sopra alla sensazione.

Sebben così paja a primo aspetto, io nondimeno sono d'avviso, che alla stessa noja l'immaginazione contribuisce come cagion positiva assai più che non credesi. Io rifletto in primo luogo, che la noja non è riposta nell'assoluta mancanza di sensazioni e d'idee, e nemmeno semplicemente nella mancanza di sensazioni e d'idee avvertite; perocchè questa invece della noja produce il sonno. Ella è riposta nella mancanza di sensazioni e d'idee piacevoli e interessanti, e nella lunga continuazione invece di sensazioni e d'idee

indifferenti , che per la languidezza , che metton nell' animo diventan poscia spiacevoli. Or noi abbiamo già dimostrato nella *Metafisica* , che a principio niuna sensazione per se medesima è indifferente; il confronto colle seansioni più forti si è quello che ne fa inseguito riguardar come indifferenti quelle che sono più debboli . Lo stesso è da dirsi delle percezioni e delle idee : cessano queste di esser piacevoli e interessanti , e diventano prima indifferenti e poi anche spiacevoli ; quando provate si sieno altre più interessanti e più gradevoli , con cui se ne faccia il confronto . Questo confronto adunque delle sensazioni o percezioni o idee presenti colle passate , e l' inferiorità che in quelle si riconosce , e ciò che loro toglie e l' interesse e il piacere , che produce la noja . Ed in vero non vedremo noi già che si annojano i bambini o gli stupidi , in cui questo confronto non suole aver luogo , cessando le sensazioni vive , che li tengono desti , senza provare veruna pena per tal mancanza ; quei s' addormentano . Per lo contrario vedremo , che a quei racconti , ed a quelle rappresentazioni , ed a quelle feste , ed a que' giuochi , a cui i fanciulli e le persone rozze ed incolte prendono sì gran diletto , annojansi mortalmente le persone più mature e più colte , che migliori cose conoscono , e che non possono a ueno , di non farne in se medesime il paragone . Per lo stesso motivo i voluttuosi noi veggiamo continuamente annojarsi di quelle sensazioni e

situazioni ordinarie della vita , di cui tanti altri sono contentissimi , perchè colle forti sensazioni e coi forti piaceri , a cui son acostumati , e di cui allora sentono la mancanza , ne fanno continuamente il confronto.

Noi possiamo adunque rettamente conchiudere che i dolori dell' animo o in tutto , o almen certamente per la massima parte dall' immaginazione dipendono ; e aggiungo pure *almen per la massima parte* , affine di lasciar luogo alle eccezioni , se mai alcuno ne fosse , che non avesse dall' immaginazione veruna dipendenza ; sebben niuno lo sappia ora conoscerne o figurarne.

Anzi una riflessione pur sembra dovere in ciò togliere ogni dubbio , e si è che i dolori non posson nascere fuorchè o da una attuale impressione , o da un' idea che all' animo si risvegli , per la qual cosa appunto da altri i dolori sono stati generalmente distinti in dolori di sensazione , e dolori d' idea (1). Ma i primi son que' che diconsi dolori o mali del corpo ; i secondi , che sono quelli dell' animo , non si fanno sentire se non quando l' idee , onde nascono , si risvegliano con una certa vivacità , il che appartiene all' immaginazione ; dunque i dolori o mali della animo tutti quanti in prima origine veramente e propriamente dall' immaginazione derivano.

S' avranno dunque i mali dell' animo a chiamar tutti immaginarij ? Poco importa ve-

(1) CASSINA De morali disciplina humanæ Societatis pag. 64.

○ APO II. *Sua influenza nei mali morali.* 27
ramente con qual nome si chiamino , quan-
do l' origine n' è conosciuta. Tuttavolta per
accennar qualche cosa di questo ancora, con-
vien rammentare in primo luogo il doppio
senso , in cui abbiain detto a principio , che
il nome di *male* suol prendersi : in secondo
luogo conviene osservare , che per *male im-*
maginario nel favellare comune s' intende un
mal supposto , cioè un male che taluno s'im-
magina di avere , e non ha , quali sono nel-
la commedia dell' *Ammalato immaginario* di
Moliere i mali d' Argante.

Or se per male si voglia prendere l'attua-
le afflizione , che uno pruova , questa da
qualunque motivo gli venga , è realissima
sempre , nè immaginaria potrà mai dirsi :
ma se per male s' intenda il motivo ond' el-
la nasce , chi sa che alcuno non pretendes-
se , che i mali dell' animo chiamar si doves-
sero veramente o tutti o almeno per la più
parte immaginarj.

Anche presso Moliere , direbbe egli , l'af-
flizione di Argante per l' apprensione de' sup-
posti suoi mali è realissima , ma perchè rea-
li non sono i mali medesimi , ossia le cagio-
ni onde l' afflizione in lui deriva , perciò
si dicono immaginarj. Ora nei mali dell' ani-
mo , si seguirebbe , la cagione che ci affanna
è sempre tolta o dal passato o dall' avveni-
re. Allora quando ci affliggiamo per la ri-
membranza d' un mal sofferto , o per l' as-
pettazione d' un mal temuto , il motivo de-
la nostra afflizione si è , che trasportandoci
coll' immaginazione al momento , in cui ab-

hiammo provato la dolorosa sensazione , o in cui temiamo di averla a provare , ci figuriam di sentirla attualmente. Quando il dolore ci viene dalla rimembranza d' un ben perduto , il motivo è similmente , che presente rendendoci coll'immaginazione un tal bene , ci figuriam di vedercelo attualmente rapito. Nelle stesse disgrazie presenti il dolor nostro parimente proviene dal trasporto che l' animo fa di se stesso nel passato o nell' avvenire : il che a un di presso pur deve dirsi d' ogn' altro male dell' animo. Ella è dunque questa magia dell' immaginazione , che ci cagiona ogni tormento : il mal nostro tutto dipende dal figurarci presente e reale ciò che presente non è , o che è soltanto ideale ; dunque noi siamo nel caso d' Argante ; dunque il mal nostro deve chiamarsi egualmente immaginario.

Chi ragionasse per simil guisa potrebbe forse non aver torto : ma tutto ciò ridurrebbe finalmente ad una quistione di puro nome , su della quale è perduta opera il trattenersi. Le quistioni di nome possono esser utili , quando ci guidino a qualche nuova cognizione , il che è ben raro , o possano aprirci il campo a spianare qualche difficoltà la qual tragga l' origine dall' ambiguità de' termini , il che può essere più frequente.

Ma niuno di questi vantaggi dalla presente può derivare. Anzi chi volesse pretendere seriamente , che tutti i mali dell' animo ; i quali per la più parte finora si sono detti reali , abbiansi ora a chiamare immaginarij ,

CAPO II. *Sua influenza nei mali morali.* 29
ei non sarebbe che accrescere l'oscurità.

Io dirò bene adunque , che i mali della animo dall' immaginazione dipendono , ma non li dirò immaginarj. Tali chiamerò quelli soltanto , in cui l'immaginazione non solo ci presenta all'animo le idee , che immediatamente ci affliggono, ma ella medesima crea ancor le cagioni, da cui derivano queste idee. Una Persona , che era usa in addietro a salutarmi cortesemente , oggi m' incontra, e non mi fa motto. Ciò sarà effetto d' inavvertenza o distrazione , ma la mia immaginazione non se ne appaga : ella mi dipinge un nemico , e mi fa supporre , ch' ei m' abbia usato , o macchini di usarmi alcun tristo ufficio ; s' io me ne affliggo , questo sarà un male della animo , e sarà tutto quanto immaginario. Ma se taluno saprà , che l' accennata Persona gli è realmente nemica , se saprà che ha tramato , o che trama attualmente alcuna cosa di suo danno , se di ciò sentirà pena e tormento , io non mi opporrò sì apertamente al parlare comune chiamando la sua pena immaginaria : dirò soltanto , che la sua pena dall' Immaginazione dipende , perciocchè nasce dall'immagine che a lui presentasi di un mal sofferto , e di un male che teme.

*Influenza dell' Immaginazione su mali
del corpo.*

Stolto sarebbe fuor d'ogni dubbio chi pretendesse , che i mali del corpo tutti anch' essi dall' immaginazione provengano , come parean pretendere gli Stoici , che mali d'opinione li nominavano , e negavano ancora che fosser mali. Chè però anche in questi l'immaginazione abbia gran parte , egli non è forse cosa molto difficile a dimostrarsi.

E primieramente io vorrei che chiedesse ciascuno a se medesimo , se l'immaginazione non gli abbia mai fatto credere un mal fisico assai maggiore , che per se stesso non era. Io son d'avviso , che ben sien pochi , a cui ciò spessissimo non intervenga . Nella più parte de' mali l' apprensione accresce di molto la vera loro grandezza , e il timore che quindi nasce o della morte , o d'un lungo e penoso incomodo , o di qualche vizio e deformità che abbia in seguito a rimanerne , son le cagioni , che più afflittive rendono e più dolorose le malattie

A ciò si aggiungono le molte estranee considerazioni , con cui parecchi sembra che facciano espresso studio di vie più tormentarsi. Ai mali reali , dice *Contenelle* , mille circostanze immaginarie da noi si accrescano per maggiormente aggravarli . Tosto che un male ha alcuna cosa d' insolito , la sua me-

CAPO III. *Sua influenza nei mali fisici.* 31
desina singolarità più c'irrita. Una fortuna ,
un destino , un non so che ci andiamo so-
gnando , che per dispetto si occupi a tor-
mentarci d' una maniera straordinaria , le
stesse circostanze reali noi ci facciamo non
so qual premura di rappresentarcele co' più
vivi colori , di spiegarcele partitamente da-
vanti , di metterle in comparsa , ed esagerar-
le a noi medesimi , come se a qualche giu-
dice ragion chiedessimo d'un torto , che altri
ci avesse fatto ; e a forza di contemplare i
nostri mali così studiosamente , e di cercare
con tanta cura ciò che può farli maggiori ,
noi giugniamo realmente ad ingrandirli.

E qui un' osservazione importantissima
pur deve farsi . Due specie di piaceri distin-
guonsi , altri de' quali si chiamano *positivi*
o *diretti* , e son quei che nascono diretta-
mente da una modificazione piacevole ; al-
tri *negativi* o *indiretti* , e son que' che di-
pendono dalla cessazione di una modificazio-
ne dolorosa .

Che questa cessazione ci rechi per se me-
desimo un sentimen o di vero piacere, e'tan-
to più grande ; quanto il dolore è stato più
intenso , e più rapidamenie è cessato , egli
è un fatto di cui non vi ha forse niuno ,
che per propria esperienza non possa far te-
stimonio . Il P. Vogli nel suo trattato della
natura del piacere e del dolore è anzi l'opi-
nione , che ad ogni grado di scemamento in
questo corrisponda un grado eguale , e con-
trario di piacere di modo che secondo il suo
calcolo dopo una malattia , comunque lun-
ga e penosa, cui riscontrasse il dolore ; e il

piacere che ha provato a vicenda troverebbe la somma da amli i lati egualissima .

Ma quando pure non voglia annettersi cotesto calcolo , certamente che la cessazione di un dolore cagioni piacere , niuno ver-
rà negarlo . Ciò posto quanti momenti piacevoli non avremmo noi in mezzo agli stessi dolori fisici , se valer ci sapessimo di quel conforto , che la Natura spontaneamente ci offre ?

Ma troppo pochi son quelli , che sappia-
no ben profittare d'un tal conforto . Nell'atto che sentonsi alleggeriti , invece di arre-
starsi a goder del ristoro presente , la loro
immaginazione li trasferisce alla considerazio-
ne del mal passato , e non già per render
loro col paragone vie più dolce il presente
solievo , nel che saggiamente adoperrebbe ,
ma per rinnovar loro all' animo in certo
modo la pena ayuta per farli adirato d'esser
stati costretti a patir tanto , per far loro sen-
tire più vivamente il peso , e l'acerbità di
ciò che hanno sofferto .

Di ciò non paga ella gode poi anche di
trasportarli nell'avvenire , e presentar loro
nella maniera più spaventevole ciò che for-
se non proveranno , ma che temono di aver
tuttavia a provare . Intantochè contristati
assiduamente dalle tetre immagini del mal
passato e del mal futuro , tutto il conforto
presente si lasciano fuggir di mano .

Da queste osservazioni si fa manifesto
quanta sia l' influenza dell' immaginazione
anche nei mali del corpo . Che poi sarebbe

se un compiuto catalogo s' avesse a tessere di tutti i mali , che da lei sola direttamente dipendono? Tali certamente son quelli , che con proprio vocabolo si dicono *immaginarj* : tali molto più quelli , che di immaginarj per una lunga fissazione passano ad esser reali , o che di piccioli e leggieri per opera della fantasia si fanno grandi , e gravissimi ; tali finalmente quelli che nascono da affezioni di animo o alimentato o prodotte anche interamente dall'immaginazione, i quali spesso dopo una serie di infelicitissimi giorni guidan più d'uno innanzi tempo alla tomba . Chi certamente verrà le cose esaminare con diligenza non potrà a meno di non assolvere la Natura di una grandissima parte delle accuse , che ne' mali fisici a lei si danno , e d'altrettanto l'immaginazione accaglionarne .

Veduti i mali che dall'immaginazione derivano , or è da vederne i rimedj .

*Rimedj ai mali che dall' Immaginazione
dipendono .*

A R T I C O L O I.

Rimedio generale .

*Richiamar l' animo dall' Immaginazione
alla Sensazione .*

Se questa regola sola praticar si sapesse a dovere , più mal morale non vi sarebbe , il qual valesse a tormentarci . E non è da dire qual immenso guadagno per noi sarebbe pur questo solo , giacchè la nostra infelicità nasce incomparabilmente più dal morale , che non dal fisico .

Noi non istiam quali mai con noi medesimi , diceva *Montagne (Essais-L. 1. c. 8.)* quali mai non esistiamo nel momento presente : l'immaginazione ci tiene assiduamente occupati fuori di noi nel passato o nell' avvenire . Ecco tutta l' origine dei nostri mali dell' animo .

Se colui , che per la somma rapitagli , o per la perdita fatta , o per la carica non ottenuta , o per l' affare andatogli a rovescio , o per altra simile dissavventura veggiam sepolto in sì nera tristezza , di queste immagini dispogliandosi , in loro vece a riflettere

si facesse, e a dire fra se medesimo: A dispetto di quello, che mi è avvenuto, io tuttora a buon conto son vivo e sano; a' bisogni fisici ho ancora di che soddisfare; a' bisogni d' opinione penseremo poi; frattanto godesi il presente: cangiato volto, cangiato aspetto noi il vedremo tranquillo.

Degno d' imitazione, se in altra cosa non è, certamente a questo proposito si è l'esempio di *Aristippo* riferitoci da *Plutarco* (*Opusc. Della tranquillità dell' animo*). Costretto egli a dover perdere la migliore delle sue terre, si avviene in uno de' suoi Amici, il quale con molte espressioni di condoglianza cercava pur di manifestargli la pena che ne sentiva. E perchè mi ho io ad affannare di questo, rispose tranquillamente *Aristippo*, o perchè dei tu dolertene a mio riguardo? Fra tutti i tuoi beni non è egli vero, che tu non hai che un piccol potere, ed io ne ho tre tuttavia, e maggiori? Ben dunque maggior ragione io avrei di compiangere la tua fortuna, che tu non l' abbi di affligger ti della mia.

E veramente, segue *Plutarco*, non è egli la maggior pazzia il voler rammaricarsi di ciò che è perduto, anzi che rallegrarsi di ciò che è rimasto? Non è egli questo un volersi assomigliare a' fanciulli, i quali se veggonsi togliersi uno de' loro giuocolini, e quello forse che meno apprezzano, rompono per dispetto tutt' altro, poi gridano, piangono, si disperano, mettono tutto a rumore? Il più picciol rovescio ci fa quasi tutti

ricadere nell' infanzia , il più leggiero infortunio ci scompiglia , la perdita più impercettibile ci dispera ; noi ce la prendiamo con gli Dei , con la sorte , col cielo , cogli uomini , e prendiamo che l' universo intere entri a parte del nostro affanno , o a dir meglio della nostra follia .

Co' sentimenti medesimi scriveva pur Seneca a Marzia : *Iniquiores sumus adversus relicta ereptorum desiderio . Sed si aestimare voluerit , quam tibi valde fortuna , etiam cum saevierit pepercerit , sciet te habere plus quam solata .*

E certamente in qualunque sciagura chi sapesse richiamare il pensiero da ciò che ha perduto a ciò che gli resta , non vi ha dubbio ch' ei troverebbe comunemente più che non bisogna per consolarsi . Egli è sì raro che alcuno privato si vegga puranche del necessario assoluto , e senza speranza d' aver altronde soccorso , che non accade pur favellarne . Alla più parte le disgrazie non tolgono che il necessario relativo , o piuttosto il superfluo , di cui quale estimazione abbiasi a fare , è troppo facile a comprendere , e noi nell' altra Sezione il vedremo distintamente . Or fino a tanto che rimane pure con che soddisfare a' bisogni di vera necessità , finchè esenti noi siamo dalle sensazioni dolorose , che sono i veri mali reali , perchè abbiano noi a tormentarci da noi medesimi coi mali d' immaginazione ? Infinita per avventura felicissimi si terrebbero , se colla nostra cangiar potessero la loro condi-

zione . Or non è stoltezza il renderci miseri da noi medesimi con quello stesso , con cui tanti altri fortunatissimi si crederebbero ?

Quel che si è detto riguardo a' mali avvenuti , molto più deve dirsi rispetto a' mali avvenire . Ed in vero perchè turbarmi degg'io d'un male , che non ho ancora ? Non è egli strano , che io medesimo debba far sì , che ciò che ancor non esiste abbia a rendermi infelice ?

A R T I C O L O II.

Che a ciò il maggior ostacolo è il piacere segreto che pruovasi nell'afflizione .

Alla massima nel precedente Articolo esposta un' obbiezione preveggo , che già più volte ho udito farsi . Non è in mio potere , dirà taluno , il richiamare l' animo quando che sia dall' immaginazione alla sensazione , ed impedire , che le triste idee di un male avvenuto , o di un male , che temo , all'immaginazione non mi si offrano . Elle prestantansi a mio malgrado , malgrado mio mi stanno fisse davanti , e per quanto io m' adopererei a discacciarle , ostinate ritorno a tormentarmi .

Per toglier questa obbiezione , io non vo' già pretendere , che il poter nostro sopra all'immaginazione sia pieno ed assoluto , attribuirci all' umana natura più che non debbesi , e niuno vorrebbe sapermi grado , che io in lui supponessi una perfezione , che da-

la propria esperienza ei trovasse smentita. Non facciamo però nemmeno più torto a noi medesimi, che non conviene. Il poter nostro sopra all'immaginazione è certamente maggiore che forse non crediamo: egli è almeno tale da ripararne bastantemente da'mali, ch' ella può cagionarci, nè al proposito nostro dobbiamo chiedere di più. Tutto dipende dal saper ben usarne.

A chi dichiara impossibile il distornare l'immaginazione dall' idee moleste, io chiederei prima di tutto, s' egli abbia provato mai a fare in ciò daddovero tutt' i suoi sforzi, se gli abbia fatti prontamente al primo sopraggiugnere di una trista avventura, se fatti replicatamente e costantemente, se fatti co' d' bti mezzi. Tutte queste cose richieggonsi innanzi di dichiararne impossibile la riuscita.

Son molti adunque, che al prime arrivo di un sinistro accidente, in luogo di allontanarne il pensiero, vi si fissano anzi a bello studio, non si occupano che di questo, fuggono tutto quello che può distrarneli, in esso solo continuamente si aggirano. *Plutarco* gli assomiglia opportunamente a una certa specie di scarabei, i quali entrati, dice egli, in una cotal fossa vicina ad Olinto, non fan più uscirne, ma di continuo per entro vi si aggirano, infin che cadono molti di fatica e di sfinimento (*Opusc. della tranquillità dell' animo*).

Nè è già che vi fissano espressamente, perchè amino ciò che loro dà pena. La pe-

na per se medesima non può amarsi , e noi siamo costituiti di modo , che necessariamente dobbiam fuggire tutto quello che ne molesta , considerato siccome tale . Egli è adunque lo stesso amor del piacere , che li trattiene sopra l' idee spiacevoli . Un non so qual piacere essi provano nel rappresentarsi , che fanno , ed esagerare a se stessi la loro sciagura , nel maledire e strapazzar il destino o la fortuna , se il colpo viene da mano ignota , nel meditare e anticiparsi coll' immaginazione il tristo gusto della vendetta , se viene da mano nota . Ingannati dalle lusinghe di questo piacer miserabile si covan essi frattanto la serpe in seno invece di soffocarla . E che n' avviene egli poi ? Il piacere di soffogarsi contro alla fortuna o al segnato destino si vien scemando e annullando ben presto , il piacere dell' immaginata vendetta esso pure svanisce o per gli ostacoli che vi s' incontrano , o per altra ragione . Non rimane più che la pena . Allora l' animo cerca di allontanare l' idee spiacevoli , ma troppo tardi ; l' impressione è già fatta profondamente ; gli spiriti animali , o qual altro agente egli sia , da cui dipende la parte meccanica delle idee , han contratto già l' abito di correre alla fibre , a cui l' idee spiacevoli sono annesse ; quando l' animo s' affatica per isviarli ad altra parte , molti di loro meccanicamente si portano tuttavia alle fibre istesse , a cui trovano meglio aperto il sentirlo , l' animo allor si lagna della sua impotenza a scombrare l' idee moleste , allora

disperasi , allora pel sentimento medesimo della sua debolezza si irrita e si crucia vie più ; tra a chi ne debb' egli attribuire la colpa , se non a se stesso ?

Dalle lusinghe di questo ingannevol piacere conviene adunque porre ogni studio a guardarsi , e sforzarsi il più prontamente che è possibile a rimover dall' animo la trista immagine dell' avvenuto disastro . Conviene , dico , *sforzarsi* , poichè non v' ha dubbio , che uno sforzo vi si richiede , e uno sforzo talvolta grandissimo . Si avverta però , che la resistenza maggiore in sul principio non ci verrà direttamente dalla difficoltà di distogliere l' immaginazione dall' idea molesta : finchè gli spiriti animali non hanno appresa abitualmente la via , che ad essa li guida , non è sì difficile il distornarli . La resistenza maggiore verrà dalle stesse attrattive di quel piacere segreto , che abbian pur ora accennato .

• Un mal inteso amor proprio mille artifici sa usare in quei momenti per ingannarci . Dirà che è da stolto il privarsi nel colmo dell' afflizione anche di quella piccola consolazione , che ella stessa presenta ; dirà che un sfogo alla fine è necessario , ch' egli è l' estremo conforto dei miserabili , che troppo crudeli saremmo contro noi stessi , se anche questo piccol sollievo volessimo contrastarci ; prometterà che in appresso ci troveremo più consolati ; dove si tratti d' un ben perduto , ric hi amandocelo vivamente per mezzo dell' immaginazione , sarà che ci sembri

talvolta di possederlo tuttora, e con questa momentanea illusione seduciamo noi stessi; chiamerà talora in soccorso la nostra medesima vanità, e ci farà credere, che tornar ci abbia ad onore il mostrarci vivamente sensibili; altra volta ci lusingherà, che la vista della nostra afflizione abbia a destare più facilmente la compassione in altrui, e che questa recar debba il bramato ristoro; giugnerà qualche volta a valersi finanche della orgogliosa persuasione, in cui saremo della nostra forza, e vorrà che contempliamo la sofferta disgrazia per aver il piacere di disprezzarla.

Son tutte insidie pericolosissime; ed oso dire, che se noi lasciamo con questo il campo all'immaginazione di impossessarsi dell'idea affittiva, noi siamo vinti. Ella saprà poi tornarcela innanzi a nostro dispetto, quando più non avrà se non quello che può tormentarci; indarno cercherem noi allora d'allontanarla, indarno ci sforzeremo di render all'animo la perduta tranquillità. Prondezza d'impeto e costanza a rimuoverla fin dal principio: questa sì è l'unica via per impedire i tristi effetti.

Ma di quai mezzi s'ha egli a far uso? Ve n'ha di varie maniere, e poco importa quale di loro si preferisca; tutti son ottimi, purché riescano ad impedire la fissazione dell'animo. Incominciarono da' mezzi meccanici, siccome quelli che si presentano più facilmente

ARTICOLO III.

Mezzi meccanici per distogliere l'Immaginazione dall'idea affittiva.

Meccanici io chiamo que' mezzi, che niuno studio richieggono, e niuna applicazione dell'animo, ma una semplice operazione meccanica. Ora il primo di questi mezzi egli è il fuggir prontamente il silenzio e la solitudine, di cui non v'ha peggio ne' tristi momenti, e a cui appunto allor si sogliono più abbandonare quelli, che saggiamente non san curarsi: E' dolce, essi dicono, la solitudine agli affitti; ma una siffatta dolcezza altro non è che il piacer seduttore testè accennato, il qual ne lusinga per pochi istanti, onde poscia sommergerci nella più trista amarezza.

A questa fatale seduzione conviene tosto involarsi con ogni sforzo. Un Amico è da procurare in primo luogo, Amico saggio e discreto, in seno al quale poter deporre con libertà e sicurezza propria afflizione. Il tenerla racchiusa con troppa forza potrebbe fare talvolta ciò che fa l'aria o il vapore soverchiamente ristretto, che scoppia quindi con maggior impeto. Qualora tale sia il dolor nostro, che uno sfogo domandi, uno sfogo prudente per questa guisa gli si procacci; e se il pianto vorrà concorrere ad aprirgli puranche un'altra via, al pianto si lasci libero il freno. Le lagrime sono un ri-

storo possente ne' grandi dolori; e il Saggio ben può cercar di nasconderle agli occhi altrui; ma poco saggio sarebbe, se per ostentare a se medesimo una vana forza, volesse forzatamente sopprimerle anche in segreto.

Concesso al dolore o l' uno o l' altro, o amendue questi sfoghi primieri, la compagnia, la distrazione, il divacamento si cerchi quanto è possibile. Le conversazioni più allegre e più vive, gli spettacoli più clamorosi e più varj, un onesto sollazzo con lieta brigata, una festa, una caccia, una partita di campagna, un viaggio, tutto quello si abbracci, che sia atto a presentarne un maggior numero di sensazioni o d' idee più vive e più varie, e lasciar meno di presa all' immaginazione.

Egli forse avverrà, che in sul principio questi divertimenti ci annojeranno, che in niuno supremo trovar diletto, che tutto ci parrà insipido; e noi dovremo allora variare, e più prontamente passare dall' uno all' altro: alcuna cosa pur finalmente s' incontrerà, che ne aggradi, o in qualche parte almeno ne sollevi; e quando pure non riuscissimo con tutto questo, che ad occuparci, a distrarci, avremo con ciò solo ottenuto sempre moltissimo.

Ma non è da tutti, nè sempre, dirà taluno, l' usare di questo mezzo. Una madre alla morte d' un figlio, o una moglie a quella del marito, come cercare tra le feste, e i giuochi, e i tripudj il divagamento? Le leggi del decoro non meno che quello della

natura, e la stessa contraria universale consuetudine, troppo altamente reclamerebbero.

Alle leggi della natura e del decoro io certamente non vorrò mai che alcuno s'opponga, e nemmeno agli usi più ricevuti: sebbene ve n'ha di quelli che troppo meriterebbero di essere interamente aboliti. E qual uso più irragionevole, che il condannare, come costumari in alcuni luoghi, una vedova a starsi racchiusa nelle sue stanze gl'interi mesi a ricevere le condoglienze di tutti gli scioperati che a lei vanno per cerimonia, ed a sentirsi con ciò rinnovare ad ogni momento il dolor suo? O qual più inumano, che l'obbligare, siccome pure in altri luoghi si pratica, i più stretti congiunti a dover accompagnare alla tomba le spoglie della persona più cara che loro avvenga di perdere, ed averne sott'occhio il triste spettacolo, finché compiuti ne sieno gli estremi ufficj? O qual più barbaro insieme e più indecente che il dovere poi chiudere, come pur è costume in altri luoghi, una scena sì trista coll'importuno e sconcio apparato di un solenne banchetto?

Ma tali usi nelle più colte parti d'Italia o tolti sono del tutto, o molto almen temperati. Alla morte di un congiunto l'allontanarsi dalla casa e dalla città, e togliersi all'aspetto di tutto ciò che può offrirne l'immagine, e richiamar la memoria della perdita fatta, non solo non è vietato, ma consigliato pur dalla stessa consuetudine.

Senzachè i mezzi, onde sottrarsi in quei

momenti alla solitudine ed al silenzio , non son le feste soltanto e i giuochi solenni , e i popolari tripudj , e gli spettacoli , e le cose più pubbliche e più clamorose . Queste giovar potranno in que' mali dell' animo , in cui nè i riguardi che aver si debbono alla decenza , nè altre circostanze ci vietino di usarne , siccome nelle afflizioni , che nascono da cagioni soltanto a noi conosciute , o dove il cercar la distrazione anche pubblicamente non possa venirci apposto a rimprovero . Negli altri casi rimangono le private società , rimane un viaggio , una gita in campagna , altri mezzi rimangono , onde involarsi alla solitudine domestica , e procacciarsi decentemente un' utile distrazione .

Ma per ciò fare un' altra cosa conviene vincere , che nello stato d' afflizione pur tanto amasi , e tanto comunemente , io voglio dire l' inerzia . Una certa svogliatezza allor ci nasce di ogni cosa , un certo languore e spettamento universale ; il sedersi o sdrajarsi abbandonatamente lontano da ogni strepito , e fuggir finanche di sentir il peso della propria gravitazione , è quello , che allor più cercasi , e che a maggior aumento del proprio male si cerca . Imperocchè nulla più brama l' immaginazione in quegli istanti , che d' aver tutti agli ordini suoi gli spiriti animali , senzachè venga niuno impiegato agli ufficj muscolari . Quanto meglio ella possa per questo modo insegnar loro la via di rintracciare l' idea molesta , e accostumar-

li a prontamente riprodurla a' suoi cenni , non è chi nol vegga .

Di ciò accorti pertanto allora appunto cercar dobbiamo via più di occupare gli spiriti nelle fatiche del corpo , onde meglio sottrarli all'impero della fantasia . I giuochi di più forzoso esercizio , le caccie più faticose , le cavalcate di maggior scotimento , i passeggi più lunghi , e più affrettati , e non già per luoghi deserti , o cupi , o malaconici , ma per le strade più popolate ; e lungo le rive del mare o de' laghi o de' fiumi , e su per colli che guidino ad amene vedute , son quegli allora con cui , mancando altra migliore occupazione , dee procurarsi di vincer l'inertia , e d'affaticare gli spiriti .

Ove non si possa occupare il corpo , cerchi almeno di occupare la mente , e una commedia , un dramma , un doema , una storia piacevole , un' opera interessante si scelga con cui trattenersi .

V'ha chi riuscì a frenare l'immaginazione coll' internarsi in uno studio profondo. V'ha dall'altro canto chi seppe ingannarla col fatigare unicamente per faticare , trasportando da luogo a luogo attrezzi , libri , quadri , stromenti , suppellettili . Poco importa qual mezzo s'adopere purchè riescasi al termine di vincer l'inertia fatale in quei punti d'esercitare gli spiriti , di occuparli (1) .

(1) *Le fatiche del corpo liberan dagli affan-*

Un terzo effetto dell' afflizione è l' incapacità , la quale però ben lungi dall' aver-
 si a combattere , e anzi da secondare , sic-
 come provvido , e salutare compenso della
 Natura medesima . E certamente il caricar-
 si di cibi in circostanze siffatte troppo sareb-
 be pericoloso , conciossiachè la digestione ,
 siccome mostrano i Medici , esser non possa
 in quei tempi libera appieno ; e regolare .
 Anzi il disgombrare con una purga l' am-
 masso , che il corpo afflittivo può aver tro-
 vato e guastato in sullo stomaco , e pur so-
 vente giovevolissimo ; perocchè altrimenti
 l' indisposizione che da esso nasce , concorre
 ad accrescere vie maggiormente la stessa in-
 disposizione dell' animo .

In questa parte adunque io non ripugno,
 che alla Natura si obbedisca , e che ne' ci-
 bi si usa sobrietà . Quello invece che da ta-
 luno suol consigliarsi , è l' uso parco però
 e prudente , d' alcun vivace , e spiritoso li-
 quore ; ed io ho puranco udito di chi sep-
 pe con questo mezzo più d' una volta ne'
 colpi più disgustosi opportunamente acchetar
 l' animo , e sollevarsi . Un tal uso gli ac-
 cendeva , ed eccitava gli spiriti ; oltre al
 distogliere questi dal servire all' immagina-
 zione , amare a lui faceva il moto , la com-
 pagnia , la fatica , il divacamento ; tornan-
 do stanco in sulla sera ei dormiva profonda-
 mente , e desto al nuovo giorno seco stesso

fanni dell' animo , dicea pure il Duca della
ROCHEFOUCAULT (Mass. 2.) .

48 PART. I. SEZ. I. *Immaginazione*
tranquillamente rideva di chi in suo luogo
sarebbesi strutto di sdegno o di dolore .

ARTICOLO IV.

*Mezzi filosofici per prevenire le afflizioni ,
o dissiparle .*

Gli accennati finora non sono che mezzi meccanici . Il Saggio non dee certamente meno apprezzarli , perchè sian tali ; imperocchè l'influenza del fisico sopra il morale è troppo grande ; ed egli dee finalmente pur ricordarsi , che anch' egli è Uomo , e che il troppo fidarsi delle forze sole dell'animo potrebbe talvolta farlo soccombere , e restar vinto .

Ma quanto ci sarebbe prosuntuoso , e imprendente , se di questi mezzi sdegnasse o ricusasse far uso , altrettanto sarebbe cosa pei lui disdicevole e vergognosa , se la sua consolazione aspettar dovesse da questi soli , ed altri soccorsi non sapesse trovare in se medesimo . Tanto più che non è da dissimulare essere questi mezzi efficaci bensì fino ad un certo punto , ma non però sempre bastevoli , nè sicuri . L'immaginazione mille momenti fa cogliere in mezzo alle distrazioni medesime per presentarsi : e guai ! se ella non ci trova in quell'istanti contro di lei ben muniti in noi stessi .

Egli è adunque a vedere per quali mezzi deve il Filosofo pur colla forza della ragione o prevenire le afflizioni , o distruggerle .

Le afflizioni dell' animo , per ciò che si è detto nel Cap. II. , altre dipendono dal passato , altre dal presente ; ed altre dall' avvenire . Circa al passato esse nascono o dal rimorso o dal pentimento d' un mal commesso , o dal rammarico d' un mal sofferto , o d' un ben perduto ; quanto all' avvenire procedono dal desiderio o dal timore ; ed anche nelle disgrazie presenti noi abbiain dimostrato , che il rammarico d' un ben perduto o il timore d' un mal avvenire son le primarie cagioni , onde il dolore è prodotto.

Ma del desiderio e del timore qui non faremo parola , riserbandoci a trattarne , siccome a luogo più opportuno , nella seguente Sezione . Poco diremo pur del rimorso , e del pentimento , giacchè un sol rimedio essi ammettono ; e troppo facile a riconoscersi . Il rammarico è quello , sul quale ci tratteremo più a luogo , e singolarmente il rammarico d' un ben perduto , giacchè le nostre afflizioni riguardo al passato da esso provengono per la più parte , e la maggiore influenza egli ha pure nelle afflizioni per le sciagure presenti .

§. I. *Del Rimorso , e del Pentimento,*

Il sol rimedio per evitare il rimorso egli è quello di regolare costantemente le proprie azioni secondo le leggi dell' onestà e del dovere onde non averlo a soffrire , e riparare sollecitamente al mal fatto , allorchè siasi a quello contravvenuto ; onde farlo im-

Soave Fil. T.III.

C

50 PARTE I. SEZ. I. *Immaginazione.*

mantinente cessare. Chi l'una e l'altra cosa ostinatamente ricusa, sia egli pur lacerato e straziato da' suoi rimorsi: il Filosofo potrà compiangerlo, ma non saprà compatirlo.

Il pentimento o riguarda un delitto, o riguarda semplicemente un' imprudenza, un errore. Nel primo caso quello stesso nè più nè meno con lui dee farsi, che abbiamo detto doversi far col rimorso. Nel secondo per prevenire il pentimento, il mezzo generale si è l' adempiere esattamente il famoso precetto di quell' antico Filosofo. *Innanzi di imprendere alcuna cosa, considera quello che io ne possa incontrare:* precetto che più largamente svilupperemo parlando della prudenza. Che se malgrado ogni cautela alcun errore ci venga pure commesso, o egli è riparabile, e col rimedio si cerchi la cessazione del pentimento; o non ammette riparo, e non v' ha allora che pazientemente soffrire e acchetarsi. E che giova infatti il cozzare coll' impossibile?

§. II. *Del Rammarico d' un mal sofferto, o d' un bene perduto, e delle affezioni nelle disgrazie presenti.*

L' Immagine d' un mal sofferto non sempre è dolorosa per noi; il più delle volte anzi è grata e consolante pel sentimento attuale d' esserne privi. Quindi una viva compiacenza noi veggiamo in tutti generalmente nel raccontare i passati lor mali, e tanto maggiore, quanto son essi stati più gravi. ▲

questa compiacenza tal volta può aver parte la vanità di rammentare l'intrepidezza, con cui gli abbiamo sofferti, o quella di eccitare delle nostre forze un'opinione maggiore, mostrando quanto siamo stati valevoli a sostenere, o quella puranche d'interessare a favor nostro con un tenero sentimento di compassione chi ci ascolta. Ma il paragone che noi facciamo fra noi medesimi del presente e del passato, il sentir di non essere più infelici, come eravamo, è quello senza alcun dubbio, che v'ha la parte maggiore.

Allora solo pertanto l'immagine d'un mal sofferto in noi produce il rammarico, quando è accompagnata da sdegno. Questo or è diretto contro le cose inanimate o irragionevoli; così s'adira il fanciullo contro del sasso, ove inciampando è caduto, o il cavaliere contro il cavallo, che l'ha gettato di sella: ora contro all'idea astratta, che si chiama fortuna, termine che per se non significa fuorchè una cieca e accidentale combinazione di cose, ma che noi, massimamente ne' mali che ci vengono impensati e da ignota cagione, amiamo di realizzare e personificare alla nostra immaginazione, onde avere pur qualche cosa, contro alla quale sfogarci: ora è diretto contro di noi medesimi, allorchè il male ci nasce per nostra colpa, e siam costretti a confessare a noi stessi la nostra debolezza, o la nostra imprudenza, confessione sempre increscevole all'amor proprio: or finalmente è diretto contro degli altri, il che succede allorchè il male ci vie-

52 PARTE I. SEZ. I. *Rimedj ai mali morali.*
ne da conosciuta persona , male che tanto
maggior ne sembra , quanto la persona me-
desima è più da noi abborrita. Gli elemen-
ti adunque , onde nasce il rammarico d' un
mal sofferto son l'ira e l'odio , e per toglier-
lo non v' ha altro mezzo , che toglier que-
ste passioni , la qual cosa come abbia a far-
si , noi il vedremo nella seguente Sezione.

Ma il più frequente rammarico è prodot-
to in noi dall' immagine d' un ben perduto ,
e questa è pur la maggiore e più copiosa
sorgente de' nostri mali dell' animo. La mor-
te , o la partenza , o la perdita dell' amici-
zia , della grazia , del favore d' una persona
possente , o a noi cara ; la perdita delle so-
stanze per furto , o fallimento , o innondal-
zione , o incendio , o fortuna avversa ne-
gioco o nel commercio ; la perdita delle di-
gnità , o de' titoli o del potere , o della pub-
blica considerazione ; son le cagioni più or-
dinarie , da cui le maggiori , e più acerbe ,
e più desolanti afflizioni derivano. Ora per
prevenire o distruggere siffatte afflizioni, egli
è da vedere in primo luogo quale estimazio-
ne di queste cose abbia a fare.

§. III. *Estimazione de' Beni.*

Di tanto maggior rammarico generalmen-
te suol riuscire la perdita di un bene , quan-
to più necessario da noi si crede alla nostra
felicità. *Massimiano* non sì tosto ebbe rinun-
ziato all' Impero di Roma , che dolente di
vedersene privo , fece ogni sforzo , usò ogni

artificio , unì alle cabbale i tradimenti per rientrarne al possesso , finchè invece del trono e del diadema trovò la morte . *Diocleziano* al contrario , che nella abdicazione gli avea dato l' esempio , invitato a ripigliare lo scettro : Questo regno rispose (additando il picciol orto , ch' ei coltivava colle sue mani) , troppo mi è più caro che non l' impero di Roma .

Il primo studio pertanto dell' Uomo saggio debb' essere di far de' beni una retta estimazione , e da quelli , che alla sua felicità non son necessarj , distaccar l' animo in modo , che la lor perdita non abbia ad essergli tormentosa . *Seneca* per calunnia appostagli innanzi a Claudio Imperadore , spogliato dalle sostanze , bandito da Roma , e relegato fra i monti della Corsica , per qual maniera seppe egli con tanta tranquillità sostener quel terribil rovescio , ond' altri sarebbe stato desolatissimo ? » Tutte le cose , scriveva egli » dal suo esiglio (*De Consolatione ad Helviam* Cap. 4) , che la fortuna liberamente mi compartiva , ricchezze , gloria , onori , io aveva risposte in luogo , da cui potevo riprenderle senza mia commozione . » Un grande intervallo fra me ed esse era frapposto . Quindi la fortuna me le ha ritolte , non già strappare di mano : *abstulit , non avulsit* . Tale ha ad essere la disposizione dell' Uomo saggio , nè l' acquistarla è pur impresa infinitamente difficile .

Imperocchè non pretendiamo noi già che debbasi pervenire a quell' eccesso di stoicis-

mo , che *Epitteto* vorrebbe . « V' ha delle cose , incomincia egli il suo *Enchiridio* , che dipendono da noi medesimi , quali sono l'opinione , l'inclinazione , i desiderj , l'avversione , e tutte le operazioni : ve n' ha dell'altre , che non dipendon da noi , siccome il corpo , le ricchezze , gl'imperi , e tutto ciò che non è nostra operazione . Ciò che dipende da noi , segue egli , e libero di sua natura , ne può da alcun Uomo esser impedito nè sforzato ; al contrario ciò che da noi non dipende , è servile , spregevole , e soggetto all'altrui potere . . . Or se crederai , continua poco dopo , esser tuo ciò solo , che veramente t'appartiene , e saprai considerar come estraneo , e forestiero ciò che in effetto lo è , assicurati , che niuna cosa sarà valevole a disviarti dal tuo proponimento , che non imprenderai cosa alcuna che ti conturbi , che non avrai a lagnarti nè a mormorare , che niuno t'offenderà , che mai il menomo dispiacere tu non avrai a ricevere » .

Ora per quanto io dicessi , non so certamente , se mi verrebbe mai fatto di persuadere ad alcuno , che il suo corpo non sia cosa sua , ma cosa estranea e forestiera . Io so certamente , che è mio , direbbe egli , e le sensazioni moleste , che per esso mi vengonno , so altresì che mie sono pur troppo .

Siffatta opinione era negli Stoici una conseguenza del loro generale sistema . L'anima umana , dicevan essi , non è che una particella della grand'anima del mondo ,

cioè di Dio . Come porzione di Dio ogn'anima è in se perfetta , e non dee cercar altro , che di godere di questa perfezione rimuovendo da se tutti gl' impedimenti , che venir possono dalle cose esterne non dipendenti da umano consiglio , ma rette dalla forza invincibile del destino . Deve il Saggio pertanto , essi conchiudevano , tutto raccogliersi in se medesimo , in se tutto riporre , bastare a se solo , e riguardar come cose da se aliene tutte quelle che non sono in sua potestà , ma del fato , computando fra queste anche il corpo medesimo . Per via di tali astrazioni alcuni di loro son giunti a rendersi quasi affatto insensibili non pure ai mali dell' animo , ma anche a quelli del corpo ; nel che son certo da ammirarsi ; ma astrazioni così difficili , ed appoggiate poi a siffatti principj , una moderata e saggia Filosofia non dee pretendere .

Basta soltanto , che facciasi delle cose una più giusta estimazione che non suol farsi comunemente : basta che necessarie all' umana felicità non si pongano quelle che non lo sono .

Ora io domando : quale è la base dell' umana felicità ? Ognun dirà la tranquillità dell' animo . Quale ne è il compimento ? Dirà ognuno la contentezza . Un Uom tranquillo è contento , e un Uom certamente felice . Ma perchè uno sia tranquillo , che si richiede egli mai ? L' esenzione da' mali ? Perchè sia contento ? L' estensione da' bisogni . Tolgansi i mali dal mondo , svaniranno tosto le afflizioni , ognun sarà tranquillo ;

tolgansi i bisogni , svaniranno i i desiderj , ognun sarà contento . Ma quali sono i veri mali ? Se ne traete i dolori del corpo , e i rimorsi della coscienza , gli altri son tutti d' opinione . dice *Rousseau* , e noi l'abbiam dimostrato . E i veri bisogni quali son egli- no ? I bisogni fisici : chi ad essi ha modo di soddisfare , certamente ha quello che basta per esser contento . Quanti diffatti con queste solo non vivono contentissimo ? *Dio- gene* nella sua botte dice *Massimo Tirio* era più lieto che *Serse* in Babilonia . Gli altri bisogni non son che fattizj : noi siamo quelli, che abbiám la stoltezza di fabbricarceli ; noi che rendendoci necessario alla felicità quello che la Natura non ha voluto , che il fosse, ne formiamo da noi medesimi arduo il conseguimento , che ella fatto ci avea più age- vole , e più spedito . La natura poco ri- chiede , dice *Boezio* (*De consol. Philosophiæ* Lib. 3.) , e il dice con lui l'esperien- za e la ragione . Il mondo reale ha i suoi confini , replica un altro Filosofo , il mon- do immaginario è il solo , che ha i limiti . Tutto ciò che può farne migliori è più feli- ce , la Natura ce gli ha posto all' aperto , e da vicino , dice pur *Seneca* (*De Benef.* 7.) . Finalmente quanto poco essenziali alla feli- cità sian le ricchezze , le dignità , il fasto , l' autorità , e l' altre cose dietro a cui mag- giormente vaneggiano il più degli Uomini ; quanto sien insufficienti per procurarla , spes- so le sieno pure d' impedimento , infiniti l'han ripetuto , *Boezio* fra gli altri elegan-

temente l'ha dimostrato (*loc. cit.*), noi crediam pur superfluo di parlarne, come di cosa già troppo nota (1). E perchè adunque in questi beni abbiain noi far tanto conto?

Ma s'ha egli perciò a trascurar li affatto, a sprezzarli, a rigettarli? Alcuni Filosofi certamente a questo segno pur giunsero, e non ne furono che più paghi. Gli esempi di *Cratele*, di *Diogene*, e degli altri Cini ci sono troppo famosi: e ognun sa che il secondo di questi gettò perfino la tazza in cui bevea, allorchè l'esempio di un fanciullo gli dimostrò, che supplir vi poteva bastantemente colla cavità della mano. Una Filosofia però men rigida non chiede tanto. *Godetene*, dicea *Plutarco* (*Della tranquillità dell'animo*), finchè son essi in poter vostro, con quella parsimonia, che ad un Uom saggio conviene; niuno il vi contrasta; ma avvezzatevi a poterne anche tranquillamente far senza, qualor vi sieno rapiti; considerate quanti momenti passare lietissimi, senza che le ricchezze, gli onori, le vanità vi abbian parte; che fra voi medesimo: Finchè io vivrò tranquillo e contento, sarò felice; questa sia dunque la mia cura primaria:

C 5

(1) *L'imperadore SEVERO* dopo esser corso per tutti i gradi della fortuna sino ad aver l'impero del mondo: *Omnia fui, diceva, sed nihil expedit, cioè tutto questo nulla ha giovato a farmi felice* (*P. MAN. Apopht. Lib. VI.*)

per la tranquillità, e la contendenza ad un Uomo savio di poco è mestieri, questo procurisi di mantenere: il resto si abbia per un di più; godasi finchè la sorte il consente, e se ne soffra tranquillamente la privazione, allorchè venga a mancare. Preparato con queste riflessioni voi potrete allor dire alla Fortuna coraggiosamente con *Epicuro*: Tu mi puoi togliere qualche piacere, ma l'ira tua non saprà giugnere a cagionarmi un dispiacere (1).

§. IV. *Previsione de' mali.*

Vi ha però dell'occasioni, in cui la perdita ancor di cosa, che non ne importi gran fatto aspramente ne punge, perchè arrivata improvvisa. Non basta adunque lo staccar l'animo da' beni d'opinione col riguardarli siccome cose alla nostra felicità non necessarie; ma conviene di più a questa perdita tenerci ognor preparati col prevederla. » E di mestieri star sempre in guardia, dice *Seneca* (*De Consol. ad Helviam*), e tutti

(1) Questa anzi è pur la maniera, dice in altro luogo *PLUTARCO*, di meglio sentire il godimento de' beni stessi, finchè son essi in poter nostro. Chi può dire intrepidamente alla Fortuna.

Suave est, si quid das; parvus dolor hoc ubi tollis: privo del timor della perdita, è il solo, che più dolcemente tutto il piacere ne assapora,

gli sforzi della fortuna , e tutti gl' impeti suoi preveder molto prima , che sopravven-
gano . Ella è grave a coloro , cui giunge im-
provvisa , facilmente ne sostiene i colpi chi
ognor l' attende « .

A tal oggetto un' abitudine ci convien fa-
re , la quale ed è facilissima per se stessa ,
e non lascerà pur di retarci grandissimo gio-
vamento . Questa si è di toccar sovente ,
all' udire le altrui sciagure , la riflessione so-
pra di noi , e chiedere a noi medesimi , co-
me ci avremmo a contenere , se il male , ond'
altri si lagna , a noi fosse avvenuto . » Chiun-
que , dice il medesimo *Seneca* (*loc. cit.*) ,
riguarda i mali altrui , de' quali ogni giorno
vediamo gran copia , siccome tali che fa-
cilmente a lui pure aprir si possono la via ,
ben armato contro di quelli ognora si tro-
verà , assai prima di venirne assalito « .

Per questo modo *Anassagora* sostenne se-
pe con tanta calma la morte del figlio , che
gli era carissimo . Già da gran tempo , ris-
pose egli , io sapeva , che mio figlio era
mortale . Alla risposta di *Anassagora* fu si-
milissima quella di una Donna Spartana , la
quale udendo che l' unico suo figliuolo era
in battaglia rimasto ucciso , in luogo d' ab-
bandonarsi agli usati femminili lamenti : Fin
da quando io l' ho partorito , disse placida-
mente , io sapeva ch' egli dovea morire . » E
perchè non seguiamo noi questi esempj , en-
tra qui acconciamente *Plutarco* (*loc. cit.*) ,
perchè al sopraggiugnere d' un sinistro av-
venimento in luogo di darci in preda alle

querele ed ai gemiti , non diciamo noi pur similmente ; Io sapeva che precarj non fermi erano i miei beni sotto l' arbitrio della Fortuna , e che questa è volubile ed inconstante ; sapeva che chi le dignità , ed il potere mi ha dato , potea ritormelo , sapeva che l' Amico mio era uomo , cioè un essere per natura mutabile , come il chiamava *Platone* ? Se ai volgari lamenti : Io l' avrei mai creduto , nol mi sarei aspettato , queste riflessioni sostituissim , l' animo non uscirebbe sì facilmente della sua calma (1).

§. V. *De' mali che ammetton riparo .*

A chi sapesse staccar l' animo interamente da' beni non necessarij , a chi ognor pronto sapesse tenersi ad ogni spiacevole incontro , i proposti rimedj sarebbono certo bastanti . Ma è da provvedere anche a quelli , che non han tanta virtù , o avvedutezza , e che dalle triste avventure si lasciano inaspettata-

(1) *Perchè EURIPIDE saggiamente fa dire a Tesco :*

Nam qui hæc audita a docto meminissim viro ,

Futuris mecum commentabar miseras ,

Aut mortem acerbam , aut exulit inæstam fugam ,

Aut semper aliquam molem meditabar mali ,

Ut si qua invector diritas casu foret ,

Ut me imparatum cura laceraret repens .

Ne C.C. quest. Tusc. III.

mente sorprendere. Il dir loro ciò che avrebbero dovuto fare per prepararsi, è rimedio fuor di stagione. Di soccorsi presenti, e presentemente praticabili han essi uopo, e questi sono loro da accennare.

Egli è dunque da riguardare in primo luogo, se il male ammette riparo, o non l'ammette. Nel primo caso il conforto si offre da se medesimo, nè si ha a far altro, se non se in luogo di trattenere l'immaginazione sulla considerazione del mal presente, trasportarla alla considerazione del futuro rimedio, e colla speranza di questo racconsolarsi.

Anzi chi fa che in questi casi non si potesse anche talvolta far servire l'immagine stessa del ben perduto, e del mal che si soffre, ad aumento di consolazione maggiore? Egli è certo che un bene assai più dolce riesce allora quando si riacquista, che innanzi di perderlo: e la cagione si è pur manifesta, poichè al piacere diretto, ch'ei reca per se medesimo, il piacere indiretto si accoppia della cessazione del dolore, che la mancanza di lui cagionato ne aveva. Indi è che i più scaltri e più raffinati Epicurei sono talvolta di un bene privarsi a bell'agio per qualche tempo, onde più vivamente in seguito il godimento. Anzi giungean essi per fino a procacciarsi ancor dei dolori espressamente per gustare il piacere farli improvvisamente cessare (1).

(1) Quest' uso, come osserva l'Autore nell'Idee sull'indole del piacere, non è pur

Or ciò posto se un Uomo nell'atto che ha presente l'immagine o del male avvenuto, e del bene perduto, dalla molestia, che ne soffre, misurato prima il diletto che proverà nell'istante che verrà questa a cessare, saprà indi trasportarsi colla forza dell'immaginazione ad un tale istante, e con esso, dirò così, identificarsi, egli è chiaro, che anticipatamente ei godrà di tutto il piacere di quell'istante felice, e che l'immagine stessa del mal presente avrà servito ad aumentarglielo.

Ciò potrebbe forse avvenire, dirà taluno, che quando io fossi sicuro di riavere il ben perduto, quando al male che soffro fossi sicuro di riparare: ma la cosa è ben diversa, allor che l'esito è incerto. La cosa, io replico, allor riducesi ad un affare di calcolo: non v'ha che esaminare da qual lato la probabilità sia più grande o per numero, o per valor di ragioni. Ma in questo calcolo appunto è dove gli Uomini errano più comunemente. Valutan'essi moltissimo ogni ragion di temere, e quasi in niun conto tengono tutte quelle, che eccitare li debbono a confidare. Posta anche una sicurezza pienissima,

molto lontano da' nostri tempi. Quanti, dice egli, protraggono il passaggio, od il ballo infino alla stanchezza per sentirtu rapidamente cessare adaggiandosi! I liquori pungenti, i sughi aspri ed amari, le polveri vellicanti, di cui tanto ci sogliam compiacere, non sono più e aggradevoli che per la stessa ragione.

che pur si ha tante volte , singolarmente ne' mali per lor natura o limitati a certo tempo , o passeggeri , vi son di quelli , che invece di pensare al futuro conforto , par che non abbiano anima , fuorchè , per rammarricarsi col sentimento del mal attuale.

Un Uomo saggio vedrà al contrario , come egli debba dar ogni peso alle minori speranze , alle apparenze puranche men lusinghiere , e levarlo quanto è possibile al timore. Una considerazione v' ha pure , che deve a ciò più fortemente animarlo ; o poco o molto sia il rimedio ch' egli ha luogo a sperare , il suo male ne verrà sempre scemato di qualche grado ; il suo stato pertanto diverrà sempre men doloroso di quel che sia attualmente ; egli dunque non può aspettarsi che una condizione migliore : dunque ad ogni patto egli ha ragione di consolarsi.

§. VI. *De' mali irreparabili.*

Il peggio si è quando il male non ha riparo. Egli è il peggio però soltanto agli Uomini deboli , e dei soccorsi della Filosofia non ben forniti : perocchè il Saggio anche in questi egualmente sa confortarsi : ed anzi in questi appunto è dove ei si piace di più mostrare la sua virtù : che di poca virtù certamente fa di mestieri per consolarsi d'un male che riparare si possa agevolmente . Il difficil abito , ma importantissimo ei sa formar si di sottomettersi tranquillamente alle leggi della necessità. Io ho perduto il F.

tello, o il Padre, o l' Amico, che mi eran carissimi. Il colpo è duro; ma il colpo non ha rimedio; io nè l' uno nè l' altro non posso più far rivivere. Che giova dunque il pensarvi? *Durum: sed levius fit patientia quidquid corrigere est nefas* « (Orazio Lib. I. Ode XXIV.

Questa imperturbabile fortezza d'animo par che agli Stoici fosse più propria, che a tutt'altri; almeno di assai altamente que' Filosofi si gloriavano. Io son d'avviso però, che il formar l' abito di rassegnarsi pazientemente alle leggi della necessità non sia finalmente sì malagevole e come rassembra. Basta fissarvisi risultamente alle prime occasioni; basta ripetere fermamente fra se: Il fatto è fatto; non v' ha riparo; si badi ad altro.

Anzi v' ebbi chi disse, non esservi male così sopportabile, come un male senza rimedio. Nè questo concerto, perchè abbia sembianza di paradosso, è forse perciò men vero. Imperocchè una debolc speranza affligge sovente più che non consoli, per le agitazioni e le inquietudini dell' opposto timore. Anzi io aggiugnerò, che il peggior male, ch' io conosca nelle afflizioni, è appunto l' ondeggiamento dell' incertezza, e per le scosse frequenti, che l' animo ne riceve, e perchè dall' idea afflittiva è allora più difficile il poter distrarre il pensiero. All'incontro la sicurezza che il male è irriparabile, ch' egli è deciso, che più non vale il pensarvi, produce una specie di tranquil-

lità e di fermezza: l' Uomo allor si determina, prende il suo partito, e s'accheta. Tanto più ch'ei può allora vie meglio e più facilmente usar de' mezzi meccanici, che abbiamo accennato più addietro, con cui distrarsi, nulla più essendovi, che lo costringa a dover suo malgrado richiamare l'idea afflittiva, e tornarsela innanzi.

Ma ne' mali irreparabili non v' ha egli altro mezzo per tranquillarsi che questo solo? Altri pure ve n' ha, e assai più consolanti.

§. VII. *Che ogni male ha qualche compenso.*

I Pittori e gli Scultori si son dilettrati alcuna volta a formare artificiosamente delle figure in tal guisa, che riguardate da una parte un volto vago ed avvenente; dall'altra un mostro informe e spaventevole rappresentassero. Tali son pure comunemente le cose umane: tutte per ordinario han doppio aspetto: e la differenza si è, che in esse l'uomo debole e mal accorto si ferma subito all'aspetto tristo, e l'avvilisce; laddove il Saggio volge sollecitamente la figura dall'altro lato, e si conforta.

Ma come può egli ciò praticarsi ne' mali, che alcun rimedio non ammettono? Se rimedio non hanno, han però tutti qualche compenso. Non vi ha male, comunemente parlando, che accompagnato non venga o seguito da qualche bene. Un Leibniziano direbbe anzi che tutto è bene; *Robinet* che il bene e il male sono in perfetto equilibrio;

io non dirò nè l' uno nè l' altro ; ma che ogni male per ordinario da qualche bene sia compensato , l' esperienza abbastanza ce ne convince. Quante volte , dice *Fontanelle* , di certi incontri , che gravi mali ne parvelo in sulle prime , non ci troviamo noi in appresso così contenti , che fortemente ne spiacerrebbe , se non ci fossero accaduti ? La stessa gravezza del male , aggiugne il *P. Stelini* (*Ethica* Tom. II.) , contribuisce talvolta a far che ne scorga un bene tanto maggiore , di noi accadendo quei che dell' acqua nelle fontane , che tanto più alta risale , quanto più cade dall' alto .

Che poi sarebbe se noi volessimo rammentare tutti quegli altri compensi , che mai non mancano d' accompagnare qualunque male : i conforti degli amici e de' congiunti , l' interesse che ad altri veggiamo prender per noi , interesse che ci consola per la buona opinione che di noi mostrano avere ; l' istruzione , che le traversie ci porgono per meglio apprendere a governarci (1) : il comodo che ci presentano per distinguere i veri amici dai falsi : il disinganno che ci offrono intorno alle cose sfuggevoli della terra , e mille altri vantaggi , che insieme uniti non lasciano di essere rilevantissimi .

Una riflessione non è pur qui da ommet-

(1) *La fortuna ci corregge di molti difetti che la ragione non saprebbe correggere , dice il Duca DELLA ROCCEFOUCAULT* eff.

tere, che troppo giova al nostro proposito, ed è che la perdita di un bene, dirittamente considerata, non è spesse volte che la cessazione di un male o di un incomodo. Egli è noto, dice l' Abb. *Trublet* (*Effait sur divers sujets de litterature et de morale* Tom. I.), ed è passato anche in proverbio, che le grandi ricchezze sono di grandi imbarazzi, e noi pure vedremo esattamente in altro luogo, quando una comoda mediocrità sia loro da preferirsi. Allo stesso modo le dignità, dice *Seneca*, altro non sono, che una schiavitù onorata (1). Il comando non è che la briga di vigilare all'altrui condotta, provvedere agli altrui bisogni, udirne le querele, comporne le liti, acchetarne i tumulti. Tutti i beni di simil fatta hanno qualche disagio simile, la cessazione del quale all' Uomo filosofo sa cagionare sovente maggior piacere, che non cagioni dolore la perdita del ben stesso.

Non v' ha male in somma, in cui il Saggio trova non sappia qualche compenso; con cui ristorarsi. Egli è come l' ape, diceva *Plutarco*, la quale dall' amarezza dal timor fa trarre il mele. *Zenone* perdute in un naufragio tutte le sue sostanze, non giunse egli a rallegrarsene, perchè ciò gli aveva dato

(1) *DIogene* ad uno, che esaltava la fortuna di *Callistene* alla Corte di *Alessandro*: Anzi, disse, egli è infelicissimo, che gli tocca desinare e cenare, non quando ei n' ha l'appetito, ma quando piace ad *Alessandro*.

occasione di meglio attendere allo studio della sapienza (1) . E *Demetrio Falcreo* esiliato da Atene , e rifugiato in Tebe , non si tenne egli avventurato di poter quivi lontano dalle pubbliche brighe ascoltare liberamente *Cratete* ?

§. VIII. *Che i mali sono sempre minori di quel che sembrano .*

Ma oltre al sapere ne' mali prontamente rivolger l' occhio all' aspetto migliore , conviene anche persuadersi , che riguardati dal lato stesso peggiore sono essi per ordinario assai men gravi di quello , che l' immaginazione ce li dipinge . Niente è male per noi , se or persuadiamo che non lo sia , dicea il Poeta *Menandro* ; e questa è l' arma con cui gli Stoici a qualunque sciagura si opponevano . Escludendo dalla classe de' mali tutto quello che non è vizio , si consolavan essi nelle loro dissavventure , negando , che fosser mali . *Epitteto* voleva anche dippiù : » Quando t'abbatti in alcun oggetto spiacevole , diceva egli , avvezziati a dir fra te stesso : E' non è quello che pare , egli è una pura immaginazio-

(1) Tum bene navigavi , diceva egli , cum naufragium feci (*P. MAN. Apopht Lib. 7.*) . *ANASSAGORA* similmente nella rovina delle sue cose si consolava dicendo : Se queste non fosser pèrite , io non farei salvo , alludendo alla filosofia , a cui le si agure lo avean determinato (*Ib.*) .

ne « . Ma l'accostumarsi a riguardar come semplice immaginazione anche ciò che è fatto, egli è impresa troppo difficile , che noi lasceremo agli Stoici addestrati a fissare pruove . A noi basta soltanto , che ella si tenga a freno di modo , che non presenti come reale ciò , non l'è .

Nelle disgrazie per ordinario quello , che più ci affanna , non è già il male , che attualmente soffriamo , ma quello , che coll'immaginazione ci andiam figurando in appresso . Una Madre improvvisamente si riman vedova con più figli , e con tenui fortune : se vi ha tempo in cui , meno ella debba patir il danno della sua perdita , egli è certamente ne' primi giorni , in cui pel sostegno de' figli si trova ancor provveduta : l'indigenza e l'angustie sopravvenire non possono se non dopo . Ciò nondimeno appunto ne' primi giorni noi la veggiamo desolatissima ; in processo di tempo il dolore si scema , e per lo più si fa nullo . Or da che viene che tanto ella s'affanna , quando ancora non sente il danno , e più non duolsi quando il danno dovrebbe appunto sentirsi ? Egli è perchè sul principio l'immaginazione , che tutto gode ingrandire , le fa apprendere il male nella veduta più spaventevole . Già rovinata ella crede ogni cosa senza riparo , già ogni speranza è bandita da lei per sempre , ridotta vedesi già senza scampo a' più terribili estremi . Tutto quest'orrido a poco a poco si va scemando ; ogni passo che ella fa dall'immaginazione alla realtà , le discopre un

Un nuovo raggio di speranza , e di conforto ; a mano a mano le cose giungono a segno , che disgombrata ogni nebbia , dileguato ogni spavento , ella non sa più dolersi .

Un Giovine vano riceve un oltraggio: non pure presso a' conoscenti , ma in ogni parte della città , in ogni parte del mondo ei già credesi disonorato , e disonorato per sempre . L' affanno , che lo crucia , non è più dunque da chiedersi da che provenga . Se egli invece si persuadesse , che ogn' Uomo è troppo occupato intorno a se medesimo per pensare ad altrui , che del suo accidente si parlerà tutt' al più in qualche crocchio di disfacendati , e in capo ad una settimana o ad un mese niuno più si rammenterà nè della sua avventura , nè di lui stesso , ei certamente non si piglierebbe più tanto affanno .

Ma ogn' Uomo ha l' orgoglio , o la debolezza , di farsi centro dell' universo , ' ognun s' avvisa , che gli occhi di tutto il mondo sieno rivolti sopra lui solo , che le sue piccole avventure , che i suoi nonnulla interessar debbano tutto il genere umano . Ecco l' origine d' una gran parte delle nostre afflizioni , e delle nostre ridicolezze . Spogliati di questo pregiudizio , persuasi che nel pensiero degli altri noi occupiamo o miuna e picciolissima parte , noi saremmo più saggi , e più felici .

Da questa breve digressione tornando al proposito principale , in qualunque disgrazia dobbiam tenere per fermo , che il male è sempre minore di quello , che n' apparisce .

Qualunque abito siasi da noi formato nel raffinare l'immaginazione, egli è certo, che sui primi momenti ella verrà sempre esercitare alcun poco il suo impero, ed avvezza, com'ella è, a farci tutto vedere a traverso de' microscopj, o de' vetri moltiplicanti, i nostri mali ci farà sempre apparire, o più grandi o più numerosi, che per se stessi non sono. La ragione medesima pertanto ci autorizza; la ragione medesima, direi quasi, pur ci costringe a doverli creder minori di quel che sembrano.

§. IX. *Mezzo di farli apparire minori ancora di quel che sono.*

Ma la stessa immaginazione, che tanto per suo costume è inclinata ad ingrandire, ed esagerare i nostri mali, non si potrebbe ella con util consiglio rivolgere invece a farli parere men gravi di quel che sono, e più facili a sopportarsi?

Non v'ha a tal fine che trattenerla nella contemplazione di coloro, che o nel genere stesso di mali, od in altro sono di noi più infelici. Nel male e nel bene non v'è misura assoluta; e quanto grandi ne sembrano comparati ad un minore, altrettanto ne sembrano piccoli, quando con un maggiore si mettano a confronto. Quindi Seneca a Marzia; « Volgetevi pure, diceva, a qual parte più vi aggrada; in ogni luogo voi troverete de' mali assai più gravi del vostro. I Capitani più illustri, i Principi più possenti

vi furono essi pure soggetti, e nemmeno gli stessi Iddii ne hanno le favole lasciati immuni; forse acciocchè le loro affezioni fossero alle nostre un conforto. Niuna casa si misera saprete voi nominarmi, che in una più misera trovar non possa motivo di consolarsi »

Per simil guisa pur *Fontenelle*: » Mirate dice, gli schiavi incalliti nelle catene, volgete l'occhio a quei miseri, che non han pur di che vivere, o che sostengon la vita meschinamente a forza di stenti, e di sudori, osservate que' che languiscono in lunghe, penose incurabili malattie: essi formano la più gran parte dell'uman genere. Or quanto poco sarebbe costato all'Autore della Natura il farci simili a quegli infelici! e quanto non abbiamo a saperli grado d'averci fatti da lor dissimili! In luogo adunque di rattristarci de' mali che soffriamo, rallegriamoci, segue egli, piuttosto di quelli onde siam privi »

Nè a questo fine soltanto, ma ad altro ancora io vorrei, che l'occhio frequenti volte si rivolgesse a coloro, che trovansi in istato di noi peggiore, ed è quello di osservare fra loro chi meglio sa confortasene, onde imitarli. E per verità ad un uom saggio di quale eccitamento pur non debb'essere sì fatto esempio? Uno che dica sovente fra se: Tanti vi sono di me più poveri, più vilipesi, più maltrattati, eppure vivono tranquilli, come non deve egli sentirsi un forte stimolo a procurar di emularli?

§. X. *Conclusione di questo Capo.*

Per raccogliere in compendio quel che si è detto fin qui: poichè le afflizioni dell'animo il più sovente derivano dal rammarico di un ben perduto, incomincisi a fare una più giusta estimazione di que' beni a cui gli uomini anelano sì fortemente, a conoscere quanto poco di essi faccia mestieri per la felicità, a riguardarli quindi allorchè sono in nostro potere come un di più, e coll' animo ogguor disposto a farne senza tranquillamento, ove ci vengan rapiti. La virtù e l'onore sono i soli beni, de' quali s'abbia costantemente a far conto. Ma la prima non ci può esser tolta da alcuno, il secondo mai non si perde se non per proprio demerito, nel qual caso con nuovi meriti da noi dipende il ricoverarlo: gli oltraggi e le calunnie oscurare lo possono per un momento; ma il suo splendore ben presto guidato dalla verità ritorna a manifestarsi più vivo e più forgorante.

Separati i veri beni dai falsi, distinti i beni necessarj alla felicità, da quelli che sono accessori, alla perdita di questi si tenga l'animo ogguor preparato, perchè non giunga improvvisa; e se alcuno di essi ci vien rapito di fatti, si volga tutto il pensiero a quelli che ci rimangono, onde col la vista e col godimento di questo racconsolarci.

Per impedire frattanto, che l'immagina-

Soave Fil. T. III.

D

74 PARTE I. SEZ. I. *Immaginazione.*

zione non si impadronisca dell' idea spiacevole, che la perdita può averci destata sul primo momento, a' mezzi meccanici, che abbiamo accennato, ricorrasì prontamente. Si fugga come veleno l'inerzia, e la solitudine, come veleno si fugga quel tristo piacere, che in essa vorrà tenerci legati: la compagnia, l'esercizio, la fatica, la distrazione si cerchi con ogni sforzo.

L'immaginazione contuttociò vorrà farci sentire di tratto in tratto la sua forza anche a nostro dispetto: e noi con immagini contrarie adopriamoci allora a superarla. Se il male ammette riparo, tutta si occupi nella considerazione di questo, e colla speranza si anticipi il conforto, che venir debbe dall'ottenperlo. Se il male per se stesso è irreparabile, o determiniamoci costantemente a non pensarvi, o se ostinatamente ci si presenta, si fissi in lui l'immaginazione all'aspetto migliore; e poichè ogni male per ordinario porta seco alcun bene o alcun compenso, alla contemplazione di questo solo tutto il pensiero si fermi.

Che se l'immaginazione vorrà pur a forza mostrarci anche l'aspetto tristo, persuadiamoci allora, che questo non è sì tristo in se stesso, come ella ce lo figura, sovveniamoci che l'immaginazione tutto sempre ingrandisce, che col passare dall'immaginazione alla realtà ogni male si fa sempre minore. Volgiamoci quindi a riguardare que che si trovano in una peggiore condizione di noi, e consoliamoci della nostra supe-

riorità; osserviamo fra loro quelli che sanno, o han saputo trovar più pronto il conforto, e destiamoci ad imitarli.

Colla pratica di questi mezzi sarà ben raro, che la perdita di alcun bene più ci riesca di grave rammarico. E' troppo facile il vedere, come l'uso della più parte de' mezzi medesimi possa giovare puranche a superare le altre specie d' affezioni, il rammarico che viene da un mal sofferto, l'inquietudine che nasce dal desiderio, l'angustia che dal timore è prodotta: ma ad altro luogo noi ci siamo riserbati a parlare di queste più accuratamente.

C A P O V.

Rimedi dell' Immaginazione a' mali, che da lei non dipendano.

Siffatti mali restringonsi unicamente ai dolori del corpo, e dolori reali, ove l'immaginazione non abbia parte nè col fingerli, nè coll' alimentarli, nè coll' ingrandirli.

Quanto sia piccolo il loro numero rispetto a' mali che dall'immaginazione derivano, dal Capo II. si può raccogliere bastantemente. Chi calcolar potesse con esattezza da un canto i momenti infelici, che un Uomo passa per cagione di mali fisici e reali, dall'altro quelli ch'ei pruova per motivi puramente morali, o immaginarij, la differenza certamente si scoprirebbe grandissimo. Ella non sembra comunemente sì grande, perchè in

1. luogo i mali fisici più facilmente per se medesimi si manifestano, che non i morali; in 2. luogo perchè in questi più frequentemente addivienne, che gli uomini per propria colpa si trovino avvolti, e però maggiormente se ne vergognano, e più interesse han di occultarli; 3. perchè quand' anche e negli uni e negli altri non abbiano nulla a rimproverarsi, minor premura però si danno di palesare i morali, che i fisici, perchè minor compassione e minor soccorso sperare ne possono comunemente; 4. in fine perchè al silenzio de' mali morali un saggio contegno pur di sovente gli obbliga, perciocchè il discoprirli trarrebbe spesso di conseguenza il metter in pubblico i propri affari, cosa sempre imprudente, qualora facciasi senza bisogno.

A dispetto di tutto questo però il più degli uomini sono abbastanza sinceri per confessare in complesso, che i mali morali, che loro avvien di soffrire, superano i fisici di lunga mano: ond'è che sebbene alcun rimedio a questi ultimi la Filosofia non avesse proporre, un gran servizio avrebbe ella prestato sempre all' umanità, i rimedj proponendo contro de' primi, e pel numero e sovente ancora per la gravezza assai maggiori.

Ma anche al conforto de' mali fisici ella non è di rimedj affatto sprovvoluta: anzi secondo la Medicina dai corpi stessi più velenosi sa tenere i più utili medicamenti: così la Filosofia fa dell' immaginazione, che ne' mali dell' animo ha sì gran parte, va-

lorsi al contrario ne' mali del corpo , come opportuno rimedio .

Di un metodo però affatto opposto negli uni e negli altri convien far uso : e laddove ne' primi , perchè dall' immaginazione dipendono , ogni sforzo si deve adoperare per richiamare l' animo dall' immaginazione alla sensazione : ne' secondi , perchè tutti nella sensazione sono riposti , ogni sforzo si deve fare al contrario , perchè l' animo della sensazione all' immaginazione si trasferisca .

Prima d' ogn' altra cosa però tutto quello al mal reale si deve togliere , che l' immaginazione può avervi aggiunto , il quale sovente è moltissimo . Già si è detto nel Capo III. quanto il timore della morte , o di un lungo disagio , o di una deformità , o di un vizio che restar debba in appresso , quanto la memoria della sanità innanzi goduta , ed il confronto continuo coll' indisposizione presente , quanto l' invidia dello stato florido , e felice , che vedesi in altrui , influiscano a rendere più penoso il male che provasi realmente . Tutto questo adunque deve gloriarsene in primo luogo : più allora non rimarrà che il vero male , il quale comunemente non sarà molto , e più facilmente però dall' immaginazione potrà correggersi .

Chi ama veder i prodigj straordinarj , che in questo genere l' immaginazione sa operare , non ha che a volgere rapidamente lo sguardo a ciò , che le storie e antiche e moderne ci han tramandato . Vegga egli *Muzio Scevola* innanzi al Re Porsenna aver su l'

ara la destra, che errato aveano. Tremano i circostanti e si raccapricciano all' udire il crepitar delle carni, al vederne lo sfacimento, l'arsura; egli solo non sente nulla: il pensier della lode, che con una eroica fermezza egli aspira a procacciarsi, la sorpresa che vuol infondere di se medesimo ne' suoi nemici, il bene che con ciò spera di procurare alla patria, gli rendono nullo il più atroce tormento. Mirisi *Agesilao* fratello di *Temistocle* dar di se stesso un' egual prova innanzi a *Serse*, ed offerirsi ad ardere ancora la manca, se della destra non fosse pago. *Anassarco* è condannato in *Cipro* dal barbaro *Nicocreonte* ad esser posto in un mortaio: intrepidamente egli guardandolo: Sfogapure, gli dice, la tua ferezza; ma sappi che il sacco di *Anassarco* tu pesti non *Anassarco*. Il successore di *Montezuma* è condannato nel *Messico* ad esser con uno de' suoi Ministri lentamente abbrustolito; mette questi altissime grida pel cludo spasimo a cui non sa più resistere; *Guatimozino* a lui rivolto: Ed io, placidamente gli dice, posso io forse sovra ad un letto di rose?

D' egual fermezza innumerabili esempi noi troviamo fra i barbari dell' America, i quali in mezzo a più crudeli tormenti lungi dal prorompere in alcuna doglianza, superbamente insultano i loro nemici, gli accusano di poco artificio nel tormentarli, e cantando tranquillamente si muojono. Nè sol fra' barbari, e fra gli uomini più robusti e più duri frequenti si videro in ogni tempo si fat-

ti esempj; ma tra le femmine ancora, ad ognun sa come le giovani Indiane coraggiosamente si lancino tra le fiamme per aver la gloria di morire co' lor mariti, o per evitare il rimprovero di lor sopravvivere; ma fino ancor tra' fanciulli, e troppo è noto con quale intrepidezza degli Spartani si avvezassero questi a soffrire innanzi all' altar di Diana il tormento di lunghi e fierissime battiture, senza versare una lagrima, senza mandare un sospiro.

Non v' ha dolore così atroce, a cui l'immaginazione non sappia rendere superiori le persone stesse più deboli e più delicate. Un oggetto a lei basta, nel quale poter vivamente occupar l'animo. L'amor della patria in alcuni; in altri l'amor della gloria, o il timor dall' infamia sono stati questo oggetto possente. Agli Storici valea per tutta la persuasione, che i mali del corpo non fosser mali (1). La legge formasi di un' invitta fortezza era quella che insensibili rendeva i Lacedemonj, che insensibili rende gli Americani. Una nobile disperazione, ossia il veder l'inutilità del lagnarsi d'un male, che non si può evitar nè correggere, è generalmente bastante alle anime forti; la speranza che il male debba cessar prestamente, i ristori o compensi che l'accompagnano, la

D 4

(1) *POSSIDONIO* tra le più fitte punture della podagra: *Fa pur, dicea, quanto ti piace; ma non perciò otterrai, ch' io confessi che tu sii un male,*

Or lo stesso pur sembra a un di presso , che dell'immaginazione eziandio si possa dire . Imperocchè in quella guisa , che i morali dolori (i quali vincono i fisici di gran lunga (in tutto o almen certamente per la più parte dall'immaginazione dipendono : così ancor de' piaceri può giustamente lo stesso affermarsi .

Infatti i piaceri dell'animo hanno essi pure , come i dolori , la triplice relazione al passato , al presente , e all'avvenire .

Quanto al passato essi dipendono o dall'immagine d'un ben goduto , di cui la memoria ancor ci diletta , o da quella di un mal cessato , di cui amiamo sentir la privazione , o da quella di un bene da noi operato , che un dolce senso di compiacenza ognor ne risveglia al rammentarlo .

Circa all'avvenire essi nascono dalla speranza o del conseguimento d'un bene , o della cessazione d'un male : conseguimento , e cessazione , che l'immaginazione col trasferirci a quel momento , in cui debbono avvenire , ci rende in certa guisa presenti .

Nelle stesse attuali prosperità il piacere dipende assai meno dal bene reale di cui si gode , che non da quello che coll'immaginazione si concepisce . L'acquisto delle ricchezze , o delle dignità , o de' titoli , o degli onori rallegra l'animo pei vantaggi , o pei comodi , o per la considerazione , e l'autorità , che con ciò sperasi di ottenere . Un Comandante al riportare una vittoria , un Artista , o un Uomo di lettere al terminare

un' opera di lungo studio , un Uomo virtuoso all' eseguimento di una buona azione sono lietissimi per la migliore opinione , che con ciò acquistano di se medesimi , e per la lode o pel premio, che in questa vita o dopo morte se ne promettono .

Piace puranche all' animo , e sommamente il diletta la cognizione del vero : ma egli è ben raro , che l' acquisto delle cognizioni piaccia per se unicamente , e non piuttosto e principalmente per l' uso , e l' utilità che si spera di ricavarne . Di sommo diletto è similmente la contemplazione del bello ; ma (oltrechè la conformità dell' oggetto , che si contempla , col modello ideale, che ognuno del bello si forma in sua mente , a quel diletto ha una grandissima parte) nelle Arti imitative , siccome sono quasi tutte quelle , che chiamansi Arti belle , a quel diletto pur molto contribuisce il confronto , e la conosciuta conformità dell' imitazione coll' immagine dell' oggetto imitato . A tutti insomma, o quasi tutti i piaceri dell' animo l' immaginazione ha la parte maggiore ; e come dell' umana infelicità , così puranche della felicità ella può dirsi a ragione la principale sorgente .

Non ci faremo noi qui tuttavia a dimostrare sì lungamente in qual guisa ella abbia a dirigersi per ottenerle i piaceri , come ci siamo trattenuti a indicare i mezzi onde fuggirne i dolori . Perocchè il modo onde avere i primi assai più facilmente presentasi per se medesimo , che non quello onde evitare i secondi .

Direm solamente , che a chi vuol essere veramente felice fuggir conviene in 1. luogo que' piaceri dell' immaginazione , che seco portan di seguito il rimorso . L' immagine di un guadagno , benchè inonesto , può esser piacevole ad un avaro ; quella di una vendetta , quantunque ingiusta ; ad un iracondo ; quella d' un sensuale diletto , comunque illecito , ad un voluttuoso . Ma ciò che è turpe , e iniquo , e vituperevole per se stesso , benchè lusinghi per qualche momento allorchè serve la passione , calmata questa , una troppo lunga e troppo funesta traccia lascia poi di acerbissima pena .

2. Quei piaceri dell' immaginazione fuggir si debbouo parimente , che servono di eccitamento e di pascolo all' eccesso dei desiderj . Dormirebbero questi , o sopiti starebbonsi nel cuor dell' uomo , se l' immaginazione non li destasse coll' offerir loro or questo or quel bene nell' aspetto più lusinghevole e più seducente . Ma comechè di piacere per qualche istante sia la contemplazione di questi beni , che l' immaginazione fa all' animo avvicinare , noi vedremo qui in seguito di quanti mali sia poi cagione l' intemperanza dei desiderj , che indi procede .

3. Quei piaceri dell' immaginazione all' incontro sono con ogni studio da procurarsi , in cui nè il rimorso , nè l' alimento di passioni disordinate possa aver luogo .

Tali sono quelli principalmente , che nascono dalle oneste e virtuose azioni . Un atto di generosità , di giustizia , di magnani-

mità, di forza, di temperanza, e nel momento che si eseguisce, ed ogni volta che si richiama al pensiero, lascia nell'animo un dolce sentimento di compiacenza, e di soddisfazione, a cui niun altro piacere della vita può agguagliarsi.

Tali parimente son quei, che vengono dall'esercizio dell'industria e dell'ingegno. Pochi momenti, dice *Gianson*, pruova l'animo più dilettevoli di quelli in cui seco va disponendo il disegno ed i mezzi, onde compiere qualche opera importante, e condotta che ella sia felicemente al suo termine, un nuovo diletto è sempre all'animo il rammentarla. Lo stesso avviene delle acquistate cognizioni, che sempre è dolcissimo il richiamare, e tanto più quanto sono o più utili, o più estese, o più rare e difficili, e più pregevoli per qual si voglia altra ragione.

Tali puranche son quei che derivano dalla contemplazione del bello. Un' amena veduta, un grandioso spettacolo, un' eccellente o pittura, o scoltura, o architettura, una musica deliziosa, un'interessante o tragedia, o commedia, o poema, un tratto sublime di poesia, o di filosofia, o di eloquenza son tutte cose, che non solamente nell'atto in cui si gustano, ma in ogni tempo eziandio in cui si rammentano, sempre recano all'animo un nuovo e delizioso piacere.

Nè l'immaginazione dee pur astenersi dal richiamare quegli altri innocenti dilettevoli, che l'animo abbia goduto, o che goder possa senza rammarico e senza rimorso. Una lieta

conversazione, un' amena villeggiatura, un viaggio istruttivo e piacevole sono oggetti di dolce rallegramento ogni volta che si ricordano; e nei viaggi singolarmente è spesso maggiore la compiacenza del rammentarli, che il diletto attuale dell' eseguirli. Le finzioni stesse dell' immaginazione, e quelli, che da noi chiamansi *castelli in aria*, trattengono anch' essi l' animo con un dolce piacere, che innocuo è pure per se medesimo, quando l' animo a tai finzioni trasportar non si lasci soverchiamente, o non dia luogo a passioni sconvenevoli, e disordinato; o per qualunque maniera, perturbatrici della sua tranquillità.

Tale è l' uso e il governo che far si dee dell' immaginazione, onde toglierne i mali, e procurar saggiamente que' beni, ch' ella è atta a somministrare. Or è da vedere qual uso e governo ancor delle passioni far debba l' Uom saggio allo stesso fine.

S E Z I O N E II.

D E L L E P A S S I O N I



C A P O I.

Origine, e natura delle Passioni (1).

Formato l' Uomo della Natura di una organizzazione dilicatissima; ed esposto all' azione continua degli oggetti che lo circondano, troppo agevolmente se ne potrebbe essere sconcertato e distrutto, se mezzo alcun non avesse, con cui distinguere fra le molteplici impressioni di questi oggetti le utili dalle perniciose. Questo mezzo providamente fornitogli dalla Natura è la *sensibilità*. Se una impressione o lacerando le fibre, o distraendole, o affaticandole tende a scompigliarne la tessitura e l'armonia, la sensibilità prontamente per via del *dolore* ne lo avvisa. Se un' altra all' opposto con un movimento ordinato o regolare non tende che a placidamente esercitarle, a conservarle nel vigor naturale, a loro restituirlo, quando perduto l'abbiano per qualsivoglia cagione, la sen-

(1) Questo Capo con poche variazioni, è qual fu già pubblicato nell' Appendice al Cap. XX. Lib. II. del Saggio del LOCKE su l' umano Intelletto.

sibilità con un sentimento contrario ne lo avverte, che è quel del piacere.

Ma l'interna sensazione del piacere e del dolore assai poco gli gioverebbe; se non avesse modo di conoscer anche gli oggetti, da cui le impressioni piacevoli o dolorose gli vengono. Egli distinguerebbe tutt'al più le sensazioni utili dalle nocive, ma nè quelle procacciar si potrebbe, nè queste fuggire.

Oltre adunque alla facoltà di sentire internamente gli effetti delle estrinseche impressioni, quella ancora gli è stata data di conoscere gli oggetti onde procedono.

Anche questa però gli sarebbe di una utilità troppo scarsa, qualor rimesso l'oggetto alcuna idea più non serbasse di esso e de' suoi effetti. Per sapere quale oggetto abbracciare, e da quale guardarsi, converrebbe che ogni volta ne sentisse prima le impressioni, le quali sovente potrebbero esser tali da non lasciargli più tempo di sciegliere. Ciò adunque, che in questa parte perfeziona l'opera della Natura, è la memoria e l'immaginazione per via di cui sovvenendosi l'Uomo delle impressioni passate, e richiamando l'immagine degli oggetti, onde furon prodotte, anche senza averli attualmente presenti sa farne la scelta, e ai noti segni riconoscendoli, sa poi all'uopo fuggirli, o cercarli.

Ora gli oggetti, che colla loro azione tendono a conservar l'Uomo o perfezionarlo, son quelli che chiamansi *beni*; gli oggetti che tendono a deteriorarlo o distrug-

gerlo, quelli sono che si denominan *mali*, Ma beni e mali si dicono spesse volte eziandio le impressioni o utili o perniciose che essi sanno, e il piacere o il dolore che l'animo ne risente. Anzi avviene pur molte fiate, che il piacere e il dolore dati all'Uomo dalla Natura siccome mezzi per distinguere le impressioni giovevoli dalle nocive, da lui si tengano in conto di fine, e che perchè conosciute per mezzo del piacesse le cose che giovano a conservarlo o perfezionarlo, più non le cerchi per questo motivo, ma pel piacere medesimo che gli producano; conosciute per mezzo del dolore le cose, che tendono a deteriorarlo a distruggerlo, più non le fugga pel nocimento che possono arrecargli, ma pel dolore che gliene viene. Di quali errori questa sostituzione di fine a ciò, che è mezzo, esser possa cagione, qui non è luogo di esaminarlo: ora basta d'aver accennato il fatto per determinar con maggiore precisione a quanti significanti, e per quali ragioni i nomi di *bene* e di *male* si sogliano applicare.

Ma ogni cosa, che vien da noi riguardata sotto l'aspetto di bene, in noi produce una naturale tendenza verso di lei, e questa è quella; che chiamasi *amore*. Ogni cosa al contrario, che sotto all'aspetto di male per noi si considera, in noi produce una naturale avversione, e questa è quella che *odio* si appella.

L'amore, e l'odio sono le prime passioni dell'Uomo, le passioni più generali, le pas-

sioni che dir si possono fondamentali. Il ben conoscere l'origine e la natura di queste due passioni primarie è cosa dunque troppo importante, e per ben conoscerle conviene esaminar l'Uomo ne' tre stati diversi che sopra abbiamo accennati.

Se altro ei non avesse, fuorchè l'interna sensibilità, il suo amore non si ridurrebbe che ad una semplice compiacenza nelle sensazioni aggradevoli, che attualmente provasse, ed altro non sarebbe il suo odio fuorchè un disgusto nelle sensazioni penose, che fosse costretto a soffrire.

Dotato della facoltà di conoscer gli oggetti onde le impressioni piacevoli, e dolorose gli vengono, ei sente crescere e svilupparsi vie più l'amor suo; ed il suo odio. Alla compiacenza delle sensazioni aggradevoli si aggiunge una compiacenza negli oggetti da cui derivano, ossia un'interna soddisfazione nel contemplarli un piacer interno d'averli presenti: all'abborrimento delle sensazioni penose s'accoppia un abborrimento degli oggetti onde procedono, ossia un rincrescimento, una scontentezza, una pena di doverli avere dinanzi.

Ma se memoria e immaginazione ei non avesse, queste passioni in lui sarebbero ancora limitatissime; perciocchè si restringerebbono unicamente alle sensazioni, ed agli oggetti presenti rimossi i quali ogni amore, ed ogni odio cesserebbe. L'immaginazione adunque e la memoria son quelle, che presentandogli l'immaginazione degli oggetti utili od aggradevoli anche quando son essi lonta-

non v'ha altro d'innato, se questo termine pur si potesse adoperare, fuorchè le facoltà di sentire riflettere, conoscere, ricordarsi, volere, ed agire, di cui ha luogo abbiain trattato della *Psicologia*: e l'amor naturale al bene ed alla felicità: l'odio naturale a male ed alla miseria non son che effetti, i quali da queste medesime facoltà direttamente procedono.

Spiegata l'origine dell'amore e dell'odio è presso a poco spiegata anche quella, di tutte le altre passioni, le quali propriamente altro non sono che modificazioni diverse di questi due affetti primarij. E incominciando da quelle, che dipendono dall'amore, com'egli ha il bene per oggetto, così le sue modificazioni son varie, secondo che questo bene è passato, o presente o futuro, e secondo che è di una o d'altra specie.

L'amore d'un ben passato produce la *compiacenza*, o il *rammarico*, secondo che di esso o ci piace tuttora la ricordanza, o ci spiace la perdita. L'amore d'un ben che godesi attualmente divien *contento*, *letizia*, *gioja*, *tripudio* giusta l'impressione, ch'egli ne fa maggiore o minore, la quale, ora sia costante e abituale, diventa *ilarità*. L'amore d'un ben futuro fa nascere il *desiderio*, il quale è accompagnato dalla *speranza* o dal *timore* secondo che probabile, o improbabile ne è il conseguimento e la speranza poi dicesi più propriamente *fiducia*, e il timor *diffidanza*, secondo che per un tale conseguimento maggiore o minor conto noi fac-

ciamo o del valor delle nostre forze , o de' soccorsi che aspettiamo da altrui .

Se l'amor tende unicamente al piacere , si chiama *appetito* , *ghiottoneria* , *libidine* giusta i diversi suoi gradi, e i diversi piaceri che si propone ; se tende alle ricchezze , si dice *avarizia* ; se gli onori *ambizione* ; se a saper cose nuove , *curiosità* , le quali cose nuove , se giungono all' improvviso , o se escono dell' ordinario , producono la *maraviglia* ; finalmente se tende all' onestà , ed alla virtù , egli non ha nome proprio , e si appella generalmente *amore della virtù della giustizia dell' onesto* .

L' amore che portiamo a noi medesimi è detto *amor di noi stessi* , o *amor proprio* ; il quale se è accompagnato da una stima soverchia , che l' Uomo faccia di se , chiamesi *orgoglio* , se da una soverchia avidità d' esser stimato dagli altri , dicesi *vanità* . L' amore , che l' Uomo deve portare generalmente a' suoi simili , è *benevolenza* ; quello che portasi a determinare persone o ritiene il nome d' *amore* , o prende quello di *amicizia* ; l' amore verso alla patria , ai parenti , ai figli , ai fratelli , e l' amore scambievolmente fra gli sposi non hanno nomi particolari , e si contrassegnano cogli aggiunti di *patriottico* , *figliale* , *paterno* , *conjugale* ; il desiderio degli altrui vantaggi , e la premura nel procurarli , si chiama *impegno* o *favore* , l' allegrezza per le altrui felici avventure , *congratulatione* ; il sentimento per le persone , da cui siamo stati beneficati , *riconoscenza* o *gra-*

titudine; il sentimento per le persone di merito, *stima*, *rispetto*, *venerazione*, il sentimento infine che aver dobbiamo per l'Amore supremo del nostro essere, abbraccia in se tutt' assieme gli affetti di amore, *gratitudine*, *sottomissione*, *rispetto*, *venerazione*, che tutti dalla Religione comprendonsi fatto al nome di *carità*.

Gli effetti che nascon dall'odio sono anch' essi diversi secondo la diversità de' mali; che li cagionano, secondo che sono questi o passati, o presenti, o futuri.

L'odio d' un mal passato, che ancor ne spiace d' aver dovuto soffrire, è *rammarico*: quello d' un mal presente è *afflizione*, *cordoglio*, *affanno*, *ambascia*, *ancosc* a ec. (1). a misura che il male è più o meno sensibile, e quando l' affetto divenga abituale, e *tristezza* o *malinconia*: quello d' un mal futuro è *timore*; il qual se il male presentasi come grande e inevitabile; passo all' *abbattimento* ed alla *disperazione*; all' opposto se il mal presentasi come piccolo, e dalle nostre forze facilmente superabile, si converte in *non curanza*, *disprezzo*, *speranza* (2), *confidenza*, *coraggio*, *ardimento*.

(1) Questi ultimi tre termini esprimono quella difficoltà di respiro, e quel soffocamento, che un gran dolore produce.

(2) La speranza, e il timore hanno luogo amendue così nel bene, come nel male: propriamente però l' oggetto della speranza è

Se il male consiste nella troppo lunga durata d'una sensazione medesima, lo stato dell'animo è *tedio*; se nella mancanza di sensazioni, e idee piacevoli, o più generalmente nella mancanza di sensazioni; e idee interessanti; è *noja*; se nella mancanza delle ricchezze, non ha nome proprio: se nella mancanza o nella perdita dell'onore, è *avvilimento* o *vergogna*, se nella coscienza di un mal commesso; è *rimorso*, se nel rincrescimento d'averlo commesso, è *pentimento*.

Il mal che veggiamo in altrui, produce in noi la *commiserazione* o *compassione*, il quale affetto quando nasce dalla vista di un male da altrui commesso, ma leggiero è perdonabile, si chiama *compatimento*. Il male, che da altrui ci sia fatto, in noi desta il *risentimento*, la *collera*, l'*ira*, i quali affetti ove durino lungamente, diventano quello che propriamente si chiama *odio*, o *rancore*. Se l'odio ci porta a desiderare altrui del male, egli è *malevolenza*, *astio*, *malignità*; se fa che irragionevolmente abbiam pena dell'altrui bene, è *invidia* o *livore*; se poi non è che un ragionevole dispiacere di veder premiato un Uomo immeritevole, o di vedere ben riuscita ad un Uomo mal onesto una reazione, egli è *indegnaazione*.

sempre un piacere, e della teme un dolore; sperasi il piacere del conseguimento d'un bene, o della fuga d'un male, temesi il dolore, e dell'avvenimento d'un male, e nel conseguimento d'un bene che si desidera.

Qui non facciamo che tessere semplicemente la genealogia, direm così, delle passioni, e perciò scorriamo son'esse rapidamente; le proprietà più particolari di ciascheduna si mostreranno, ove di esse prenderemo distintamente a ragionare.

Nella stessa genealogia però delle passioni non tutti hanno tenuto lo stesso ordine. *Timeo* seguito poi dagli *Stoici*, e da molti altri, stabili per affetti primarij il desiderio, il timore, il gaudio, ed il dolore; gli *Aristotelici* hanno distinto invece i due appetiti irascibile, e concupiscibile: *Cartesio* per primo affetto ha messa la maraviglia; poi la stima, o il disprezzo, poi l'amore, o l'odio, da cui secondo le varie relazioni fa derivare tutti gli altri: *Malebranche* invece mette alla testa siccome noi l'amore, e l'odio, e *Willis* il piacere e il dolore; *Hobbes* riconosce per affetti primarij l'appetito, il desiderio, l'amore, l'avversione, l'odio, il gaudio, la tristezza; *Sbastesbusy* ha come *Timeo* per primi affetti il desiderio, l'avversione (in luogo del timore) il gaudio, il dolore: l'amore secondo lui è composto di desiderio e di speranza, l'odio d'avversione e di timore; *Loke* per primi ne ammette cinque, amore, odio, desiderio, allegrezza, e tristezza; *Hatcheson* stabilisce per primi il desiderio e l'avversione; *Hartley* mette cinque affetti piacevoli, amore, desiderio, speranza, allegrezza, e grata ricordanza, e cinque molesti, odio, avversione, timore, tristezza, ed ingrata ricordanza.

Una più estesa esposizione di queste diverse opinioni potrà vedersi presso il *P. Stellini* (*Ethica* Lib. I. Cap. 8.)

Egli è da osservare frattanto, come nella *Metafisica* già si è accennato, che le passioni non tutte, nè sempre tendono al loro oggetto colla medesima forza; ma che questa è più o men grande a misura che l'oggetto all'immaginazione presentasi sotto alla sembianza di un bene o di un male più o meno rilevante.

Allorchè l'Uomo in un oggetto non vede nè bene nè male, o vi scorge soltanto un bene o un male piccolissimo, e da non curarsi, il suo stato si chiama *indifferenza*, che è una mancanza di commozione, o mancanza almeno di commozione sensibile.

Se l'oggetto si presenta sotto la forma di un bene, ma piccolo, quest'interna commozione comincia a manifestarsi, ma piccola e debole, e piuttosto che passione si dice allora *sentimento* o *compiacenza*, se il bene attualmente si gode; e *tendenza*, *inclinazione*, *propensione*, se a lui si aspira.

La *passione* si forma quando l'oggetto si offre sotto all'aspetto di un bene grande, sicchè l'animo a lui si porti con vivacità e con impeto.

Che se l'immaginazione lo rappresenta come un bene grandissimo, necessario, indispensabile; allora la passione si spiega con tutta la forza; tutti gli altri sentimenti in lei si trasformano sì altro oggetto più non sa l'animo riguardare fuor di quel solo, ed

esso corre di volo, di slancio; ed una pena, un'inquietudine universale lo agita; finchè non giunge ad ottenerlo. Arrivata a questo grado la passione *trasporto* o *entusiasmo* vien detta; e se giugne all'eccesso, e più qualora abbia un motivo irragionevole, appellasi *fanatismo*, *furore*, *smania*.

Eguali a un di presso pur sono i gradi nell'odio, il quale cominciando dal *disgusto* e dall'*avversione*, passa all'*abborrimento* e all'*abbominio*, e termina coll'*orrore*, a misura che sotto alla sembianza d'un male o piccolo o grande o grandissimo alla mente l'oggetto si rappresenta.

In queste rappresentazioni l'immaginazione ha d'ordinario una grandissima parte, e fuor della prima commozione, che alla sensazione si deve, tutto il resto per lo più da quella forza dipende, con cui l'immaginazione i beni ed i mali sa all'animo più o meno ingrandire. Quindi è, che al solo governo dell'immaginazione tutta la teoria dell'Uomo faggio ridur potrebbesi facilmente, e tutta in una sola Sezione racchiudere.

Per non troppo scostarci dal comun metodo noi abbiamo creduto di dover fare delle passioni una Sezione a parte: ognun vede però, che il governo dell'immaginazione dovrà anche in questa aver necessariamente moltissimo luogo. La passione non è per se stessa che un moto naturale dell'animo, che al bene si porta, o dal male rifugge. L'arte di governare le passioni dee tutta dunque consistere nel far sì, che all'animo non si

propongono se non que' beni sono veri e reali, e nell' impedire, che l'immaginazione come reali e veri beni non gli metta dinanzi de' beni falsi ed apparenti.

Quindi pure apertamente si scuopre, quanto vane e irragionevoli sieno le declamazioni, che contro alle passioni in generale da tanti si sono fatte, e quanto più irragionevoli fossero coloro, che le passioni bandite volevano interamente dal cuore umano. Il togliere all' Uomo le sue passioni, è lo stesso che torgli la sensibilità, da cui scaturiscano in prima origine, e volerne formare un tronco od un sasso. Le sregolatezze dell' immaginazione son quelle, che levar gli si debbono, ossia l'immaginazione è quella, che dee ben governarsi e correggersi, affinchè come bene o male all'animo non presenti, se non quello che lo è di fatto. Oitenuto questo la debita forza alle passioni si dee lasciare: esse allora più non producono che vie maggiore utilità: sono come i venti al nocchiero, che quando più spirano favorevoli e regola, tanto più felicemente e più presto gli fanno compiere il suo viaggio, quanto sono più vigorosi.

Anzi non pur vantaggiosa soltanto, ma necessaria è all' Uomo questa energia delle passioni. L' inerzia che nel mondo fisica ha tanta forza, non l' ha minore nel mondo morale. Ogni Uomo resiste alla fatica, come ogni corpo resiste al moto: un impulso a questo è necessario, una passione è necessaria a quello per toglier all' inazione: la pre-

senza di un male , che gli renda incomoda l' esistenza , la vista d' un bene , di cui senza inquietudine non possa soffrire la privazione : un odio per conseguenza di questo male , il quale superi la resistenza alla fatica : un amore di questo bene , il quale superi la propensione all' inerzia , necessariamente richieggonsi per determinarlo ad operare : senza di questo ei vivrebbe in una inazione perpetua .

C A P O II.

Amore , ed Odio di noi stessi .

L' amore di noi medesimi è la prima passione e più naturale , che noi abbiamo . In fin dal primo momento , che noi cominciamo ad esser consapevoli della nostra esistenza , incominciamo eziandio , per così dire , ad amarci . Imperocchè il sentir d' esistere , e non amare d' esistere bene sarebbero due cose incomponibili , anzi pur manifestamente contraddittoria ; conciossiachè il non amare d' esistere bene . cioè il non aver piacere di godere un' esistenza piacevole , sarebbe lo stesso che non aver piacere di quel piace .

Oltre all' essere la passione più naturale , l' amor di noi stessi è ancora la passione più giusta ; perciocchè niente è a noi più intimo di noi medesimi . Io dirò di più eh' egli è eziandio la passione più necessaria nell' ordine della Natura ; poichè niuno si prenderebbe la briga di conservarsi , se non si amasse .

Ma quest' amore di noi medesimi può essere disordinato, e gli eccessi a cui può recarci son due principalmente: l' uno di farci concepire un' opinione maggiore che non dobbiamo, l' altro di farci procurare il nostro ben essere con ingiuria e con danno altrui.

Nell' uno e nell' altro caso *l' amor di noi stessi* prende piuttosto il titolo di *amor proprio*, e contro di questo sono dirette le amare e giuste invettive, che ne' Filosofi e ne' Moralisti si leggono contro di ciò, che essi chiamano confusamente ora *amor proprio*, e ora *amor di noi stessi*.

Per toglier la quale confusione, una distinzione conviene fare tra l' uno e l' altro, chiamando *amor di noi stessi* quell' amor giusto, ragionevole indispensabile, che deve ognuno portare a se medesimo; ed *amor proprio* quell' amore disordinato, che prosuntuosi ci rende in noi, e ingiusti verso degli altri. Del primo soltanto noi prenderemo ora a favellare, serbandoci a parlar del secondo in appresso.

ARTICOLO I.

Amor di noi stessi.

Due oggetti l' amor di noi medesimi deve proporsi, vale a dire la conservazione, e la perfezione del nostro essere. Alla prima è necessario il procurar tutto ciò, che al sostentamento della vita richiedesi, e fuggir tutto quello che può minacciarla; è necessa-

CAPO II. ART. I. *Amor di noi stessi.* 101
rio alla seconda il procurar tutto ciò, che il
corpo e l'animo può render migliore, e fug-
gire il contrario.

Or circa alla conservazione, quanto per
essa è necessario e indispensabile il nutri-
mento, altrettanto la sua o qualità o quan-
tità può esser pregiudizievole; male adunque
ama se stesso chi schiavo della sua gola, per
godere di un piacere momentaneo, o s'ab-
brevia la vita, o disagiata la rende con pro-
curare infermità: nuoce al corpo l'eccesso
della fatica, ma non gli è meno nociva una
perpetua inazione e infingardaggine; il moto
adunque è la quiete, l'azione è il riposo
contemperare si debbono convenevolmente:
il sollievo e il divertimento siccome all'ani-
mo, così pure al corpo son necessari di quan-
do in quando; ma l'abuso de' piaceri o so-
verchi o sregolati è sovente cagione de' più
terribili mali: niuno è più nemico di se me-
desimo, che un pazzo e sfrenato voluttuoso.

La stessa cura della salute può essere di-
sordinata qualora sia eccessiva. Due estremi
contrarj si sogliono in questo osservare fra
gli Uomini. V'ha chi disprezza ogni peri-
colo, chi attualmente indisposto de' mali suoi
non fa conto, chi ricusa anche ostinatamente
ogni rimedio: v'ha all'incontro chi teme
di ogni cosa, chi ad ogni piccolo incomodo
si dà perduto, chi vive sol di rimedj.

Quale più sia da biasimare, è difficile il
definirlo. Niente può trarci meglio ne' mali,
che il troppo sprezzarli, il troppo temerli.
Anche una ferrea complessione, - anche una

robustezza erculea cedono finalmente agli eccessivi disordini . Ma dall' altro canto il pesare ogni briciola , il misurare ogni sorso , il noverare ogni passo , l' aver le dita ognor sui polsi , il portar sempre il termometto a fianco , i temperamenti ancor più forti e più felici e lungo andare indeboliscono e distruggono senza riparo . La Medicina è ben lontana dalla infallibilità : tuttavolta la Notomia , la Fisologia , la Patologia , la Chimica , la Botanica , le osservazioni ed esperienze proprie ed altrui assai più mezzi posson fornire ad un Medico per conoscere i mali e guarirli , che non possa trovare in se stesso chi è privo di tutte queste cognizioni . Il disprezzar dunque affatto la Medicina è un errore . Ma il rovinarsi con perpetui rimedj , il tenersi il Medico sempre accanto , il non osar nemmeno di respirare senza permissione della Facoltà , è egli più commendevole ? mal provvede egualmente a se stesso chi trascorre all' uno o all' altro di questi estremi : se non che il secondo è ancor da compiangere maggiormente , perchè si rende colle sue inquietudini perpetuamente infelici .

Ne' pericoli della vita due parimente esser possono gli eccessi . Alcuni gli affrontano incautamente , e spesso vi rimangon perduti , altri il temono ove non sono , o quando ne vengon sorpresi si smarriscono d' animo in modo , che anche potendo non sanno uscirne . L' uomo prudente al contrario sa misurarli innanzi d' esporvisi , e disprezzando gl' immaginari fa rispettare i reali . Allora poi

che ne è impensatamente sorpreso, tutte raccoglie le sue forze per liberarsene; la speranza è l'ultima ch'egli perde, e che anzi non perde mai; e oppresso dal male irreparabile ei riman prima, che abbattuto. Ma di questo ad altro luogo.

Qui in vece osserveremo, che oltre alla prudenza per evitare, e al coraggio per superare i pericoli prossimi e presenti, è pur mestieri di saper premunirsi innanzi tratto contro a' rimoti. L'agilità, la destrezza, e la robustezza molti hanno campato sovente dalle rovine, dagl'incendi, dalle inondazioni, dai precipizj; l'esperienza al nuovo mille ha sottratto a' naufragj; l'esercizio dell'armi infiniti ha difeso contro a' nemici assalitori. Quindi è che questi esercizi presso gli Antichi una parte essenziale formavano della loro educazione. Non sarebbe ella questa parte a' tempi nostri soverchiamente negletta? I Filosofi se ne lagnano, nè forse a torto: almeno dove l'opportunità lo consente, sarebbe certo desiderabile, che la Gioventù a questi esercizi fosse più accuratamente addestrata. Oltre al munirla contro a' pericoli, che nella vita accader possono ad ogni istante, si verrebbe ella così nelle membra a sviluppare e perfezionare vie meglio; oggetto che il retto amor di noi stessi patir non deve, che si trascuri.

Ma la perfezione dell'animo è quella, in cui riposte esser vogliono le nostre cure maggiori. La superiorità che ha l'Uomo sulla materia inette, sulle piante, e su i bruti con-

siste nella facoltà di conoscere, di ragionare, e di regolare coi principj della ragione la propria condotta; e la perfettibilità, che secondo *Rousseau* è quella proprietà, che più di tutte innanza l'Uomo sopra degli altri animali, non è altro appunto che la facoltà a lui data di perfezionare il suo spirito.

Or ciò che l'animo perfeziona, si è principalmente la dottrina e la virtù. Fra il dotto e l'indotto quella differenza poneva *Aristotele*, che è fra 'l vivo ed il morto (*Piutar. Apopht.*), nel che se troppo esagerata era forse l'espressione, non era però in tutto lontana dalla ragione. Le meraviglie della Natura troppo certamente son-degne di essere conosciute, e vergogna sarebbe a chi ha i mezzi di arrivare a conoscerle, se per una vituperevole trascuratezza restar volesse piuttosto nella condizione del volgo ignorante, il quale è costretto ad ammirare con una rozza stupidità i fenomeni che ad ogni istante gli si presentano, senza sapere onde vengano.

Più delle cose esteriori però dee l'Uomo aver cura di ben conoscer se stesso, di sviluppare e scoprir la natura delle sue facoltà, operazioni, affezioni, di rintracciare l'origine delle sue nozioni ed idee, di apprendere la maniera di ben distinguerle, di ben compinarle, di penetrare i fondi degli errori e de' pregiudizj, e d'evitarli.

Ma soprattutto l'arte di ben condursi, l'arte di vivere saggiamente e virtuosamente, l'arte di vincere i mali, di conoscere i veri beni e procacciarli, di giugnere in som-

CAPO II. ART. I. Amor di noi stessi. 103
ma alla felicità, come la più essenziale, dee certamente occupare eziandio le sue maggiori premure.

Nè già quest' arte deve egli apprendere, come dell' altre cose farebbe, per un impulso di semplice curiosità, e per acquistare una cognizione di più, ma per applicarla alla propria condotta, e per profittarne. Pochissimi sono i Filosofi pratici dicea *Fontenelle*; e ciò che avesse ad intendersi per questo nome, ben egli il dimostrò col suo esempio; il quale fino all' età più decrepita seppe vivere con una pace ed ilarità sì inalterabile, che fu la meraviglia de' tempi suoi. All' incontro vi son moltissimi, che sui beni e sui mali differtano sottilissimamente, che con mirabile sagacità san rintracciare le vie ancor più recondite, che guidano alla sapienza, alla virtù, alla felicità; ma nei fatti, dimentichi di se stessi e de' lor proprj precetti, nulla più si distinguono dagli uomini più volgari, schiavi come questi delle lor passioni, facili come questi a scomporsi, a turbarsi, a rendersi infelici per le cose sovente più dispreggevoli. *Cleante* soleva assomigliarli alla lira, che suona per gli altri, non per se stessa.

Il vero Filosofo non si contenta di definire le passioni, ma cerca di vincerle; studia gli errori dell' umana immaginazione non tanto per accennarli, quanto per saperli evitare; esamina i suoi doveri più per adempierli, che per predicarli ad altrui. Sua prima cura è discendere in se medesimo, onde sco-

prire con occhio indagatore e sincero le sue inclinazioni , gl' interni suoi movimenti , e quelli secondando che il portano alla verità e alla virtù , reprimere a tempo e costantemente i contrarj. Insufficiente trovando il solo studio di se stesso , volge la sua riflessione fuori di se , e steso primo lo sguardo se gli Uomini che lo circondano , lo porta quindi attento sulle Nazioni ancor più lontane , attento lo spinga in seno alla più remota antichità . Da queste contemplazioni l' animo suo mille tesori raccoglie di verace sapienza , che al reggimento di se stesso accortamente sa poi impiegare . La storia degli errori degli Uomini , e dellè splendide tracce , che han lasciato di quando in quando , di sagacità e di prudenza ; gli esempj terribili de' loro vizj puniti , e gli esempj consolanti delle loro premiate virtù : la serie or ridente , or lagrimevole delle loro rivoluzioni , de' loro innalzamenti , e de' loro precipizj è per lui una scuola perpetua : e nella stessa vita comune le azioni ancora più trascurate , gli avvenimenti ancora più piccoli da lui con occhio sagace esaminati gli foruiscono sempre nuovi e sempre più utili ammaestramenti . Istrutto per questo modo della vanità delle umane grandezze , o le fugge , e come *Pitagora* si sta a riguardare dall' altro il conflitto delle mondane vicende , spettatore di esse , non parte , o se quelle pur vengono a presentarglisi , come *Seneca* le mette da canto , sicché la fortuna senza commozione di lui possa riprenderle quando le aggrada .

CAP. I. ART. I. *Amor di noi stessi.* 107

Convinto che rari sono nell' Uomo i mali veri e reali, e che la più parte non sono che apparenti o immaginari, da questi si libera colla superiorità e col disprezzo; contro di quelli si arma con un invitta costanza, tracciando così dalla Filosofia quel frutto, che già *Crates*. dicea d' averne raccolto, cioè di saper vivere senza affanni e senza sollecitudini. Persuaso finalmente *Antistene*, che la virtù è la sola che rende l'Uomo veracemente e nobile e grande: ch' essa è l' armatura impenetrabile che ad ogni colpo resiste, e che da niuno può esser tolta, che sola essa procaccia la vera estimazione degli Uomini, il loro amore, la loro riconoscenza, che i difensori sinceri, e gli amici fedeli solo per essa ritrovansi, ch' ella sola sa battere la vera strada che guida alla felicità, a lei rivolge indefessamente il suo studio, lei per norma direttrice propone delle sue azioni e de' suoi pensieri, abbraccia con giubbilo ogni occasione che a lui presentisi di praticarla, e coll' esercizio di quell' amabile rendendosi e rispettabile agli Uomini, lieto ad un tempo e felice si rende in se stesso, e gli altri addita col suo esempio come se medesimo debbano amare veracemente.

A R T I C O L O II.

Odio di noi stessi.

Come naturale e necessario è l' amore di noi medesimi, così un odio vero ed espres-

so di noi è impossibile. Egli è adunque soltanto in un senso figurato, che l' Uomo dicesi alcuna volta ordinare se stesso.

Ciò avviene primieramente, allora quando uno si fabbrica palesamente il suo male, e la sua rovina; egli odia allora se stesso in quanto tende alla sua distruzione o alla sua infelicità. Ma quest' odio non è che un'amore incauto e disordinato, per cui allettare si lascia da un bene presente o piccolo o falso, sprezzando o non conoscendo il male vero e grande, che si procura in appresso.

Avviene alcuna volta, che alcuna cosa in noi stessi per noi si odii realmente: così odia il Sonatore la torpidezza delle sue dita, che pronte al suo volere non ubbidiscono: odia l' Uomo di lettere la sua smemoratezza o distrazione, che non gli permette di trarre da' suoi studj il vantaggio ch' ei bramerebbe; l' Uomo d' affari odia la sua imperizia o imprudenza, che sfuggire gli lascia le occasioni più vantaggiose, e lo conduce a precipizj non preveduti. Ma quest' odio non è di noi medesimi, ma sibbene de' mali che veggiamo in noi stessi, i quali appunto abborriamo, perchè ne vorremmo esser privi, perchè ci amiamo.

Finalmente un'altr' odio v' ha di noi stessi, odio virtuoso, odio della filosofia non meno, che dalla Religione ordinatorci, il quale consiste nel contraddire vigorosamente a' nostri appetiti, qualora si oppongono alla ragione. Ma quest' odio non è appunto che il retto amore di noi medesimi, per cui

C A P O IV. ART. II. Odio di noi stessi. 109

parte superiore di noi domina all' inferi, e i veri beni a noi procura, togliendoci all'inganno, e al seduttore allettandoci falli.

Nel primo caso dell' Uomo per voler esser troppo amico di se, diviene realmente il più terribil nemico; nell' ultimo amico se stesso apparentemente, egli è in realtà nico di se il più verace e più saggio; l'odio ne abbiamo di noi nel secondo caso è utile commendevole infino a tanto che a riparare ci stimola i nostri difetti rimediabili, ma irragionevole e pazzo diviene, quando ci porta ad affannarci di quelli che non ammetton riparo: l' impossibile all'Uom ragionevole non è mai oggetto nè di amore, nè d' odio.

C A P O III.

Orgoglio, Umiltà, Viltà.

Una certa estimazione di noi medesimi è naturale a ciascuno e indispensabile, quanto l'amor di noi stessi; conciossiachè noi siamo costituiti per modo, che le qualità che apprezziamo in altrui, tutte crescono naturalmente di pregio agli occhi nostri; allorchè in noi medesimi le troviamo. Ed in fatti niente può aver diritto alla nostra estimazione, se non ci offre o sotto alla sembianza di bello, o sotto a quella di buono: Or bello significa ciò che ne fa una rappresentazione piacevole; buono quello che ne produce un' interna piacevole modificazione (V. Me-

tafisica). Ma le belle qualità a pari grado necessariamente una rappresentazione più dilettevole far ci debbono considerare in noi medesimi, che in altrui; e similmente una più dilettevole interna modificazione produr ci debbono in noi sentire, che in altri, le qualità che diconsi buone. Perciocchè al piacere che recano a se medesime, il piacere s'aggiunge di sentirne in noi il possesso, ed alla tendenza che nasce dalla stima, pur quella s'accoppia che vien dall'amore che portiamo alle cose nostre, ed a noi medesimi.

Oltre alla confusione di questi affetti un'altro principio pur concorre a far sì che a pari grado le nostre prerogative da noi s'apprezzino più che le altrui. Le qualità che in noi sono, assai più il loro pregio ci fan sentire, perchè le abbiamo continuamente sotto occhio, laddove quelle degli altri dar non ci possono di se medesimo, che rare prove. E in queste prove pur anche da noi moltissimo si valutano, quando di noi si tratta; l'intrinseche circostanze che valutar non possiamo in altrui, perchè d'ordinario ci sono ignote.

Poco però sarebbe tollerabile il male, se gli errori dell'amor proprio qui terminassero; ma egli va assai più innanzi, e per le stesse ragioni le qualità nostre ancor minori fa egli che stiamo assai più che le maggiori d'altrui; e dove altro mezzo non abbiamo per abbassare, e deprimere sotto di noi le qualità altrui più lodevoli, fa che in essi riguardiamo attentamente tutti i difetti, che in alcun modo se mai ne possono il merito

oscurarlo , e quelli massimamente de' quali noi siamo privi ; per applaudirci così di essere loro almeno in questa parte superiori : senza afflettere poi quanti altri vizj e difetti noi avrem forse di altre mille maniere , che ad essi ci renderanno per questo conto medesimo di lungo tratto inferiori .

Il risultato di tutto questo si è , che non vi ha quasi Uomo al mondo , che in suo cuore segretamente a tutti gli altri non si preferisca . E in prova di ciò pur si chiegga a qualunque , se interamente consentirebbe a cambiare la propria esistenza con quelle Persone eziandio che più estima ; niuno o quasi niuno si troverà che a questo patto sia pronto a sottoscrivere senza riserva . Quei medesimi che di se mostransi più malcontenti , che più invidian lo stato altrui , ridotti a questo passo si ritrarrebbero , e crederebbono di fare un tristo contratto . Allorchè noi bramiamo di essere in luogo altrui , non è un cambiamento totale quella , che per noi si desidera ; noi verremmo soltanto , ritenendo la nostra maniera di pensare e di sentire , passare in altri , vorremmo essere nelle loro circostanze , vorremmo aggiugnere alla nostra esistenza quello che in altri veggiamo , ma nulla perdere di ciò che è in noi : un cambio intero , e totale ci sembrerebbe ognora svantaggiosissimo .

Quanto più naturale pertanto è quella stima , che ognuno sente di se medesimo , tanto più accuratamente è da guardarsi ch'ella non giunga all' ecceso . Figlio dell' ignoranza

principalmente è l'orgoglio . Un Uomo quanto è più colto e illuminato , tanto più rettamente sa misurare il suo merito e l'altrui ; tante meglio discopre lo spazio , che dalla vera perfezione il divide ; tanto sa meglio discernere que' difetti , che lo costringono ad umiliarsi : la sapienza di *Socrate* richiedesi per proferire quella confessione , che tanto l'onora : *Hoc unum scio me nihil scire* . All'incontro un Uomo indotto , o inorpellato soltanto d'una dottrina superficiale , uno che ignori sin dove s'estendano i confini dell' umano sapere , e quanto egli ne sia lontano , un che non vegga di quanto tratto nella carriera medesima ch'egli corre lo abbiano altri avanzato , un Uomo fissato è il solo , che più facilmente possa dar luogo all'orgoglio (1). Spunta egli alcuna volta anche negli Uomini grandi, ma rari sono gli esempi , e gaudi in ogni altra parte , in questo certamente son piccolissimi , che non veggono , come l'orgoglio , con cui pretendono di più innalzarsi , nella classe al contrario gli deprime degli uomini più triviali (2).

(1) *Le spiche vote , dicea PLUTARCO (Opusc. Del conoscere il proprio profitto nella virtù), son quelle che stan più ritte , e si levan più in alto .*

(2) Quanto superiores sumus , dicea Cicerone , tanto nos submissus geramus : (*De Offic. Lib. I. Cap. 29.*) : ed EPAMINONDA il dì dopo la gran vittoria di Leuttra andò dimesso oltre il solito , e interro-

Né solamente l'orgoglio rende gli Uomini meno stimabili, ma il rende ancora assai più odiosi. Niente è più abborrito dell'orgoglio, perchè niente all'amor proprio di ciascheduno più direttamente s'opponesse. Provveduti gli Uomini per la più parte d'una dose più o men grande d'orgoglio proprio, persuasi quasi tutti nel loro animo d'essere ad ogn'altro in tutto o in parte superiori, mentre soffrono più di malgrado, che il vedere che altri pretenda di superchiarli. L'orgoglio, dice acutamente l'Ab. Trublet, è il nemico più fino dell'orgoglio. Un Uomo altero pertanto non può dalla sua superbia aspettarsi altro compenso, che di vedersi da tutti sprezzato insieme e odiato: laddove l'umile per questo appunto è più universalmente stimato ed amato, perchè mostrando egli pure d'avere stima d'altrui, lascia che ognuno, lui ammirando, possa tuttavia esser contento di se medesimo.

L'orgoglio più ributtante poi e più sciocco egli è quando talun si vede andar trionfo di quello che non è suo. Qual merito hai tu avuto, dicea ad un di costoro un antico Filosofo, di nascer piuttosto in una splendida capitale, che in un oscuro villaggio; di vederti lasciato un patrimonio opulento; anzi che un'estrema mendicizia; di scender dal sangue degli Eroi più famosi,

*gato del motivo: Jeri, disse, io ho sentuta
qn pol troppo compiacenza di me medesimo,
questa compiacenza intemperante oggi castiga,*

anzi che da quello della plebe più ignobile? Può egli alcun meritare prima d' esistere? E perchè dunque insultare superbamente a coloro, che eguali ti son per natura, e da cui un semplice caso ti ha distinto? *Mihi patria probro, tu patriæ*, rispose finalmente lo Scita *Anacarsi* all' insolente Ateniese, che la patria osava rimproverargli (1); e il grande *Isicrate* all' impudente *Armodio*: La nobiltà mia da me, disse, incomincia, e in te finisce la tua: espressione, che in pari circostanza usata pur vuolsi da *Ciccone*.

Il merito proprio è adunque il solo, di cui possa l' Uomo aver qualche ragione di gloriarsi. Ma questo pure a qualunque grado s' innalzi, è ognor sì piccola cosa, che il pregio non vale d' insuperbirsiene. *Archidamo* figlio d' *Agésilao* a *Filippo* il Macedone altero per la vittoria di Cheronea; *Guata*, disse, la tua ombra, e misurarla; d' un punto solo non ti vedrai pur cresciuto.

Oltrechè i meriti grandi da grandi vizj e da grandi difetti sono sovente accompagnati. *Ercole* terror de' mostri, e prodigio d' invitta forza, presso di *Onfale* cambia colla conocchia la clava; *Demostene* fulmine d' eloquenza nelle popolari adunanze, in battaglia e il più vil de' soldati: *Alessandro* che figlio voleva esser tenuto di Giove, e Nume al

(1) *ARISTOTELE* ad uno che millantavasi di aver per patria una grande e illustre città: Non monta, disse, di qual patria tu sii, ma se di tal patria sei degno.

par di lui, ne' conviti immerso in una sordida ubbriachezza è men che uomo. Il maggior de' mortali, se in uno specchio veder potesse dipinti tutti i suoi difetti, le sue debolezze, i suoi vizj, non oserebbe più certamente d'insuperbirsi.

Per fuggire l'orgoglio non è però da trascorrere agli estremi opposti, alla pusillanimità, alla viltà, all'abbiezione. Chi non sa fare di se niun conto, chi non sa estimarsi, non solo è incapace di ogn' opera grande e magnanima e gloriosa; ma non v'ha pure azione sì vile e vituperevole, con cui non possa disonorarsi. Nato a gir sempre carpone, non saprà mai sollevarsi da terra: schiavo delle altrui opinioni, vile esecutore de' voleri o de' capricci altrui, plavido sempre e tremante dinanzi al più ardito o più forte, dalla sua pusillanimità, dalla sua debolezza si lascerà strascinare talvolta fino ai delitti più enormi.

Alla verace umiltà una nobil fierezza pur deve accoppiarsi, per cui l'Uomo conoscendo se stesso, la sua dignità, le sue forze, abbattere mai non si lasci da un basso timore, coraggioso resiste alla superchieria e all'ingiustizia altrui, ne cosa alcuna permetta mai o commetta, che giugner possa ad avvilirlo.

*Vanità , Modestia , Cura o Disprezzo
dell' Estimazione.*

Dall' orgoglio nasce direttamente la vanità; perocchè quell' idolo , che l' Uomo superbo , con occhio sì parziale contemplando le sue qualità , si vien formando di se medesimo , quello stesso vorrebbe , che con occhio eguale fosse dagli altri pur riguardato ; e quindi la premura ch' egli ha di mettere in pubblico quanto crede che eccitar possa verso di lui un' opinione maggiore , e quindi la compiacenza vivissima nel riscuotere gli altrui applausi e le altrui commendazioni (1).

Gli artificj , onde a ciò servasi l' Uomo vano , sono di mille maniere. I suoi difetti e le sue qualità biasimevoli procura egli di nascondere studiosamente , e il poco che ha di pregevole , tutto mette sagacemente in comparsa ; e affinchè le cose minori in lui abbiano maggior risalto , coglie i momenti opportuni , cerca le occasioni più favorevoli per farne mostra.

Persuasos che gli Uomini apprezzare non sogliono se non quelli , che i loro gusti secondano e le loro opinioni , ei cangia carattere e contegno a misura che cangia luogo

(1) *Noi ci crediamo sempre migliori , che noi siamo , dice GIASON , e per lo più siamo bramosi , che altri ci crede ancor migliori di quello che non ci crediam noi medesimi.*

e società, e come il versatile *Alcibiade*, attivo e intraprendente in Atene, è molle ed effeminato in Persia, duro, frugale, laborioso in Isparta.

La lode non meglio si compera che con la lode: quindi egli prodigio di encomj si fa ad altrui per essere di altrettanti o di maggiori ricompensato.

Ma perche nulla ei più abborrisce che aver degli emoli o de' rivali, perciò ove di questi si tratta, ei cerca ogni via di screditarli, e dove la verità non gli valga, ricorre maligno alle imposture.

Intanto verso agli Uomini manifestamente superiori non esita punto a profonder i maggiori elogj, ed a mostrarsene il primo ammiratore, per acquistarsi così la stima di giusto. In quelli pure che ad esso inferiori palesemente sono conosciuti, egli cerca di rilevare quanto vi ha di pregevole, per avere così il doppio vantaggio e di esser tenuto per estimatore sincero de' pregi altrui, e di fare che i proprj col confronto più vengono ad innalzarsi.

Ma come ciò rispetto ai viventi può alcuna volta alla sua vanità riuscire pericoloso, così vero a' morti più volentieri l'esercita, e il panegirico di quelli che più non sono; a lui sovente serve di mezzo per abbassare quelli che esistono.

Gli eguali a lui o competitori nello stesso genere sono quelli soprattutto che egli si fa premura di deprimer maggiormente: e quin-

di il detto d' *Esiodo*, che il Poeta è nemico al Poeta, il Musicista a Musicista.

Quando però si tratti di mettere a confronto colle altre la professione a cui egli si è appigliato, questa innalza sempre sopra di tutte: E che egli fa qualche volta per intima persuasione, avvezzo a riguardare come più stimabile quella a cui ha applicato tutti i suoi studj; e talvolta per ottener almeno la lode di aver fatta una buona scelta, quand' altra aver non ne possa.

Per simil modo la sua patria loda, e la sua famiglia, o i suoi amici, o i suoi attinenti, per mettersi così a parte della gloria altrui chi della propria non può ornarsi (1).

Il disprezzo all' Uomo vano è la pena più insopportabile; poichè le ingiurie sempre gli lasciano la lusinga, che chi le dice sia trasportato dall' impeto della passione, e non senta nel suo cuore tutto quello che profere la lingua; ma un freddo disprezzo gli è una pruova troppo palese, che non si fa di lui nessun conto.

Or siccome egli riguarda per una specie di disprezzo il silenzio che tengasi sopra di lui, così ogni via procaccia, perchè di lui si ragioni. Il primo a parlarne è pure egli stesso, e tutti i suoi fatti, ed i suoi detti, e le sue prodezze, ed avventure a tutti egli

(1) Qui naturale bonis propriam disperant indipisci gloriam, isthuc confugiunt, repetunt majorum suorum munimenta, quot sunt stirptus numerant avos. *MENANDRO*.

ripete finanche all'estrema noja, nè in queste v' ha circostanza la meno osservabile, che egli minutamente non metta in campo.

Ove occasione gli manchi di produrre le sue glorie, parla delle sue debolezze, parla de' suoi difetti, parla finanche de' suoi vizj medesimi: egli ama dir di se stesso piuttosto male che nulla. I più scaltri però quei difetti producono solamente, che sembrano nascere da buoni principj: si accusino colerici e impetuosi, ma dove trattisi dell'onestà dell' onore; minuti si accusano e scrupolosi, ma quando trattisi di danneggiare cose altrui, si confessano ostinati e inesorabili, ma dove il chiegga l' esatto adempimento del loro doveri. Che se pur godono di esagerare la loro inabilità, la scarsezza de' loro talenti, la debolezza e infedeltà della loro memoria, egli è dove sperano in ciò di esser contraddetti, e di sentir celebrati da altri que' meriti, che con una simulata modestia essi fingono di non conoscere in se stessi: ed in fatti il peggior dispetto, che loro si possa fare, è il mostrare di creder quel ch' essi dicono.

Lo spirito di contraddizione non è lanch' osso per ordinario; che un effetto di vanità; occupati si trovano, dice *La Rochefoucault*, i primi posti nel buon partito, e non si vole aver gli ultimi, perciò si corre al partito contrario. Effetto di vanità similmente è l'intolleranza delle altrui contraddizioni comunque giuste; e l'ostinazione nelle proprie opinioni comunque false: non si vuole aver

lo starti costì avviticchiato? *Socrate* fin da principio lo stesso *Antistene* discepolo suo, e poi capo di quella Setta, accremento ne rampognò, imperocchè avendo questi sdrucito e lacerò il mantello, e portandolo in guisa che lo stracciato se ne potesse veder da tutti, *Socrate* a lui rivolto: Pel sesso del tuo mantello io veggo, disse, l' interna tua vanità.

E qui la stultezza dell' Uomo vano ben chiaramente si manifesta; imperocchè quella stessa premura ch' ei prende per procacciarsi gli applausi, non fa anzi che procurargli il disprezzo; e pel soverchio amore della lode egli perde quella lode medesima, che le sue azioni avrebbe spontaneamente accompagnato.

Il più saggio di tutti è senza dubbio l' Uomo modesto. Senza affannarsi per avere l' altrui estimazione egli è il solo che più agevolmente l' ottiene, e operando virtuosamente pel solo amore della virtù, è sicuro di conseguire più ampiamente pur quella lode che non ricerca (1).

La modestia oltre al lasciare alle virtuose azioni tutto il loro pronto e nativo pregio, v' aggiunge anche un nuovo risalto. Perocchè 1. Il vedere che un Uomo punto non s' invanisce di que' meriti, ond' altri va sì fastoso, eccita negli spettatori un dolce senso di maraviglia, che vieppiù accresce la

Scave Fil. Tom. III. F

(1) *La gloria, diceva PLINIO (Lib. I. Epist. 8.) ama di seguirci per se medesima, non d' essere avidamente cercata.*

più delle volte gettati al vento? quante afflizioni nelle contraddizioni e censure, che frequentemente s' incontrano, e quante invidie e inimicizie per parte degli emoli, e de' rivali? quanta inquietudine poi e quanta costernazione, qualora le cose non riescano a seconda delle speranze e dei desiderj? E tutto questo finalmente perchè? Per un fuoco fatuo, che tanto più fugge, quanto più affannatamente gli si tien dietro, finchè d' improvviso dilegasi in nulla e sparisce.

Non è però da confondere la vanità con un giusto amore della propria riputazione. Questa ad ognuno troppo debb' essere a cuore: *Non dar ad altri il tuo onore*, dicono puranche i Sacri Libri (*Proverb. cap. 5. v. 9.*) : *e più vale il buon nome, che non le molte ricchezze*. La non curanza della riputazione è anzi la disposizione peggiore, che in un Uom esser possa, non vi essendo azione sì rea, che da lui non debba aspettarsi.

Lo stesso disprezzo della lode, quand' è soverchio, è pur vizioso; perocchè in luogo di essere una pruova di umiltà e di modestia, è indizio piuttosto dell' orgoglio più ributtante; conciosiachè dà segno di non far conto d' altrui chi sdegna ed ha a vile, finanche le loro dimostrazioni di stima.

L' Uom saggio al contrario sa quanto abbisogni degli altri, e sa che non può sperare gli altrui soccorsi se non a misura che più si merita la loro estimazione. Il buon nome pertanto e la riputazione ei preferisce ad ogn' altra cosa, fugge tutto quello che può

sensazione , di cui la prima offrendoci il bene o passato o futuro come se fosse presente ; fa sorgere nell' animo una viva e veemente tendenza verso di quello , e ce ne mette per certo modo momentaneamente al possesso , la seconda avvisandoci della sua lontananza ce lo ritoglie nell' atto medesimo , che eravamo in procinto di afferrarlo.

Una cosa però essenzialmente distingue l' un desiderio dall' altro , ed è che il secondo va ordinariamente congiunto colla speranza ; laddove il primo di sua natura l' esclude , essendo impossibile che il passato non sia passato . La sola speranza , che in esso può rimanerci , si è che un godimento simile ci ritorni altra volta ; ma in questo caso è manifesto , che il desiderio , e la speranza appartengono non più al passato , ma all' avvenire .

Quindi è che il desiderio delle cose passate , considerate siccome tali , porta seco necessariamente un sentimento affittivo di privazione , e perciò si deve con ogni sforzo bandire dall' animo ; laddove il desiderio delle cose avvenire per mezzo della speranza può sovente anticipare alla fantasia il godimento del bene stesso , e perciò vuol essere moderato soltanto , non già escluso onninamente .

Anzi può anche affermarsi , che questo desiderio , ove sia da una fondata speranza ben sostenuto , è una delle sorgenti primarie della nostra felicità . » Misero ! chi non ha più nulla a desiderare dice un Filosofo , ei per-

disperate e più incompatibili sono quelle so-
 vente, a cui tendono più vivamente le no-
 stre mire. Noi vogliam essere ad un tempo
 e robusti, e delicati, e scherzevoli, e serj,
 vogliamo esser agili senza esercizio, dotti
 senza studio, amati senza merito, rispettati
 senza virtù. Dionigi il crudele oppressore di
 Siracusa, non era pago di essere il più pos-
 sente, e più formidabile de' Tiranni del suo
 secolo, ma s'irritava di non esser puranche
 miglior Poeta di Filosenno, e così eloquen-
 te Scrittore, come Platone: e a tal segno
 recò l'invidia sua, che Filosenno chiuse egli
 in un carcere, e fece vender Platone come
 uno schiavo nell'Isola di Egina. A ragione
 si beffa l'opinione degli Stoici, allorchè di-
 cono, che il Saggio non solo esso è giu-
 sto, prudente, forte, coraggioso, ma ch'egli
 è ancora essenzialmente facondo Oratore,
 eccellente Capitano, Poeta sublime, Cittadi-
 no possente, e così Re e Sovrano, come i
 più grandi Monarchi. Ma la più parte di
 quelli, che di siffatta proposizione si ridono
 non sono eglino più ridicoli, desiderando d'
 aver infatti al tempo stesso tante qualità,
 tanti titoli, tanti vantaggi? Fin qui *Plu-
 tarcho*.

L'Uomo saggio adunque, allorchè un og-
 getto gli si presenta, innanzi che il deside-
 rio corra sovr'esso avidamente, dee ponde-
 rare con maturità e con calma, se alle sue
 forze sia o non sia proporzionato, e qualora
 superiore ad esse lo trovi, abbandonarne to-
 sto il pensiero; che certamente sarebbe da

forsennato il volere al corso agguagliare il cervo, o il liono alla forza; e molto più quando si trattasse di cose incompatibili, e che il fuoco col ghiaccio s'avesse ad associare.

L'umana infelicità, disse già uno, consiste nella sproporzione tra la facoltà e i desiderj; e l'Autore delle *Meditazioni sopra alla felicità* tutta la felicità pur ripone nell'equilibrio dei desiderj col potere di soddisfarli; di che ei conchiude, che la sola maniera d'esser felice si è quella o di scemar i desiderj, o d'aumentare il potere, o di fare al tempo stesso e l'una e l'altra cosa. Ma il secondo mezzo nè è da tutti, nè sempre può praticarsi; e spesse volte in luogo di appagare i desiderj primarj per cui si accrescon le forze, può dar nascimento ad altri desiderj sempre maggiori e più difficili a contentarsi, come vedremo qui appresso. Il primo mezzo pertanto, cioè il moderar i desiderj è il più sicuro partito (1), e a questo tanto più deve l'Uomo saggio applicarsi, quanto maggiormente da lui dipende.

Nè a quei desiderj soltanto debb'egli opporsi, i quali prendon di mira oggetti o troppo grandi, o troppo ardui, o incompatibili: ma a quelli ancora, che col medesimo numero o successivo o contemporaneo si fanno ec-

(1) *MENEDEMO d'Eretria a un che diceva, che il massimo bene sarebbe il potere aver tutto quello, che si desidera: Assai maggior bene, rispose, è il non desiderare se non quel che bisogna.*

cedenti. La progression degli umani desiderj ci è da *Plutarco* eccellentemente descritta (*loc. cit.*). Chi è nell' indigenza, dic' egli, non aspira che al necessario è certamente legittimo. Chi è un pò sopra dell' indigenza, par non diriggere i voti suoi che alla sola mediocrità, ma questi voti son ben di rado sinceri. In effetto di quei che trovansi nella mediocrità non v' ha quasi pur uno, che non desideri d' esser ricco; e ove sieno appagate le sue brame, ei cerca allora le dignità, le quali non sì tosto consegue, che invidia il grado de' Principi, e così in seguito di mano in mano:

Dum abest quod avemus, id exsuperate videtur

Cætera: post aliud, cum contigit illud avemus.

disse anche *Lucrezio* Lib. 3.

Questa progression dei desiderj dipende pure direttamente dalla loro stessa natura. Imperocchè la tendenza al bene è proporzionata al bisogno, che l' animo ne risente, e il bisogno si fa sentir tanto più vivamente, quanto il bene è più vicino. Quindi è che un Uomo di limitate fortune determina a principio i suoi desiderj ad ottener unicamente uno stato comodo, perocchè è quello stato, che più dappresso lo tocca: alle vaste ricchezze, alle dignità luminose non osa allora di stendere le sue brame, perchè le riguarda siccome cose da lui divise per troppo grande intervallo. Ma ottenuto ch' egli abbia quel discreto aumento di sostanze, a cui prima

aspirava , si trova allora vicino alla condizione di un ricco , e questa incomincia ad allettarlo . Pervenuto all' opulenza non ha che a dar un passo per arrivare alle dignità , al potere : e il desiderio di queste cose lo punge . Insomma quanto il suo stato si fa più grande , il desiderio invece di scemarsi , vassi accrescendo ognor più , perchè a misura che la sua condizione acquieta un' estensione maggiore vien essa a confinare con un maggior numero di altri beni più estesi , tutti atti ad eccitare più vivamente le sue brame .

Per la qual cosa ben disse . *La Rochefoucault* esser più facile assai lo spegnere un primo desiderio , che soddisfare a tutti quelli che il seguono (1) ; e saggiamente osserva pure l' *Ab. Trublet* , che sovente il conseguimento di ciò che bramiamo sarebbe un male per noi .

Ben è vero che questa massima egli fonda sopra d' un altro principio ; il quale è che troppo spesso noi siamo ciechi ne' nostri desiderj , e quello sovente bramiamo , che conseguito più ei sarebbe di danno , che di vantaggio : laonde ei vorrebbe , che circa a' desiderj quello stesso facessimo , che dobbiam fare circa le opinioni ; e in quella guisa che il giudizio dobbiam sospendere intorno alle

(1) *Alessandro dopo tutte le sue immense conquiste , udendo Anassarco parlargli della pluralità de' mondi , dicesi che piangesse di non aver ancor conquistato un mondo intero (Plutarco loc. cit.).*

cose che sembran vere, infino a tanto che con un serio esame non siam giunti ad assicurarcene, così maggiormente vorrebbe che il suspendessimo circa a quelle che sembran buone, essendo assai più pericolose il prendere il cattivo per buono, che non il falso per vero. Ma il compimento di varj desiderj è spesso pernicioso anche per questo solo, ch'egli apre la via a' desiderj sempre maggiori, e in luogo di procacciarne quella felicità, che ci andiamo promettendo, ne porta sempre a maggiori e più vive inquietudini (1).

Un limite adunque a' desiderj si dee porre, e l' arte convien apprendere di contentarsi. L' aver con che soddisfare a' bisogni fisici è essenziale alla vita, e il desiderio di questo è non pur giusto, ma necessario; ed *Epitteto* là dove dice: » Se vuoi avanzarti nello studio della virtù, sgombra dall'animo questi pensieri: se io non avrò cura de' miei affari, non mi rimarrà di che vivere «; soggiugnendo poi » esser meglio morir di fame, e conservar la grandezza dell'animo, che vivere fra l'abbondanza coll'animo inquieto«, egli dice una stravaganza; perciocchè una ridicola grandezza d'animo si è quella di morirsi di fame piuttosto che aver cura de' propri affari.

Ma i veri bisogni fisici a pochissimo si

F 6

(1) *A rendere felice un Saggio poco richiedesi, dice parimente La Rochesoucault; nulla basta a fare un pazzo contento (Massima 5.).*

teste , e a procacciarne onestamente delle sensazioni piacevoli , e per se stesso desiderabile . Il desiderio di superfluo è quel solo , che condannare si dee senza riserva .

Ma qui taluno potrebbe chiedere ; se esista veramente questo superfluo , e la quistione non sarebbe pure si frivola , come può forse parere a prima vista .

Quando superfluo voglia chiamarsi , direbbe egli , tutto ciò che non è necessario , infinite cose noi troverem certamente da riputar come tali : ma se per superflue vogliam intendere , siccome pare , che debbasi quelle cose soltanto , che non solo non son necessarie , ma non possono nemmeno esser utili , difficilmente alcuna si troverà , che tale abbia a chiamarsi . Il potere , le ricchezze , le dignità , la fama , la nobiltà , la considerazione , tutto può influire a procacciarne maggiori comodi , e a farne provare un maggior numero di sensazioni aggradevoli , e come questi mezzi tanto più facilmente concorrer possono ad un tal fine , quando per se medesimi sieno maggiori , così a qualunque grado pervengono , mai non si ponno assolutamente chiamar superflui . Ne vale il dire , che la nostra sensibilità è limitata , e che perciò quando abbiassi di tali mezzi quanto richiedesi ad appagarla , il resto debbasi riputare superchìo . Imperocchè se limitata , cioè finita , è la nostra sensibilità , limitati e finiti son pur questi mezzi di soddisfarla , e chi è che della nostra capacità di sentire possa determinare i pre-

Un tal ragionamento non lascerebbe certamente di avere un' apparenza di verità. Ma conviene distinguere in primo luogo il superfluo relativo, siccome è pur da distinguere in secondo luogo l'utilità rimota, e meramente possibile dall'utilità probabile, e prossima. Io concedo adunque, che siccome non vi ha cosa, la quale nella combinazione infinita di tutti i contigibili casi non ci possa per avventura alcuna volta riuscir di qualche utilità, così non v'ha cosa che assolutamente parlando chiamar si debba superflua. Ma nell'umana vita il superfluo non si misura da questa utilità meramente possibile. Superfluo noi chiamiamo tutto quello da cui probabilmente, poste le circostanze ordinarie del viver nostro, niuna utilità debba mai provenirci; e questo superfluo relativo, questo superfluo, senza del quale, volendo, possiamo viver contento, è quello da cui dobbiamo rimuovere interamente ogni desiderio.

E ciò tanto più perchè un diverso conto circa al superfluo si dee fare quando si tratta di cosa più posseduta, e quanto di cosa puramente desiderata. Che io stimi superfluo o no una cosa che già posseggo, alla mia felicità non rileva gran fatto. M'ingannerò giudicandola cosa importante al mio ben essere, quando probabilmente mai non me n'abbia a venir nessun bene; ma quest'inganno non mi farà perciò infelice. All'incontro quando si tratta di cosa non posseduta, ma vivamente desiderata, il fatto è

diversissimo , La proprietà generale del desiderio si è di renderci necessario tutte quelle che bramiamo . Allorchè dunque io mi fo a desiderare una cosa , di cui , volendo , potrei far senzo , ella cambia per me incontanente d'aspetto , e di superflua che è in se stessa divien per me necessaria . Né quest'inganno è già per me indifferente , conciossiacchè ei diventi per me cagione di tutte le inquietudini , che il desiderio accompagnano .

Massima generale pertanto dell'Uomo saggio debb' essere pria di tutto di non mai rendersi necessaria alcuna cosa , fuori di quello che il son realmente . Un di *Socrate* passeggiando in sulla piazza d'Atene , e veggendo agli avidi compratori esposte da ogni parte ricchissime merci , con un sorriso di compiacenza : Quante cose disse , son qui , delle quali io non ho bisogno . Lo stesso *Socrate* quei che di poco s'appagano è conseguentemente di poco hanno mestieri , soleva assomigliare agli Dei , che di nulla abbisognano .

Trattone ciò , che al sostentamento della vita indispensabilmente richiedesi , nel che è riposto il necessario assoluto , e ciò che richiedesi a poter vivere decentemente secondo la condizione in cui ciascuno si trova , nel che consiste il necessario relativo , null' altro è necessario per noi . Il trascurare il primo sarebbe affatto da Uomo insensato ; ed io consiglio l'Uom saggio ad impiegare onestamente i mezzi opportuni per procurarsi anche il secondo , quando non fosse per altro motivo , per quello almeno di non ave-

re un giorno a rimproverarsi d'averli negletti. Ma giunto ch'ei sia a questo grado (e con un' onesta attività ed industria non gli sarà assai difficile l'arrivarvi, purchè si guardi dal vizio di molti, che troppo allargano a se medesimi i confini della loro condizione) egli debb' essere contento. *Divos ille est*, dice Cicerone (*Parad. 6.*) : *qui nihil querat, nihil appetat, nihil optet amplius*; e non molto dopo: *Non esse cupidum, pecunia est; non esse emacem, vectigal est; contentum vero suis rebus esse, maximæ sunt, certissimæque divitiæ.* Allo stesso modo Lucrezio nel lib. 5.

*Divitiæ grandes homini sunt vivere parce
Æquo animo; neque enim est unquam
penuria parvi.*

Che se vorrà pure avanzarsi più oltre, e andar in traccia di comodi ancor maggiori, cercar maggiori fortune, procurarsi una più alta considerazione, io non mi farò certamente a vietarglielo: solo un patto gli chiederò che i desiderj di siffatti avanzamenti abbian ad essere in lui senza inquietudine, e debba rinunziarvi tosto che l'inquietano; altrimenti debbasi riguardare qual pazzo, e da niuno essere compatito, perciocchè pazzo, che niuna compassione si merita, egli è appunto colui, il quale avendo quanto è richiesto per esser contento, e in conseguenza felice, si rende da se medesimo; per l'ansietà di aver più, malcontento e infelice.

Io vorrei anzi che senza inquietudine fossero quei medesimi, che mancanti si trovano del necessario relativo. E perchè no?

Quando il necessasio assoluto non manca , il relativo non è egli finalmente , siccome abbiain dimostrato , tutto quanto d'opinione ? Confesso che questa opinione nella Società ha grandissima forza , confesso ch' ella ne forma una necessità poco lontana dall' assoluta ; questo pertanto farà , che io compatisca più facilmente chi trovandosene sprovveduto non ha coraggio bastante per sopportare la sua condizione senza dolore ; ma non farà che quello molto non lodi , e a quello principalmente non dia il titolo di vero Saggio , il quale anche in tale condizione sapia esser tranquillo .

Ma ciò soprattutto , che in qualunque occasione da chi vuol essere detto Saggio , diritto abbiain di pretendere , si è , che prima d' abbandonarsi a niun desiderio , con un maturo esame si faccia a considerare , quale accrescimento di vera felicità abbiagli a venire dal conseguimento di ciò che chiede . Imperocchè quanti non veggiam noi che sedurre si lasciano dalla loro immaginazione , e supponendo di dover essere felicissimi coll' ottenere ciò che desiderano , all' arrivarvi si trovan poscia ingannati ? Quanti non sono , che al primo presentarsi di un oggetto avidamente tosto vi corrono colle brame più vive , senza pensar neppure , s' egli abbia ad esser loro veramente utile , e non piuttosto inutile e vano , o fors' anche pregiudicevole ? Quindi è poi l' indifferenza , il fastidio , e sovente ancora il dispettoso disprezzo delle cose cercate con tanto affanno : quindi

pure talvolta il pentimento d'averle cercate, e il dolore d'averle ottenute. Negli Uomini per età, o per condizione, e tenor di vita poco accostumati al riflettere ben si potrebbe ciò compatire: son essi come i fanciulli, a cui una farfalla, un orpello, un giuocolino qualunque basta per eccitare i desiderj più ardenti, e che incapaci di spingere il pensiero alle conseguenze, quello sovente più appetiscono che loro più nuoce; ma in un Filosofo sì fatt'errore sarebbe imperdonabile. Eppure quanti Filosofi bamboleggiano!

Allorchè *Pirro* si disponeva a mover guerra a' Romani, *Cinea*, che era seco, come per ozio così prese a domandargli: Vinti che saranno i Romani, che avremo noi a fare in appresso? Soggiogar tutta l'Italia, rispose *Pirro* -- E' soggiocata l'Italia? Passare, replicò *Pirro*, alla vicina Sicilia -- Ma debbellata la Sicilia, sarà qui fine alla guerra? Anzi no, disse il Re, questo non sarà che il principio; ci resta poscia la Libia e Cartagine -- E dopo questo? -- Si potrà passare all'Egitto, alla Persia, o al restante del mondo -- Ma finite tutte queste conquiste, che avremo noi a fare? -- Noi ci vivremo allora lietamente, rispose *Pirro*, e i giorni passeremo godendo, e sollazzandoci. Allora *Cinea*: Ma chi ti vieta, o Re, di non cominciare fin' ora a vivere lietamente, o qual bisogno hai tu d'empire la terra di stragi e di rovine per giugnere a quella felicità, che è già in sua mano?

La più parte degli Uomini non avrebbero

che a replicare a se stessi il ragionamento di *Cinea* per riconoscere la follia de' loro desiderj. L'avarò, e l'ambizioso a qual fine bramano essi cotanto, l'uno di ammassare ricchezze, l'altro di accrescere le dignità, il potere? Il fine ultimo è quello di procacciarsi maggiori comodi, di agevolarsi il godimento di un maggior numero di piaceri. Ma quando di comodi già son forniti bastantemente, quando già i mezzi posseggono, con cui poter passare, volendo, tutta la vita piacevolmente, non è egli stoltezza l'affannarsi cotanto a cercare altrove quel che già hanno in lor potere?

L'Uomo avido, dice uno, è quale non viaggiator frettoloso, impaziente di giugnere alla meta proposto. Mille delizie invano gli si offrono sulla via, tutto è perduto per lui; occupato soltanto dall'obbietto e dal termine del suo viaggio, non ha più occhi per veder nulla. Ingegnosamente pur altri somiglia il desiderio ad un ciurmatore, il qual tenendoci lusinghevolmente coll'animo occupati nell'avvenire, di soppiatto frattanto ci invola tutto il presente. E il peggio si è, che dopo averci involato il godimento del ben presente, il desiderio ci sopraccarica poi ancora di mille affanni, ed angustie, ed inquietudini; giacchè il più misero stato è quello appunto d'un Uomo che alcuna cosa ardentemente desidera, e non l'ottiene.

Anche allo stesso piacer del conseguimento il soverchio impeto de' desiderj è nocivolissimo. Il detto d'alcuni, che il godi-

mento riesce tanto più grato , quanto maggiore e più vivo n'è stato il desiderio , non si verifica , se non quando la cosa risponde appieno all' idea , che di essa noi ci eravamo formata . Ma questo appunto è ciò che assai di rado , e quasi mai non avviene . L'immaginazione , come s'è detto ingrandisce sempre gli oggetti a dismisura , sempre maggiori , e più belli , e più preziosi , e più diffevoli ce li dipinge , che per se stessi non sono ; e quindi è poi , che mai non passano dalla fantasia alla realtà , che non perdano .

Per le quali cose ognor più manifesto si rende , quanto rilevi il formar per tempo la saggia abitudine di contenere e reprimere la violenza di questa passione , che indocile poi e sfrenata diviene , se troppo lente a principio a lei si lascino le briglie . L' Uomo che sappia accortamente tener a freno , e moderare i suoi desiderj , gode di tre vantaggi ad un tempo ; 1. ei non soffre l' inquietudine nella aspettazione ; 2. non sente l' afflizione nella ripulsa ; 3. gusta meglio tutto il piacere del conseguimento .

C A P O VI.

*Amore delle Ricchezze , del Sapere , della
Gloria , delle Dignità , del Potere ,
e del Piacere .*

Dopo d' avere esaminato ciò che riguarda il desiderio in generale , e dimostrato quanto importi all' umana felicità il sapere ben

que di meglio, e più esattamente determinare qual desiderio meritare possano le ricchezze, esaminiamo dietro alla scorta di un Uomo, le cui opere fra molti errori contengono pure talvolta delle utili verità (2), qual sia comunemente la felicità d'un Uomo ricco.

La felicità degli Uomini generalmente risulta dalla diversa maniera, colla quale passano i diversi istanti del viver loro. Vediamo adunque come ciò avvenga nei ricchi, e come negli Uomini di limitare o scarse fortune. I bisogni della fame, della sete, del riposo, del sonno, ed altri simili sono a tutti comuni; e delle ventiquattro ore del giorno dieci o dodici tutti comunemente ne impiegano per soddisfarli: nel mentre a questi soddisfanno, vi ha differenza fra l' più opulento Signore, e l' più misero Contadino: o se ve n' ha, ella è ben piuttosto a favor di quest' ultimo, che non del primo. Imperocchè ben è vero che la mensa dell' Uomo ricco è più squisita, e più delicata di quella dell' Uomo povero; ma ne' sapori ognun sa che i gusti sono relativi al palato e all' abitudine, e che l' appetito si è quello che dà il maggior condimento, il quale sovente ben manca all' Uomo ricco ed inoperoso, ma al povero non manca mai. Il riposo similmente ed il sonno niuno dubiterà, che a questo non soglia riuscir più grado e giocondo che non a quello.

Fra l' giorno adunque son dieci o dodici

(2) *ELVZIO.*

ore, in cui ogni Uomo, che abbia quanto gli è necessario, può esser almeno egualmente felice, come chi abbondi più di superfluo. Restano le altre dodici o quattordici ore, vale a dire quelle, che sono frapposte ai bisogni soddisfatti, ed ai rinascenti. Queste si spendono dall' Uomo ricco per la più parte dell' ozio, dall' Uomo di strette fortune si occupano al lavoro. Or quale di questi due le impiega meglio e più lietamente. Il secondo è soggetto, gli è vero, alla fatica, ma il primo è soggetto alla noja: quale di questi due mali è da riputarsi il peggiore?

La noja è certamente un male, e male gravissimo, dove all' incontro la fatica non sempre è un male. Essa è tale per uno schiavo costretto a faticare contra sua voglia, sovente sopra alle sue forze, e senza poter riposarsi; ma quando sia volontaria, e moderata e dall' abitudine renduta facile, essa diventa un vero bene per noi. Quanti noi veggiamo ed artefici e mercatanti, anche dopo di essersi arricchiti, continuar tuttavia con piacere il loro commercio e i loro lavori, e abbandonarli con rammarico allora quando dalle infermità o dalla vecchiezza vi son costretti? Il solo vantaggio di togliersi per questo modo al male intollerabile della noja, la distrazione che l' occupazione procura da ogni tristo pensiero, il piacere che reca per se medesimo il moto e l' esercizio, la sanità e la robustezza che il corpo n' acquista, e per cui va esente da' mali, a cui gli Uomini scioperati sono soggetti così sovente, il piacer del riposo che alla fatica succede,

il piacere del nutrimento e del sonno che dopo di quella riescon sì dolci e deliziosi ; son tutti motivi che grato rendono il lavoro anche a quelli , che più non ne hanno mestieri .

A chi poi ne abbisogna , un altro *piacere* s' aggiunge , ch' è quello *di provvidenza* . Allorchè in un Uomo si sono associate le idee del lavoro e del premio , che dee venirgliene , l' una richiama l' altra , e la provvisione del premio in lui convertesi ad ogni momento in piacere vero e reale . Ogni colpo di scure o di martello alla mente del Fabro presenta l' immagine della mercede che deve averne ; ogni solco al Contadino richiama il lieto giorno della raccolta : e questo pensiero tutto il diletto gliene fornisce innanzi tratto .

L' Uomo ricco per lo contrario oltre ad esser privo di tutti questi piaceri , non veggendo determinato da alcun bisogno ad occuparsi , è costretto sovente per la più parte del giorno a rimanersi ozioso , ed oppresso perciò dalla noja . Per esser felice egli è forzato ad aspettare , che la Natura qualche bisogno in lui rinnovi per soddisfarlo . Ma fin che aspetta egli è intanto infelice , nè la Natura moltiplica poi i bisogni a suo favore , perchè succedansi l' uno all' altro più presentemente . Anzi la mancanza di fatica , e di esercizio li fa per lui ritornar assai più tardo , e l' intervallo che passa fra un bisogno soddisfatto ed un rinascente , è per lui di gran lunga maggiore , e assai più penosa per conseguenza la sua aspettazione .

Soave Fil. T. III.

G

Glì stessi momenti, in cui questi bisogni in lui rinascono; e lor soddisfa, sono per lui tanto meno piacevoli, quando più debolmente i bisogni stessi gli si rinnovano, quanto frequente diffatti nell' Uomo ricco e ozioso, all' ora del mangiare e del dormire, non è la doglianza di ritrovarsi senz' appetito e senza sonno?

All' incontro in un Uomo occupato gl' intervalli fra l' uno e l' altro bisogno 1. sono molto più brevi. 2. sono riempiti dai piaceri medesimi della occupazione e da quelli di providenza. 3. l' appare i rinascenti bisogni è per lui tanto più dilettevole, quanto si fanno questi sentire più vivamente. Al giornaliero affaticato e affamato il pane duro e pesante è senza dubbio assai più saporito, che non fossero a Sardanapalo, a Lucullo, ad Apicio, ad Eliogabalo le vivande più ricercate, più peregrine. *Ciro* il giovinne nella fuga, trovasi presso di un Contadino de' fichi secchi, del pane d' orzo: Dei immortali! esclamò in mangiandoli, di qual piacere sono io stato privo finora? *Artaserse* languente di sete, recatogli da un Villano dell' acqua palestre, tutta se la tracannò, e giurò appresso, che niun vino gli era sembrato mai più squisito.

Queste considerazioni danno abbastanza a conoscere quauto sia poco da invidiare comunemente lo stato d' un Uomo ricco. Perciò niente è più saggio, nè più filosofico di quella bella preghiera: *Mendicitatem et*

CAP. VI. ART. I. *Amore delle ricchezze.* 149
divitias ne dederis mihi (*Proverb. Cap.*
30. v. 7.).

E certamente se vi ha stato a desiderare, egli è quello appunto di una comoda mediocrità, cioè quello stato che escluda l'indigenza penosa, ma non escluda una moderata occupazione. L' Uomo, che coll' esercizio di una industria non grave e laboriosa, ma temperata e discreta, riuscir possa agevolmente a procurarsi tutt' i comodi più importanti, è senza dubbio il più felice di tutti, siccome quello, che libero dal peso della noja, ritrovasi pur in grado d' assaporare meglio d' ogn' altro i veri piaceri della vita. I ricchi medesimi, se pur amano d' esser felici, convien che a tale stato riducansi spontaneamente; e poichè ad occuparsi non possono essere determinati dal bisogno di procurarsi quelle comodità, che già hanno in poter loro, conviene che altri bisogni si formino da se stessi.

I più nobili fra questi sono l' amor del sapere, e l' amore della gloria, di cui passeremo a ragionare.

A R T I C O L O II.

Amor del Sapere.

Fra le passioni dell' Uomo l' amor del sapere è certamente delle più estimabili; perocchè meglio e più saggiamente non si può egli occupare, che nel coltivare e perfezionare la sua ragione; e al dono più prezioso

per lui ricevuto dalla Natura meglio non può corrispondere.

Ad ispirar questa nobile passione molto influire dovrebbero i vantaggi grandissimi che ne provengono. Imperocchè, senza dire degli altri, la superiorità dell' Uomo dotto sull' ignorante a chi per se stessa non è manifesta? e qual gloria più lusinghiera di quella, che da un vero sapere deriva? e quindi i comodi pur nella vita comune un' estesa cognizione nell' arti e nelle scienze non ci procura.

Il diletto medesimo, che lo studio delle scienze e delle lettere accompagna, o che da esse proviene, a ciò invitar ne dovrebbe più fortemente. Ove infatti si vide mai un trasporto di gioja sì vivo, come fu quel di *Archimede*, allorchè giunse a scoprir il modo di sciogliere il problema propostogli da Gerone (1)? Alessandro nella sconfitta di

(1) *Desiderava quivi di pur sapere, se una corona d' oro, che avea commessa ad un orefice, fosse tutta di oro puro e se mescolato vi fosse altro metallo, e in qual dose. Mentre ARCHIMEDE andava a ciò ripensando, entrando nel bagno osservò, che tanta acqua ne usciva, quanto era il volume del suo corpo. Ciò gli suggerì che se in un vaso ripieno d' acqua egli avesse posto una massa d' oro di peso eguale alla corona, indi la corona medesima, dalla quantità dell' acqua, che in ambi i casi sarebbe uscita, avrebbe potuto conoscere, se la corona era pura, o quanta*

Dario , Cesare nella disfatta di Pompeo , Ottavio nella fuga d' Antonio non provarono certamente un piacere sì puro . E chi non sa che *Pitagora* anch' egli un' ecatombe sacrificò pel teorema dell' ipotenusa ? Qualunque scoperta di una nuova verità ad un Filosofo, qualunque felice produzione ad un Poeta sono sorgenti di un piacere vivissimo . E la ragione si è , che niuna cosa più dolcemente di queste solletica quell' amore che ciascun porta a se stesso : ogni nuova cognizione che l' Uomo acquista , ogni nuovo felice parto del suo ingegno una nuova e più vantaggiosa , e quindi più grata e più lusinghiera opinione gli danno di se medesimo.

A ciò si aggiunga il diletto di soddisfare una nobile curiosità , diletto che è sì comune ad ogn' Uomo in ogni età ed in ogni condizione . Il desiderio di sapere è nato per così dire con noi : quindi i fanciulli ancor più teneri noi veggiamo avidissimi di conoscere ogni nuova cosa che lor si presenta ; e fra gli adulti anche i più zotici veggiam vogliossissimi di sapere tutto ciò che alla loro intelligenza è proporzionato : e nell' atto

G 3

lega vi fosse mista , essendo l' oro quel tra i metalli allor conosciuti , che ad egual peso avesse minor volume. E di questa scoperta ci fu sì lieto , che immantinente balzò dal bagno , o senza pure avvedersi di esser nudo , andò per le strade gridando. Ho trovato , ho trovato.

che arrivano a conoscere ciò che bramano, tutti veggiamo provare un piacere grandissimo. Che se quello è sì vivo nelle cose ancora più piccole, quanto non deve esser egli a proporzione nelle più grandi e più rilevanti, dove o l'utilità della cognizione acquistata, o la difficoltà superata nell'arrivarvi, accresca, siccome avviene un nuovo motivo di compiacenza.

A tutto questo s'aggiunga ancora il piacer medesimo nell'ammirar la bellezza delle scoperte ingegnose, e delle ingegnose produzioni altrui. Il bello è uno de' fonti primarj dell'umano diletto; o s'egli piace dovunque incontrasi, nelle opere dell'ingegno, è sorgente di un piacere ancor più vivo, sì perchè è più difficile l'ottenerlo, e al piacere, che reca il bello per se medesimo, s'accresce il piacer della maraviglia; sì perchè una maggiore intelligenza richiede nel rilevarlo, e al piacere del bello stesso va unita la compiacenza di saperlo conoscere ed estimare.

Tanti motivi grandissima forza aver dovrebbero certamente sopra di chicchessia per animarlo all'amor dello studio e del sapere. Ma l'Uomo ricco, e più generalmente chiunque de' comodi della vita già trovasi bastantemente fornito, senza esser costretto ad impiegar la propria industria per procacciarsi, per altro titolo ancora agli studj dovrebbe più intensamente applicarsi. Questo è quasi l'unico mezzo che a lui rimanga per togliersi all'ozio compagno ordinario di un'

CAPO VI. ART. II. *Amor del sapere.* 151
agitata condizione , per involarsi alla noja
seguace dell'ozio inseparabile , per occupare
con piacer vero , costante le lunghe ore che
in lui dividono i bisogni soddisfatti dai rina-
scenti . Un ricco nemico degli studj , diffi-
cilmente trovando altra cosa ch'occupi seria-
mente , costretto quindi a passare il tempo
o a non far nulla , o a far dei nonnulla , è
Forse l'Uomo di tutti più miserabile . Si stu-
dia egli di romper l'ozio , da cui è oppres-
so , o come dicono energicamente i France-
si , si sforza egli di ammazzare il tempo (1)
col cangiare di luogo , di società , di diver-
timento , ma è uno scojattolo , dice *Elvezio* ,
che passa la noja col far girare la sua gabbia.

Benchè sì utile però e commendevole in se-
medesimo , anche l'amor del sapere vuol es-
sere direttamente guidato e ordinato dalla ra-
gione . *Archidamo* ad *Aperiandro* : Qual ge-
nio nemico t'ha , disse , ispirata la smania ,
che di buon Medico ti ha cangiato in cattivo
Poeta ? L'ostinarsi in quegli studj , a cui
inetti ci rende o la naturale inabilità , o la
maucanza di esercizio e d'abitudine fatta in
tempi più opportuni , è certamente follia .

Anche ne' primi cominciamenti la scelta
degli studj esser non dee capricciosa . Chi di
questi deve servirsi come di mezzi per pro-
curarsi que' comodi , di cui la Fortuna non
l'ha abbastanza fornito , a quegli studj de-
ve appigliarsi , che riuscire gli possano più

G 4

(1) Tuer le temps.

vantaggiosa , chi provveduto di comodi abbondevolmente si dà agli studj soltanto per istruirsi e per occuparsi , è più libero nella scelta ; ma tanto più commendevole sarà egli pure , quanto più utile colle sue occupazioni si saprà rendere altrui .

Uno scoglio poi , dove urtano facilmente gli Uomini studiosi , è la vanità ; e quindi le gare contenziose , e talvolta le litte arrabbiate , e le ostinate inimicizie , che son poi l'obbrobrio e lo scandalo della letteratura e della filosofia . La superiorità , che colle loro cognizioni e co' loro talenti essi acquistano sul comune degli Uomini , troppo lusinga ne' meno cauti l'amor proprio : dall'altro canto siccome la riputazione è la mercede , che la più parte alle loro fatiche principalmente promettonsi , o per mezzo di essi sperano di servir meglio a' loro intermessi ; così di troppo si dolgono , ove altri tenti di loro toglierla od oscurarla .

Ma quanto alla prima parte , se invece di abbassar gli occhi sul volgo , li sollevassero a quegli Ingegni sublimi , che il volo hanno spiegato sì alto sopra la sfera comune , io non so se al confronto più avrebbon coraggio d'insuperbirsi . Quanto alla seconda troppo mal consigliato è certamente chi crede fondate la sua riputazione sulle contese e poichè non v'ha cosa che alla vera e solida riputazione pregiudichi maggiormente .

Il letterato e il Filosofo , che niuno mal non assale per inquieto genio di contraddire , che ben rileva gli altrui errori , quan-

d'è bisogno , ma modestamente , e per solo e sincero amore della verità ; che assalito da altri si difende colla maggior moderazione , quando conosce d'aver la ragione dal canto suo , e quando un esame spassionato gli fa veder ch'egli ha il torto , sinceramente il confessa , è certamente sopra di tutti il più rispettabile , e anche più rispettato . *Newton*, e *Fenelon* , nomi grandissimi , non meno celebri si rendettero colla lor moderazione , che colle loro opere immortali . Il primo , dice d' *Alembert* (*Elogio di Gio: Bernoulli*), censurato con una specie di trionfo da *Giovanni Bernoulli* per uno sbaglio fuggitogli intorno alla misura delle forze centrali ne' mezzi resistenti , in luogo di rispondere o di difendersi , nella nuova edizione che allor facevasi de' suoi Principj matematici , si corresse : il secondo tacciato senza qualche amarezza da Monsignor *Bossuet* per un errore trascorsogli in materia di morale , fece ancor più a ritrattarsi pubblicamente .

A R T I C O L O III.

Amor della Gloria .

La gloria è il premio , che la pubblica riconoscenza suol rendere alle grandi virtù , ed ai meriti straordinarij ; e l'amor della gloria suol esser quindi una prossima disposizione alle azioni più nobili e più generose . *Epaminonda* e *Pelotida* in Tebe, *Licurgo* , *Leonida* , e *Agesilao* in Sparta , *Mil.*

ziade, *Temistocle*, *Aristide*, *Ificrate*; *Focione* in *Atene*; *Orazio*, *Scevola*, *Bruto*, *Cannillo*, *Fabrizio*, *Cario*, *Fabio*, *Marcello*, *Scipione*, *Catone* in *Roma* altro premio certamente non si proposero che questo solo.

Convien però distinguere in 1. luogo *gloria* da *fama*. L'acquistare fama, cioè il farsi nome comunque, non è difficile impresa; e quel pazzo (1), che abbruciò il tempio di *Efeso*, vi riuscì egli pure non meno di ogn' altro, ma a simil fama è certamente preferibile l'oblivione. La vera gloria, che sola è degna di un Uomo ragionevole, suppone un merito grande, e quella specie di merito soprattutto, che il pubblico più vivamente interessi. Esporre generalmente la propria vita in un pubblico e grande pericolo per la salute della patria, sollevare il popolo costernato e gemente in una pubblica calamità, fare azioni grandi pel pubblico bene, illuminar la propria nazione con grandi scoperte, inventar nuove arti, o guidare le già inventate ad un nuovo, e sublime grado di perfezione, lasciare insigni monumenti di grand'ingegno, di gran coraggio, o di gran cuore, sono le vere strade, che guidano alla gloria. Quelle azioni il pubblico più ricompensa colla stima, da cui riceve una più vasta utilità; ed una sola di queste basta talvolta a render un Uomo immortale. Ben si può anche però a forza di piccoli meriti arrivar talvolta alla gloria, ma è

(1) *Erostrato*.

CAP. VI. ART. III. *Amor della gloria.* 155
d' uopo , che tanto maggiormente sieno essi moltiplicati , quanto sieno minori , e che il numero alla grandezza supplisca . Il promettersi gloria di poche e piccole cose è sciocca lusinga o folle presunzione .

Convienne distinguere in 2. luogo *l' amore della gloria* dalla *vanità* . Questa si perde in piccoli e bassi artificj per ottener una stima non meritata ; quello tende ad ottenere una stima grande e pubblica e perenne , ma con meriti grandi . Quindi è che la vanità è la passione più vile e più disprezzabile , l'amor della gloria fra le passioni puramente umane , e che le umane cose soltanto han per oggetto , è la più umile e più magnifica .

Pieni di questa massima gli antichi Greci e Romani ogni mezzo adoperarono per ispirare nell' animo de' loro cittadini questo nobile entusiasmo , ed indi uscirono poi que' tratti di eroismo sublime , che tanto ancora ammiriamo .

La Religione un' altra gloria più elevata , e più soda a noi propone , e che assai più vivamente eccitar deve un' anima ragionevole alla virtù ; ma noi di questa diremo in altro luogo , dove non all' Uomo Cristiano particolarmente prenderemo a favellare .

ARTICOLO IV.

Amor degli Onori e del Potere.

SI va dagli Uomini in traccia più degli onori che dell' onore, dice scherzando l'Ab. *Trublet*; e l'esperienza dimostra, che scherzandosi pur dice il vero. Pochissimi sono in fatti quelli che aspirano alla vera gloria, e moltissimi invece quei che s' affannano a procacciarsi distinzioni, onori, titoli, dignità.

L'ambizione è una delle passioni più universali, massimamente che ad eccitarla, e promoverla, in molti alla vanità l'interesse pur s' accompagna.

Non lascia ella ciò non ostante di essere utile qualche volta, in quanto chi aspira agli onori opera talora per meritarseli delle azioni illustri, che fatto non avrebbe altrimenti; ma il più delle volte ella è funestissima, ed ognun sa come Mario e Silla, Pompeo e Cesare per ambizione sieno divenuti il flagello della loro patria e della umanità.

Più che a tutt' altri però questa passione è funesta all' ambizioso medesimo. „ Se io potessi odiare qualcuno, dice l'Autore testè citato, o desiderar di vederlo infelice, io gli bramerei dell' ambizione “.

„ Questa passione, segue egli, è da temersi più di tutt' altra, perchè la più ardente, la più ostinata, la più insaziabile, perchè i felici avvenimenti sono rari e diffi-

cili , le cadute orribili e frequenti , perchè ella è costretta in mille occasioni a combattere infino a sacrificare se stessa per soddisfarsi . Non vi ha cosa più amara ad un Uomo ambizioso , che il doversi umiliare : eppure quante volte non è egli costretto ad avvilirsi per arrivare alle sue mire ? Non v'ha dispetto che egli non soffra , non affronto che non divori , nulla è sì basso ed abbietto e servile , a cui non discenda , nulla sì obbrobrioso ed infame , che pur non faccia talvolta per ottenere il suo fine . Chiunque brama avidamente di esser più che non è , ed opera a seconda di questo desiderio , è misero doppiamente : misero perchè scontento e sdegnato e intollerante del proprio stato , e misero molto più per le pene e inquietudini infinite che gli cagiona ciò ch' egli adopera per sollevarsi « .

Ma quando pure egli ottenga ciò che desidera , qual profitto ne cava egli alla fine ? Null' altro per ordinario che d' aver brighe maggiori . Grande certamente era fra' Greci la dignità d' Agamennone capo di un esercito , in cui erano tanti Re : ma odasi ciò ch' egli disse di se medesimo a Nestore la notte che inquieto per timor de' Trojani alla tenda di lui sen venne , mentre placidamente dormiansi tutti gli altri (*Iliade Lib. 10.*

v. 88) :

*Qui miri Agamennon , cui sopra tutti
Giove gravato ha di perpetue cure .*

Per la qual cosa , segue l' Autore summentovato » che uno s' adoperi per ottenere uno

stato più agiato e più comodo , pur il comprendo ; ma che fatiche per arrivare ad un grado , ove gli converrà raddoppiar le fatiche , ove non avrà un momento di cui disporre a piacer suo , dove sovente non avrà pur agio di mangiare tranquillamente nè di dormire : io non saprei nè crederlo nè comprenderlo , se nol vedessi ogni giorno » .

Che se accada. un rovescio improvviso , che è pur facilissimo ad avvenire , poichè gli onori , come altri disse , non fan che accrescere per certo modo il nostro volume , ed esporci vie più ai colpi dell'invidia e della fortuna , qual non è nell'ambizioso il cordoglio e l'afflizione ? Tutte le lingue che erano per l'innanzi frenate dalla speranza o dal timore , vede egli sciorsi in un momento ; gli amici falsi , e le anime deboli gridano contro di lui per interesse e per politica , non meno che i nemici per odio e per vendetta : abbattuto egli frattanto , sprezzato , avvilito sepolto si vede nella desolazione più orribile . A quanti un di siffatti rovesci non è costato miseramente la vita ? Non è certamente necessario il dir di più per mostrar quanto sia generalmente a temersi l'ambizione.

L'amor del potere non è che una modificazione particolare dell'ambizione , o piuttosto non è che un degli oggetti e dei motivi dell'ambizione medesima . Perciocchè ben di rado gli onori si desideran per se stessi : il potere che lor va congiunto è quello a cui si aspira desiderandoli . Quindi è che quanto si è detto dell'amor degli onori , all'amo-

re del potere interamente deve applicarsi.

Una sola cosa aggiugneremo, che fa veder maggiormente la stoltezza dell' Uomo ambizioso. L' amor del potere ad altro in ultima analisi non si riduce, che al desiderio d' avere un maggior numero di persone, che servano al piacer nostro: non è adunque in sostanza, come si è già altrove accennato, che l' amor del piacere. Ma di quali piaceri gode egli l' ambizioso? Noi lo abbiamo poc' anzi abbandonevolmente veduto. Que' mezzi medesimi adunque, che egli impiega per ottenere una maggior somma di piaceri, non fan che privarlo di quelli che possedeva, e di cui, volendo, avrebbe potuto tranquillamente godere: egli è il cane della favola, che per avere di più si lascia quel, che ha, scioccamente cader di bocca.

Io non voglio contuttociò biasimare apertamente qualunque siasi desiderio d' avanzamento. Un avanzamento può esser veramente utile alla nostra felicità, quando si sappia ben profittare; ed il procurare per onesti mezzi il conseguimento di una cosa utile, non è per se blasfimevole.

L' eccesso dei desiderj è quello ch' io condanno in 1. luogo, vale a dire, condanno chi questa cosa puramente utile colla sua avidità necessaria si rende, chi si rende infelice per la soverchia brama di ottenerla, chi più infelice si rende stoltamente inquietandosi se non l' ottiene.

Condanno in 2. luogo chi aspira a cariche o non adattate a' suoi talenti, o in cui

è cosa troppo per se naturale. Ma v'ha de' piaceri inuocenti, e ve n'ha di perniciosi e malvagi, e da questi la ragione vuol certamente che il Saggio si allontani (1).

I piaceri dividonsi, come altrove si è detto, in piaceri dell' animo, e piaceri del corpo. Quelli dell' animo altri chiamansi piaceri dell' intelletto, ed altri del cuore, secondo che o l' intendimento, o i sentimenti del cuore vi hanno la maggior parte. Il diletto che pruova l' animo nella scoperta del vero, nell' acquisto delle cognizioni, nella contemplazione del bello nell' opere della natura o dell' arte, e più nell' opere dell' ingegno, appartiene all' intelletto; quello ch' ei pruova nel sentimento della propria onestà, nell' esercizio delle virtù, negli atti di beneficenza, nei dolci moti di tenerezza verso i parenti, i congiunti, gli amici, nella soave compiacenza di veder sollevato un infelice,

(1) *Varie intorno al piacere furono già le sentenze degli antichi Filosofi. Antistene lo chiamava un sommo male; Cratolao un male, e cagion di mali; Zenone nè ben nè male; Aristropo ed Epicuro all' incontro lo dicevano un sommo bene, colla differenza che il secondo nella privazion del dolore. Aristotele disse invece non esser male il piacere in se, ma l' eccesso di lui, e Dione Grisostomo il chiamò cosa insidiosa e pericolosa, e perciò da prendersi con grandissima cautela. Veggasi intorno a ciò il P. STELLINI Ethica Lib. 1. Cap. 4.*

difeso un innocente , premiato un Uom di merito , appartiene al cuore . Questi piaceri siccome i più innocenti , così son anche i più puri , più veri , più durevoli , più perfetti : nè il Saggio dee mai cessare , come abbiain detto altrove , e di procurarseli attualmente col fatto , e di richiamarli sovente colla forza dell' immaginazione .

Non così dee dirsi circa ai piaceri del corpo (1) ; questi son come le rose , che pun-

(1) Gli *STOICI* faceano divinazione tra le due voci voluptas , e gaudium , incondento per la prima i piaceri de' sensi , cui detestavano , e pel secondo il piacer che deriva dal superare e dalla virtù (*STELLINI* *Ethica* Lib. 1. Cap. 4.) . Noi pure distinguiamo voluttà da piacere , intendendo col nome di voluttà un piacere disordinato o pel suo eccesso , o per la sua qualità disonesta . Di essa intendea parlar *CICERONE* , quando diceva : Corporis voluptatem non satis esse dignam hominis praestantia , eamque contemni et rejici oportere (*De Officiis* Lib. 1. Cap. 37.) ; e *SOCRATE* allorchè diceva , che turpe cosa sarebbe , se uno servendo alla voluttà da se medesimo tal si rendesse , quali in sua casa niuno aver vorrebbe i suoi servi (*P. MAN. Apophth.* Lib. 3.) ; poichè realmente non v' ha peggior servitù , che di quello il quale sia schiavo de' voluttuosi suoi appetiti . *EPITTEO* secondo *A. GELLIO* . Lib. 17. Cap. 19.) a due cose pur riduceva tutta la teoria dell' Uomo saggio : alla tolleranza de'

gono , se non si colgono con man leggiera. Il piacer del mangiare e del bere a cagion d' esempio è innocuo fino ad un certo segno, ma l' intemperanza o nella quantità o nella qualità dei cibi e delle bevande si sa che spesso è cagione delle più terribili malattie; a già i Medici a questa intemperanza sogliono pur ascrivere la più gran parte de' mali fisici .

Un sollievo dell' animo , ed un piacevole esercizio del corpo son certamente le cacce, le cavaleate , le danze , i giuochi , le feste , i divertimenti . Ma questi pure divengono perniciosi , ove siano immoderati o dove in essi consumisi vanamente quel tempn , che in più utili occupazioni vorrebbe essere impiegato .

Il giuoco singolarmente è un vizio nocivolissimo , quando diventa una passion dominante , e quando in luogo d' un passaggeto divertimento diviene una continua occupazione . L' avidità del guadagno e quella soprattutto che fomenta questa terribile passione : in pruova di che noi veggiamo , che nei giuochi di rischio , i quali dai viziosi son più ricercati , quegli stessi che non si stancano di consumare i giorni e le notti,

mali , ed all' astinenza da' piaceri : Sustine et abstine. era la divisa ; nel che egli , siccome Stoico , intendeva una totale astinenza da tutti i piaceri de' sensi , e noi vi sostituiamo invece l' astinenza da' piaceri illeciti e disordinati , ossia la temperanza .

intere , avventurando , se occorre , tutte le loro fortune , non vi saprebbon poi reggere per due minuti , se vi avessero a giuocare di nulla , o di pochi soldi . Ma questa loro avidità ben aspramente è punita per l' ordinario ; ed oltre alla continua agitazione e inquietudine , ch' essi provano posti sempre frammezzo alla speranza e al timore , la perdita di sostanza considerabili , il dilapidamento di pinguiissimi patrimoni , la rovina talvolta d' intere famiglie ne son terribili esempj .

V' ha un' altra specie di piaceri proveniente dalla inclinazione scambievole , che la Natura ha posto nell' uno verso dell' altro sesso . Questa inclinazione crea , singolarmente negli animi giovenili , una delle passioni più forti , che antonomasticamente è detta *amore* . Or de' mali , che vengono da questa passione , dell' angustie , e inquietudini che produce negli animi , della servitù a cui li lega , delle gelosie con cui li tormenta , della dissipazione con cui gli svia , della perdita delle sostanze , e talvolta ancora della salute e della vita , con cui li punisce , pieni son tutti i libri , e piena u' è pur la continua esperienza . Io su di questo non mi tratterò lungamente , dirò soltanto , che da questa fatal passione debbono i Giovani tanto più accuratamente guardarsi , quanto per età e per natura vi soglion essere più propensi , quando maggiori e più frequenti sono ogni dove i pericoli di cadervi , e quanto meno l' esperienza sa renderli cauti nell'

C A P O VI. ART. V. *Amor del piacere.* 165
evitarli, *Alessandro* invitato a veder le Figlie di *Dario*, di cui altamente celebravasi la bellezza, lo ricusò, dicendo che dopo aver vinto gli Uomini, non volea mettersi al pericolo di esser vinto dalle Donne.

Ma poichè del desiderio, e degli oggetti, a cui suol essere indirizzato, già si è detto bastantemente, alcuna cosa diciamo or degli affetti, che sogliono accompagnarlo, i quali sono la speranza, e il timore.

C A P O VII.

*Speranza, Timore, Coraggio,
Ardimento.*

A R T I C O L O I.

Speranza.

Il desiderio, e la speranza sono due passioni, che si dan mano scambievolmente: imperocchè quanto più si desidera, tanto più facile l'immaginazione dipinge l'esito, e la speranza più cresce; e quanto maggiormente si spera, tanto più l'immaginazione la cosa bramata ci avvicina, e più cresce il desiderio.

In se però la speranza è una passione consolante, e molte volte eziandio val più del medesimo godimento. Un Signor d'alto affare disse già di certuno, a cui qualche cosa avea promesso: Io gli ho dato più oggi colla speranza, che non gli avrei dato col

fatto. E certo a rendere spesse fiate maggiore il piacere della speranza, che quello del godimento due ragioni concorrono; l'una che il bene sperato ordinariamente maggiore si crede, di quel che sia in se stesso e l'immaginazione n'ha quindi maggior diletto: l'altra che quando l'Uomo ha alcuna cosa, ei l'ha, e qui tutto finisce; ma quando la spesa, egli opera, s'affatica, si move, s'industria per acquistarla, e questa attività val sovente assai più che la languida inazione nel possedimento.

Troppo importa però il sapere anche questa passione tenere ne' giusti limiti, e governare prudentemente. Tre casi intorno ad essa hanno a distinguersi, che pur richieggono assai diverso governo.

1. Qualor si tratta di un male avvenuto, tutti i motivi cercar si debbono, come altrove è già detto, i quali eccitar possano la speranza o di un rimedio o d'un compenso. Questo sì è il mezzo più efficace per consolarsi; giacchè non è da negare, che gli altri mezzi richieggono dello sforzo e della contenzione nell'animo; laddove quando incomincia a nascervi la speranza, la consolazione s'insinua per se medesima.

2. Qualora trattasi di un male avvenire, di una doppia e contraria operazione fa di mestieri. Egli è d'uopo da un canto preparar l'animo, e tutte le sue forze adunarli dintorno per sostenerne intrepidamente l'assalto, ove il male ci avvenga; e dall'altro a tutti i motivi convien riflettere, che

destar possano qualche probabilità, che il mal si dissipi, o almeno non abbia a riuscir così grave, come rassembra. Egli accade infatti assai volte, che dopo le più terribili apparenze una sciagura, la quale credeasi inevitabile, tutti ad un tratto o per se stessa, o per un soccorso inaspettato, o per una fortunata combinazione di cose felicemente dileguisi. Così le procelle più nere e più spaventevoli, e che più certo minacciar sembrano lo sterminio alle campagne, si sciolgono qualche volta impensatamente in una pioggia benefica.

3. All'opposto quando si tratta d'un bene, a cui s'aspira, mai cauti non saremo abbastanza a frenare i trasporti imprudenti d'una soverchia speranza. Troppo agevolmente si spera ciò che si brama; ogni piccola apparenza allor prendesi come realtà; ogni piccolo indizio serve a dar fomite ad una vana lusinga. La speranza, diceva *Aristotele*, è un sogno nella veglia; e altri disse acconciamente, ch'ella è simile alle predizioni: mille false per una vera. Quale stupore adunque, se tanti poi veggonsi nelle loro folli speranze ingannati? Nel che quello che è meno da compattare si è, che molti poi giungono alla scempiaggine di più turbarsi e rammaricarsi al vedere deluse le loro speranze, che non farebbono per la perdita d'un bene reale.

L'Uom cauto adunque dee tanto lasciar di campo alla speranza, quant'è necessario per dargli stimolo all'operare, che certa-

mente non v'ha alcuno sì stolto, il qual si determini a procurare seriamente ciò che affatto dispera di conseguire. Ma fatto che egli abbia quanto è mestieri per ottenere il proposto fine, ei deve pure disporsi al sinistro avvenimento, che il suo disegno riesca a voto. Doppio vantaggio con ciò verrà a conseguire: imperocchè o il successo è realmente contrario, e la fortuna non potrà seco vantarsi d'averlo colto alla sprovvista, nè tutto quel male arrecargli, che ad altri cagionerebbe; o è propizio, e tanto maggiore ne proverà il piacere, quanto meno aspettato.

Siffatta cautela intorno alle speranze, più che a tutt'altri, a coloro è necessaria; che più sono stati in addietro dalla fortuna accompagnati. Non ch'io ammetta quella necessità di cambiamento, che alcuno pretende, sicchè dopo una lunga serie d'avvenimenti felici abbia ad aspettarsene di necessaria conseguenza un sinistro. Gli avvenimenti passati nulla influiscono per questo riguardo sopra i futuri; e dopo novantanove casi felici v'ha ugual ragione di aspettar felice il centesimo, come s'ei fosse il primo, o se venisse addietro a novantanove casi infelici, purchè da lor non dipenda.

Il primo motivo, per cui a questi più che a tutt'altri io credo doversi raccomandare la cautela nelle speranze, si è perchè meno ne fanno usare naturalmente. Un esempio sensibilissimo ne abbiamo nel giuoco: in esso chi più arrischia è d'ordinario colui che è più a vezzo ad essere fortunato; una

lunga continuazione di avvenimenti felici fa, che egli crede d'aver la fortuna in sua mano, e di poterne disporre a suo talento. Ond' è pure che il soldato più avvezzo alle battaglie vi corre con più coraggio, e più confidenza d'ogn' altro? Tutta la ragione si è, dice argutamente l' Abate *Trublet*, perchè egli non è mai stato ammazzato, esposto sovente a' pericoli, sempre n' è uscito salvo; questo solo a lui basta per credere di doverne uscir salvo ancora.

Il secondo motivo è, perchè gli Uomini avvezzi alle prosperità son quelli, che più s'affannano, quando le cose riescano al contrario. La presunzione d'aver la fortuna in loro arbitrio fa, che s'adirino più acerbamente ove si vengan delusi, e la poca esperienza agli avvenimenti sinistri fa; che tanto meno piegar si sappiano a tollerarli (1).

ARTICOLO II.

Timore.

IL timore è da distinguersi in due classe *timor de' mali*, e *timor de' pericoli*.

Intorno al primo per due maniere sogliono ben di sovente gli Uomini ingannarsi, o credendo sicuri i mali che son meramen-

(1) Perciò DEMETRIO dicea non esservi al mondo Uomo più infelice di quello, al quale n' un sinistro mai sia accaduto (P. MANUNZIO Apopht. Lib. 8.).

te possibili , o supponendoli assai maggiori di quello che esser debbono realmente : intantochè sarebbe spesso a desiderare , dice un Filosofo , che per disingannarsi venissero a provare ciò che paventano ; imperciocchè minore sarebbe in essi la pena al sentirli di quella che soffrono nel temerli ..

Siccome nella speranza , così ancor nel timore l' opinione fondata su gli avvenimenti passati ha negl' Uomini una grandissima forza . Per via di questi e' s' avvezzano a riguardar la Fortuna come una cosa reale ed immutabile , attaccata invariabilmente alla loro persona , e nata per così dire con esso loro ; in conseguenza di che altri sperano sempre nuove prosperità , altri sempre paventano nuove sciagure . Chi sa che la Fortuna non è che una accidentale combinazione di cose , vede facilmente la sciocchezza dell' una e dell' altra opinione : contuttociò siccome le costanza ; che si osserva talvolta negl' avvenimenti o prosperi o sinistri , serve moltissimo a conformar ed accrescere l' illusione , così qualche cosa convien toccarne particolarmente .

In primo luogo adunque ove pure questa costanza dipendesse dalla Fortuna medesima , cioè dalla medesima combinazione delle cose , ciò non torrebbe punto , ch' ella non fosse puramente accidentale ; imperocchè fra le possibili combinazioni fortuite v' ha certamente ancor quella che alcune volte gli avvertimenti del medesimo genere si succedano senza alternare ,

Ma il più delle volte questa circostanza dipende da cause reali, che alla Fortuna punto non appartengono. Un Uomo avvezzo ad essere fortunato opera con maggiore franchezza, esercita più vivamente la sua industria, acquista esperienza maggiore, dispone in certo modo degli avvenimenti; e quindi è che gli avvenimenti felici in lui succedonsi più di frequente. Al contrario un Uomo comunemente sciagurato, va assai più lento, poco sperando poco si occupa, opera con frendezza e con pusillanimità nulla osa arrischiare, si lascia spesso uscir di mano anche le occasioni più opportune; e di qui è che gli avvenimenti infelici per lui vanno sempre crescendo.

Un Uomo prudente pertanto nè mai dee troppo presumere per le passate prosperità, nè mai disaminarsi per le passate sventure. La Fortuna è un uomo vano, e una chimera del volgo. Vero è che a taluno i migliori consigli riescon male alcuna volta, e a tal altro le più strane pazzie riescono con felice successo; ma niuna solida conseguenza da ciò può trarsi. L'esperienza e la ragione dimostrano, che una costante industria, attività, avvedutezza sono le sole che vincono alla fine le stravaganze de' casi, e comandano alla Fortuna.

Circa ai pericoli son da distinguere primieramente i pericoli d'opinione, e i pericoli reali. *Pericoli d'opinione*, io chiamo quelli che sono fondati sopra d'un semplice pregiudizio. Quanti timori una volta non

eccitavan negli animi le comete , gli ecclissi , i parelj , le aurore boreali , le meteore infocate ? quanti non ne destavano i racconti o delle case dominate dagli spiriti , o dei fantasmi vaganti fra le ombre notturne , o delle malie , e degli incantesimi , o d'altre finzioni siffatte , che or confinate rimangono fra l'ignoranza delle vecchierelle , e del basso popolo ? Ai pericoli d'opinione io riduco sovente gli ammalati immaginarj , e gli Uomini apprensivi , che tremano ad ogni soffio di vento , che ogni cibo paventano il qual sembri punto alterato , che mortale si credono ogni leggiera indisposizione , che finalmente s'ammazzano a forza di temer dappertutto la morte .

Pericoli reali son quelli , da cui un mal vero ci può venir realmente ; ma questi pure in *rimoti* , e *prossimi* si hanno a distinguere . Vi son degli Uomini che impallidiscono ad ogni lampo : che a' cavalli nè ai cani mai non s'attendano d'accostarsi : che mai non s'imbarcano , se non costretti da indispensabil bisogno , e palpitando , che un rio su piccola trave ; o un passo angusto in luogo scosceso attraversare non osano se non tremando ; che si sgomentano ad ogni cecchio , che incontro lor venga , o sopraggiunga alle spalle , e così scorrendo . Or che taluno o sia colpito dal fulmine , o percosso d'un calcio , o morsicato , ch'egli rimanga naufrago , o precipiti , o sia schiacciato dalle ruote , è cosa certamente possibile . Ma la mera possibilità non dee bastare ad eccitare

spavento : altrimenti in qual momento o in qual luogo potremmo noi esser tranquilli ? Noi non dovremmo gustare mai nessun cibo, perchè è possibile ch' egli sia avvelenato ; non abitare in alcuna casa , perchè addosso può rovinarci , non passeggiare in alcuna piazza , perchè d' improvviso può sprolondarsi , come del foro romano già dissero gli Antichi . La sola probabilità del pericolo è quella che può aver diritto a sgomentarci : ma i casi anzidetti sono rarissimi , e quanto agli ultimi una moderata cautela basta comunemente ad assicurarcene , senza tenerci perpetuamente inquieti , o privarci di tutti que' comodi , di cui senza un tale spavento nei viaggi , e nella vita ordinaria goder potremmo tranquillamente .

A R T I C O L O III.

Coraggio , e Ardimento .

Ne' pericoli prossimi la cautela vuol essere certamente maggiore ; ma pur d' un certo coraggio anche in questi fa di mestieri. Chi non sa armarsi d' intrepidezza troppo sovente reputa prossimi anche i pericoli remotissimi , e se talvolta v' incappa , smarrito d' animo difficilmente sa liberarsene : laddove il coraggio fa in primo luogo ; che non si temano fuorchè i pericoli veri ; e in questi medesimi serbando fresca la mente , e avvivando le forze , più agevolmente i mezzi fornisce di superarli .

Non è però da trascorrere all'ardimento, passione la più imprudente, e più cieca, o che più facilmente precipita ne' mali estremi. Un Uomo ardito per ordinario non sa misurare pericolo di sorta alcuna, ma prosuntuosamente affidato nelle sue forze o nella sua destrezza, tutti egualmente e sconsigliatamente gli affronta. I tristi esempj degli altri non valgon pure a sgomentarlo, perchè si crede a quello superiore; e invece l'esito fortunato, ch'egli abbia ne' primi incontri, lo anima sempre più, e lo rende ognor più temerario, infino a tanto che l'una o l'altra volta poi vi soccombe. Egli è il saltatore, o il ballerino di corda, che termina finalmente a fiaccarsi il collo.

D'una prudente cautela pertanto fa di mestieri: l'uomo saggio, diceva *Seneca*, non paventa i pericoli, ma gli schiva, e *Cicerone*: Convien guardare di non esporsi a' pericoli senza motivo (*de Officiis* lib. 1. c.p. 25.). Quale stoltezza non è diffatti il cimentarsi a pericoli o non necessari, o abbastanza non conosciuti? La tortezza, diceva *Euripide*, vuol esser uita colla prudenza, altrimenti separare non giovano:

Utrumque jube nam sensum nil valent.

Anche in quelli che si conoscono, se gravi sono per se medesimi, l'esperienze passate non è sempre sufficiente pruova ad assicurarci dell'avvenire. Quante volte le forze, o l'agilità, o l'accortezza improvvisamente non ci abbandonano? e quante pure troppo fidandoci alle passate esperienze non

andiam noi più oltre , che non consentono le nostre forze medesime ? O accresci le forze , o scema l'ardire , diceva *Archidamo* . Chi non può adempiere la prima parte , e non vuol la seconda , è necessario , che al fin sia vittima della sua stessa temerità .

C A P O VIII.

Ira , Odio , Antipatia , Indegnazione .

A R T I C O L O I.

Ira .

Affetto contro natura vien da *Seneca* appellata l'ira (*De Ira* lib. I. cap. 5.) . » Imperocchè fino a tanto , dice egli , che l'Uomo è nel retto e naturale stato nell'animo , chi di lui più mansueto e più amante d'altrui ? qual cosa all'opposto più crudele , e più infetta dell'ira ? L'Uomo tente per natura allo scambievole altrui soccorso , l'ira alla rovina : quegli ama d'unirsi a' suoi simili , questa di separarli : quei gode sovenire anche agl'ignoti , questa di nuocere anche ai più cari : l'Uomo talor sacrifica anche se stesso pel bene altrui , l'ira non bada a precipitarsi , purchè altri seco strascini nel precipizio . Male adunque conosce la natura del e cose , conchiude egli , chi all'opera di lei più commendevole , e più per-

fetta assegna questo brutto , e deforme , e perfetto , e pestifero « .

Sebbene però dalla retta natura dell' Uomo niente vi abbia di più alieno , che l'ira , è forza tuttavia il confessare ; che non v' è forse passione , alla quale ci si lasci trasportare più facilmente , e più spesso . Dalla vanità , dall' ambizione , dall' avarizia , dal soverchio amor dei piaceri , molti pur vanno esenti : pochissimi esenti affatto dall' ira .

A loro escusazione parecchi di ciò incolpano il temperamento ; e certo non può negarsi , che un maggior fervore nel sangue ; una maggior acrimonia negli umori , una maggior sensibilità uelle fibre assai non concorrano a renderci più facilmente irritabili .

Nello stato di malattia , e in quello di tristezza , ne' quali il corpo , e l' animo è più mal affetto , noi siamo pure più facili a incollerirci per ogni minima cosa , che in quello di sanità e allegrezza .

Ma per quanto ciò sia da confessare , le vere cagioni , che all' ira ci rendono sì proclivi , dipendono da tutt' altro principio , e non v' ha temperamento collerico , il quale da chi efficacemente lo voglia non possa alla fine domarsi .

Nè lievi certamente sono i motivi , che debbano ogni Uomo sayio determinare a porre in ciò ogni studio , ed a fare ogni sforzo maggiore . Imperocchè se la sola deformità di questo vizio vogliam noi riguardare , qual è di esso più brutto , più ? concio , più ributtante più disagiata a

Veggasi la pittura energica e viva; dice *Seneca* ci presenta dell' Uomo irato (*Ivi* Cap. 1.): » Come de' furiosi e de' frenetici gl' indizj sono il volto audace e minacciosa, la fronte trista, lo sguardo bieco, il passo affrettato, le mani inquiete, il colore cagionato, i frequenti, e profondi sospiri; tali, dice egli, son pur gl' indizj degli adirati. Ardono e balzan gli occhi, sparso per tutto il volto è un rosso fosco infiammato pel sangue che ribollente dal cuore sale alla faccia, si scuotono le labbra, stringonsi i denti, indi si rizzano i capegli, affannato e stridulo è il respiro: un crepitar degli articoli e delle membra, e che si tormentano da se medesime e si contoreono: un gemito ed un muggito, quale di toro, un parlar tronco e confuso e mal inteso, un forte batter di mani, un frequente scalpitare di piedi, un' agitazione irrequieta di tutto il corpo, un minacciare frenetico; e furioso, e la faccia tutta scomposta, e sformata, e deturpata ». Narrasi di taluno, che mentre era dominato dall' ira, avvedutosi in uno specchio, e si sfigurato veggendosi, inorridì di se stesso (*Ib. lib. II. cap. 36.*). E quanti pur non avrebbero lo stesso errore, se in uno specchio mirar potessero se medesimi ne' momenti di maggior collera? Specchio però bastante a ciascuno essere ne dovrebbero agli esempi altrui, che pur veggonsi così frequenti.

Ma in questo specchio ben pochi san riconoscere se medesimi. A questi eccessi cost deformi, dicono essi, non siamo noi usi di

pervenire: un piccolo risentimento allorchè siamo irritati, un qualche lieve trasporto, ma nulla più.

Al che primamente io rispondo, che se qualche passione l' Uomo è cattivo giudice di se stesso, molto più nella collera, siccome quella che è men soggetto alla ragione. L'ira fu detta già da un Poeta un breve furore (1); nè è pur sì breve talvolta. Or chi è mai che possa in un impeto di furore misurarne in se stesso i gradi, come farebbe a mente placida in altrui?

Ma quand' anche a siffatti estremi ci avessero molti, a cui non fosse avvenuto mai di precipitare, chi è poi che possa promettersi, che non gli abbia a succedere nemmeno per l'avvenire, quando alla collera ei lasci libero il freno? e chi può anche determinare fin dove un impeto di furore impensatamente possa recarlo?

Certo gli esempj, che ne abbiamo, son troppo orrendi, e spaventevoli. *Alessandro* in un impeto d'ira, e per lieve cagione, un degli amici più cari (2), trafigge di propria mano in un convito, un altro (3) espone alle fiere: *Atreo* per rabbia contro al fratello *Tieste* gli uccide i figli basbaramente, e ne fa al misero padre un orribile pasto: *Medea* interocita contro al marito *Giasone* dopo incendiata la casa della rivale *Creusa*,

(1) *Ira brevis furor est. ORAZIO.*

(2) *CLITO.*

(3) *LISIMACO.*

i proprj figli spietatamente uccide su gli occhi stessi del genitore : *Eteocle* , e *Polinice* fratelli , e nati ad un sol parto , dopo una guerra lunga , e arrabbiata , azzuffarsi corpo a corpo quai due fiere selvagge , si scannono sotto Tebe atrocemente l'un l'altro , lugubre argomento alle più tetre tragedie . Non vi ha cosa sì rara per natura , o per dover così sacra , che l'ira non abbia violato . E quanti pur non si videro ne' lor trasporti d'ira infierire contro alla propria persona , e percuotere , straziare , ferire , uccidere se medesimi ? Nè questi erano certamente d'altra natura , nè altro corpo avevano ; o altro sangue , od altra fisica costituzione da quella che noi abbiamo ; l'abitudine all'ira fu quella che a poco a poco li trasse a venir furibondi e credeli o contro d'altrui , o contro se stessi :

Di qui è , che se mai altra passione vuol essere raffrenata per tempo , o tenuta in dovere , questo lo è sopra tutte . Fin dalla prima educazione vorrebbe *Seneca* (*De ira* lib. II.) , che a ciò si desse incominciamento : non offrir mai a' fanciulli cagion di giusto irritamento (1) , e correggerli quando s'ir-

H 6

(1) Quanti non peccano in ciò gravemente o riprendendoli contro ragione o castigandoli oltre misura , o costringendoli a cose ingiuste , o esigendo da lor cose indebite , o mostrando per altri un' irritante parzialità ? Quanti pure non si trastullano dei fanciulli ? come

ritano a torto; non mai permetter che l'ira in alcuna cosa lor giovi, e far che sempre ne sentano il danno: perciò nulla mai condescendere alle loro grida, agli strepiti, agli schiamazzi, e pueri nel anzi severamente ai primi incontri massimamente quanto il capriccio, la pertinacia, l'impertinenza vi si veggan congiunti; tenerli lontani dalle lusinghe, dalle carezze, dall'adulazion de' domestici, che ogni buon seme corròmpono, e guastano ogn' indole ancor più docile, e più mansueta: lontani dalla pretensione, e dall'orgoglio, a cui troppo grave riesce ogni repulsa; lontani dalla soverchia mollezza, e delicate, che ogni più leggier cosa rende insoffribile.

Negli Educatori medesimi, e ne' Genitori mai non veggano, dice egli, esempio di collera nè verso loro, nè verso altrui; e liti domestiche, le grida importune contro de'

suol farsi de' cagnolini, e godono di provocarli, e ridono delle lor piccole ire, non ben riflettendo, come frattando con ciò fomentano in loro i semi di passione, che forse col tempo lor diverrà funestissima? Aggiungasi la sciempiaggine delle nutrici, e delle fantesche, le quali allorchè i bambini si lagnano di qualche cosa, par che altro mezzo trovar non sappiano per acchetarli, fuorchè il premettere di castigare, o di battere or questo or quello, che abbia dato lor noja, così nutrendo ne' loro animi fino da' primi tempi lo spirito della vendetta.

servi mai non feriscan l' orecchie di quelli , che imitatori per natura (giacchè non v' ha animale più imitatore dell' Uomo) , niente più imitano , che gli esempj domestici , cui hanno continuamente sott' occhio , e nulla più credon lecito di quel che veggon praticarsi dalle Persone , cui per dovere , e per abitudine maggiormente rispettano . Un fanciullo educato presso *Platoue* , allorchè fu alla paterna casa restituito, udendo il Padre schiamazzar altamente , disse maravigliato : Io nulla di simile non ho mai udito presso *Platone* ; contuttociò , aggiunge *Seneca* (*loc. cit.*) , io non dubito ch' ci abbia appreso assai presto ad imitare suo Padre , che non *Platone* . Qualunque cosa a' fanciulli avvenga , o qualunque cosa essi lasciano , ma non sian ripresi o castigati cou ira : sentano la severità , non la collera ; e s' avveggano , che a pnnirli li spinge non il trasporto nè l' impeto , ma la ragione .

Siccome però assai pochi son quelli , a cui sia toccata in sorte un' educazione qual converrebbe ; egli è a veder come gli altri debban supplirvi col loro proprio studio, ed educare per così dire se stessi . Chiunque sentesi alla collera inchinevole (e tutti il sono qual più qual meno) , dee tosto fermamente risolvere di opporle fino da' primi incontri tutte le sue forze . Molta fatica per vincerla ei proverà certamente , massime qualora vi sia già da gran tempo abituato ; poco profitto fors' anche ne ritrarrà da principio , ma la costanza trionferà alla fine : e l' esem-

pio di Uomini impetuosisimi , che la forza di perseveranza nel raffrenarsi riuscirono finalmente a rendersi più placidi e più mansueti , interamente ce ne assicura .

Per riuscirvi più di leggieri , il primo proponimento debba esser quello di sospendere ogni azione e ogni parola , allorchè ci sentiamo addirati . In *Socrate* , dice *Seneoa* (Ivi Lib. III. Cap. 13.) , un segno di collera si era l' abbassar la voce e tacere ; ed ei medesimo comandava a' suoi Discepoli di non fare o dir nulla , quando sentivansi irati , prima d' aver recitato l' intero alfabeto , perchè da ciò comprendessero quanto sia necessario in que' momenti il dar luogo alla riflessione innanzi di operare (1) . E certamente in quel primo bollore , in cui la ragione rimane sorpresa e offuscata , quali azioni o quai detti ragionevoli ci possiam noi promettere , o da quai trasporti imprudenti assicurare ? Chi può sperare di andar rettamente senza nè urtar nè cadere , correndo al bujo o ad occhi chiusi ? *Platone* irritato dal servo , nel primo impeto alzò la mano per batterlo , quando di se accorgendosi , stettesi lungamente in quell' atto , e interrogato da un Amico che sopravvenne , che cosa ei facesse : Io punisco così l' ira mia , rispose , vergognandosi che tant' oltre fosse trascorsa . Un' altra volta per grave colpa che quegli

(1) *Da altri questo avvertimento riguardarsi come dato da ATENODORO ad Augusto (P. IVAN. Adopht. Lib. 4.) .*

aveva commessa acceso sentendosi contro di lui , rivolto a Speusippo , che era presente : Tu , disse , per me lo castiga , perch' io mi sento sdegnato. (*Seneca* Ib. Lib. III. Cap. 12.) . In simil modo pur *Carillo* provocato dal suo schiavo ; lo disse , ti batterei , se non fossi adirato ; e *Archita* veduta ne' suoi famigli non so qual cosa , che fortemente gli spiacquè , partì , dicendo : Buon per voi , ch' io m' avveggo dell' ira , che m' ha sorpreso. (*P. Man. Apopht.* Lib. 8.) .

Ma gli sforzi per rassrenare la collera , torneran vani assai volte , o saran troppo tardi , se non si penserà eziandio a prevenirla con toglierne le cagioni .

I. nostri sdegni , per ciò che altrove abbiam detto , or son diretti contro alle cose insensate o irragionevoli , or contro a ciò che si chiama fortuna o destino , or contro a noi medesimi , or contro ad altrui .

In tutti questi casi però , se ben si riflette , la prima e principale , benchè segreta , sorgente del nostro sdegno è sempre l' orgoglio . Noi ci irritiamo , se un nodo presto non si discioglie , se presto non apre una chiave , se uno stromento , un ordigno , una macchina non ben adempie l' ufficio suo ; ci sdegniamo se un cavallo inciampa o adombra e s' arresta , se chiamato il cane prontamente non ubbidisce , se il selvaggiume s' invola alle nostre insidie , perchè il nostro orgoglio vorrebbe , che tutta la Natura fosse seggetta , e prontamente ubbidisse a' nostri voleri . Ne' casi avversi ci adiriamo contro al-

la Fortuna , perchè vorrebbe l'orgoglio nostro , che questa pure ci rispettasse , e che ogni premura si desse per secondarci . Ne' mali che ci avvengono per nostro errore o per nostra colpa , e nell' importanza di ben eseguire questa o quell' altra cosa , ci corrucciamo con noi medesimi , perchè il nostro orgoglio mal soffre di dover confessare a se stesso la sua imprudenza , o imperizia , o debolezza . Negli oltraggi , che riceviamo o supponiamo ricever da altrui , ci irritiamo contro di essi , perchè il nostro orgoglio s' adonta , che altri abbia l' ardire di oltraggiarci . Tolto l' orgoglio , gran parte pur degli sdegni sarebbe tolta ; nè resterebbe che il sentimento de' mali , che di qualunque cagione ci fosser prodotti , il qual sentimento sarebbe di rincrescimento o di dispiacere , non più di sdegno .

Ora quanto irragionevole e strano sia il nostro orgoglio ne' primi tre casi , e quanto più irragionevole l' ira che ne deriva , ognun se vede bastantemente .

Ed in vero qual folle pretensione non è egli mai , che le cose insensate o irragionevoli debban servir prontamente a' nostri cen- ni , come se avessero quella ragione e quel senso di cui son prive ?

E contro alla Fortuna perchè adirarci ? Non è egli una scempiaggine l' irritarci contro una cosa che non esiste ? La Fortuna non è che una semplice relazione , una combinazione di cose , accidentale rispetto a noi , da' quali non può prevedersi nè impedirsi .

è necessaria rispetto alle leggi generali della Natura , da cui dipende . Or non è egli una sciocchezza il pretendere che la Natura debba cangiare per noi le sue leggi , o l'adirarci , come se un torto a noi facesse continuandole ?

Nè meno irragionevole è l'irritarci contro noi stessi . Oggetto dell'ira nostra non può essere se non colui , che avvertitamente ne fa ingiuria . Ma può egli uno aver animo di far ingiuria avvertitamente a se stesso ? Tutto quello , che operiamo non è anzi un effetto dell'amore , talor soverchio , che portiamo a noi medesimi ?

Ma una singolare astrazione noi facciamo in questi casi ; in due persone dividiamo noi stessi , l'una che ci ha offeso , l'altra che sente l'offesa , e contro di noi ce la prendiamo , come se ci corucciassimo con tutt'altro . Spesso è una parte sola di noi l'oggetto della nostra collera , è la mano o il piede che pronto non ubbidisce a' nostri voleri , è la memoria , che non ci suggerisce immantinente le ricercate idee , è l'intelletto che la tal cosa non ha bene considerato , la tal altra non ha provveduto , la tal non intende , alla tale non sa star fisso , sviato dalle sue distrazioni . E tutte queste parti di noi riguardiamo allora come da noi separate , come esseri da noi distinti , che si prendan piacere a farne dispetto ; e per punire queste nostre astrazioni , puniam intanto noi stessi .

Certamente ne' tre casi anzidetti la pazzia dell'adirarci è troppo per se manifesta . Il

quarto caso rimane, in cui sembra, che l'ira nostra sia più da scusarsi, ed è quando alcun'ingiuria ci venga fatta da altri. Ma qui pure avanti di avere il diritto di risentirsi assai cose son necessarie.

1. E' da vedere se l'ingiuria è certa o incerta, al che pochissimi sogliono badar gl'iracundi, che immantinente si lasciano dal loro impeto trasportare. Vien uno a susurrarmi: Il tale ha dato, o ha fatto contro di voi tale o tal cosa. Perchè deggio io credere immantinente alle sue parole? Quanti per malignità o per giuoco non inventano cose false a bello studio, o non godono di alterare le vere? Quanti non traveggono o non trasentono una cosa per l'altra, o non danno per fatti le lor congetture ancor meno fondate? Quanti cambiamenti poi le stesse verità non subiscono col solo passare di una in altra bocca? E quanto spesso non avvien pure, che nelle relazioni o si dimentichino o si alterin le circostanze più importanti, che tutta cambiano la natura del fatto? E su questi indizj si mal sicuri degg'io ammetter per vero quello che mi vien riferito, e così tenerlo per certo, come se testimonio ne fossi stato io medesimo, e così appunto, e peggio ancora irritarmi? Dico ancor peggio, perocchè d'ordinario più ci irritano le cose che contro di noi ci vengon narrate da altri, che quelle che veggiamo o udiamo noi stessi presenti. Poichè oltre alle alterazioni portate al fatto dai delatori, mille altro n'aggiunge allora la nostra immagi-

inazione riscaldata . Cento sinistre intenzioni da noi suppongonsi nell' offensore , ch' ei forse non ha mai avute ; cento circostanze aggravanti sul tempo , sulla maniera , sull' impressione fatta nelle persone presenti , circostanze che non han forse mai esistito ; tutto questo s' aggiunge , che può aumentare l' ingiuria , tutto si toglie quello che può scemarla . Quante ire pertanto non si risparmierebbono , qualora il fatto venisse meglio verificato ? e quanto più se men facil l' orecchio da noi si prestasse ai delatori .

E per verità qual conto deve mai farsi di gente , chè solo gode nel seminare dissension , ire , inimicizie , e nel tener vivo il fuoco della discordia tra le persone sovente ancor più congiunte ? Avrebbonsi questi a bandir come peste , e a riguardare da noi , come i nostri maggiori nemici ; che certamente l' oltraggio , finchè è ignoto ; non è un male per noi , e il male ci viene da chi si prende il tristo pensiero di palesarcelo . Ciò non pertanto questi nemici da noi si tengono alcune volte carissimi , e sommo grado lor sappiamo d' averci tolta la nostra tranquillità , e si stipendiano ancora talvolta a bella posta perchè procurino d' inquietarci , e tanto più largamente si ricompensano , quanto maggior cagione ci offrono di amarezza e d' irritamento . Un tristo piacere non ci facciamo di adirarci , contro coloro singolarmente che più abborriamo , e tutti i motivi ne andiamo studiosamente cercando per vie più giustificare a noi medesimi l' ira nostra

Ma oltre alla pena che ne paghiamo di continuo per la continua inquietudine e acerbità che l'ira stessa cagiona, avvien sovente che altra pure ne paghiamo e ancor peggiore pei folli trasporti, a cui la nostra credulità ci conduce. *Teseo* per la calunniosa delazione di *Fedra* non perdette egli il figliuolo *Ippolito*, cui tanto amava, e che tanto pur meritava d'essere amato? Quanto più saggiamente non oprò *Cesare*, il quale trovato fra le spoglie di *Pompeo* un gran fascio di lettere de' suoi nemici, senza volere neppur guardarle; immantinentemente le gettò al fuoco? *Alessandro* nemmeno alla propria Madre volle dar fede, allorchè per lettera l'avvertì di guardarsi dalla bevanda esibitaagli dal Medico *Filippo*, perocchè era avvelenata; mostrata la lettera al Medico, e vedendo questo negare il fatto senza scomporsi, tranquillamente la pozione si bevè, più credendo, dice *Seneca*, all'onestà dell'amico, che alla delazion della Madre: sebbene in ciò maggior prova egli diede per avventura d'intrepidezza, che non di prudenza; perocchè senza far ingiuria all'amico, trattandosi che n'andava la vita, egli avrebbe potuto innanzi con un esperimento assicurarsi.

Ma quando pure la cosa sia certa, è da vedere in secondo luogo, se sia tale che meriti il nostro sdegno. Una parola, un malgarbo, una mancanza d'attenzione, un urto ci fa talvolta salire all'estreme furie: talvolta ancora, dice il Filosofo pur or citato, un bicchiere che di man cada ad un fanciullo o

ad un servo, un piatto non ben pulito, la tavola non ben disposta, il letto non ben rifatto, una macchia su una tovaglia o su un abito, e altre simili frivolezze bastan per mettere tutta la casa a rumore. Or non è egli una debolezza l'adirarci per così piccole cose?

Ma quand' anche una vera ingiuria, e grande ci venga fatta da alcuno, è da vedere in 3. luogo s' ella sia fatta avvertitamente. Se per improvvisa convulsione un mi percuote, o se nel bujo mi urta senza vedermi, o se in una calca rispinto dall' onda del popolo mi schiaccia un piede, io non posso certo con lei adirarmi. Or quante volte per simil modo anche agli uomini più avveduti non interviene di commettere delle sviste o delle inavvertenze, che non vorrebbero aver commesso. E quanto più spesso ciò accade ai fanciulli, ai giovani, alle genti rozze, alle persone insomma o inesperte o non avvezze al riflettere? E gli affronti o dispiaceri, che fatti ne vengono per questo modo, perchè abbiamo noi a riguardare per veri oltraggi, e così adirarcene, come se fossero fatti a bello studio ed espressamente?

Ma anche il male, che ne vien fatto espressamente, non sempre ci porge motivo giusto e ragionevole di irritarci. Imperocchè egli è pur da vedere in 4. luogo da qual cagione ei provenga. Male è per me, che altri procacci lo stesso impiego o lo stesso acquisto, al quale io aspiro; ma come poss' io di ciò giustamente dolermi? In una causa o in una lite è male per me, se l' avversario mio pro-

cura di far maggiormente valere le sue ragioni; ma come poss' io di lui lamentarmi, o di chi sostiene le sue parti, quand' egli il faccia per modi onesti. Non è egli permesso a ciascuno l'usare del suo diritto? Pur quante volte la concorrenza alle stesse cose non fa nascere le più feroci discordie, e dalle liti puramente civili non insorgono le più arrabbiate inimicizie? Il sol disparere o nelle deliberazioni, o nelle quistioni letterarie, o nelle controversie famigliari dà pur origine spesse fiate a gravissime dissensioni d'anime; effetto dell' amor proprio di ciascheduno, il qual vorrebbe veder da tutti abbracciato il parer suo, da tutti applaudito quel ch' egli approva. Qualora adunque taluno a noi s'oppona, o per sostenere i proprj diritti, o per seguire l'opinione che sembrargli più fondata, siccome a torto ei si dovrebbe di noi, così nessuna ragione abbian noi pure di seco irritarci.

Il solo caso in cui sembra, che aver possiamo giusta ragion di dolerci, egli è quando altri operi ingiustamente contro di noi, e con animo deliberato di farci oltraggio. Ma anche in questo non sempre abbiamo egual ragione di querelarci. Imperocchè è da vedersi in 5. luogo, se spontaneamente, e senza averne da noi avuto cagione ei si move a farci ingiuria, o se da noi provocato. Allorchè nascono dissensioni fra due persone, chi ascolta l'una e l'altra parte, e ben rado che possa discernere qual abbia dato il primo incitamento: amendue s' accusano a vi-

cenda, e spesso avviene, che qual per un' e quale per altro verso amendue ne han comune la colpa. Or s'io saprò d'aver provocato il mio avversario; o d'avergl' per qualsivoglia maniera dato motivo di fare ciò che egli ha fatto, come poss' io aver diritto di corucciarmene?

Pur quanto spesso non avvien egli; che l'ira maggiore in noi appunto si desti contro coloro, che noi medesimi siamo stati i primi ad offendere? Duolci che abbian essi osato di ribeccarsi, quasi che il diritto di offendere appartenesse a noi soli? punto e ferito aspramente ne rimane il nostro amor proprio; e quindi raddoppiansi da noi le ingiurie per restar pure superiori; e una catena lunghissima si forma poi d'ire d'offese, o di odj, d'inimicizie vicendevoli, che si proteggono all'infinito.

Spesso ancora la nostra ingiustizia va assai più oltre: e come avviene, che a certe persone, benchè immeritevoli, seguitiam tuttavia a portar amore, ed a profondere il favor nostro unicamente per aver cominciato a proteggerle, e aver loro fatto del bene; così a cert' altre per lo contrario noi serbiamo un' avversione, un' ira, un' odio implacabile non per altro motivo, che per aver loro fatto del male, quasi che la costanza dell' odio giustificasse il mal fatto (1).

(1) *Perseveramus, dice Seneca (ib. Lib.*

Dal fin qui detto apparisce quanto sia raro, che noi abbiamo giusto motivo e ragionevole d'irritarci. Ei riducesi al solo caso, in cui l'offesa ci venga non da cose insensate o irragionevoli, non dall'accidente o dalla fortuna, non dalla nostra inabilità o imprudenza, ma da persona conosciuta e determinata, e che l'offesa sia certa, e sia grave, e fatta avvertitamente, e con animo di offenderci, e senza averne avuto da noi motivo. Ma quanto è raro che tutte queste condizioni si trovino esattamente congiunte?

E in questo caso puranche dev'egli il Saggio adirarsi? Gli Stolci, che imperturbabile ad ogni incontro il lor Sapiante volevano, e inaccessibile a qualunque passione, escluso certamente lo avrebbero dal loro numeeo, se in questo caso medesimo egli si fosse irritato. Ma senza nemmeno ascriverci a quella rigida Scuola, la retta Filosofia abbastanza pur ne dimostra, che in quel medesimo caso l'ira vuol essere raffrenata. Perdonerà ella quel primo risentimento, quel primo moto, che spesso previene la rifles-

3. *Cap. 29.*); ne videamur cæpisse sine causa, et quod iniquissimum est, pertinaciores nos facit iniquitas iræ; retinemis enim illam, et augemus: quasi argumentum sit juste irascendi graviter irasci. *E altrove (ib. Lib. 1. Cap. 23)* Hoc habent pessimum animi magna fortuna insolentes: quos laserunt, et oderunt.

sione, e che la ragione non sempre è a tempo di sopprimere, o d'impedire. Ma tosto che la riflessione sottentra, tosto che l'animo si accorge del suo turbamento, qualunque ne sia stato il motivo, ella vuole che pronto adoperi ogni sforzo per tranquillarsi.

Ed iu vero a qual pro seguitare nella sua collera, vale a dir nella sua inquietudine, nella sua amarezza, nel suo tormento? Egli è dolce, dirà taluno, il dar all'ira uno sfogo, il render ad altri ciò che ne han fatto di male. Ma oltrechè la vendetta, come a suo luogo vedremo, è cosa per se ingiusta e irragionevole, qual piacer, se non barbaro e vile, può ella mai offerire? Quanto diverso da un torbido vendicativo, che cuoce l'ira nel petto, e incessantemente si strugge per trovar modo di nuocere e di sfogarsi, non è egli un Uomo saggio, che sappia subito ricomporsi, e richiamar la sua pace?

E quì opportunamente l'Uom saggio fin quel medesimo orgoglio, che in altri è la principal sorgente dell'ira, sa trarre in suo soccorso per raffrenarla: quel nobile orgoglio però, o dirò meglio quella elevazione e grandezza d'animo, che di tanto lo rende ad ogn'altro superiore. E certamente oltrechè l'ira è cosa sconcia e sconvenevole, ella è puranche aperto indizio di debolezza. Gli animali più vili son quelli, che appena tocchi risentonsi: e fra gli Uomini ancora i fanciulli, gl'infermi, i vigliacchi, i plebei, ed in genere quei che sono i più facili ad irritarsi. Poco trovando in se stessi, come io

Soave Fil. Tom. III.

I

ho accennato già altrove (*Novelle morali* Tom. II. Nov. 11.), che possa renderli rispettabili, temono ognora di essere disprezzati; ed ogni leggiero indizio, che altri non faccia di lor quel conto che essi vorrebbero, è una ferita intollerabile al loro amor proprio, che incontanente li porta all' estreme furie. Laddove gli Uomini grandi, consci delle lor forze e della loro superiorità, e sicuri che l' onor loro non viene punto a scemarsi per cose di simil fatta, più agevolmente sanno dissimulare le ingiurie, o soffrirle con tranquillità e con disprezzo.

Socrate su d' una pubblica via da un insolente è percosso d' una guanciata; egli invece di risentirsi volge la cosa in beffa, e: Peccato! dice, che non si possa mai saper prima quando abbiassi ad uscire colla celata. *Catone* nell'atto che arringava, da *Lentulo* Uom fazioso e turbolento è colpito di uno sputo in mezzo alla fronte; ei senza scomporsi: A tutti quelli, o *Lentulo*, che ti dicon sfacciato, io sosterrò certamente che tu hai la bocca. *Temistocle* in una solenne adunanza, in cui trattavasi della salute della disputo *Grecia*, da *Euribiade* capo degli *Spartani*, che eragli di parere contrario, nel calor della è villanamente battuto; ei placido e fermo; Percuoti, dice, ma ascolta. Questi esempj saranno al certo in ogni età assai più memorabili, che di coloro, che ad ogni minimo oltraggio si abbandonano tosto ai trasporti di un estremo furore.

Mille ragioni sa pur il Saggio opportuna-

mente trovare , con cui scemare agli occhi propri la ricevuta offesa , e così disporsi più agevolmente a offrirla. Per altri gli val di scusa l'età , o l'ignoranza , o la mancanza , di riflessione ; per altri la rozzezza , o la mala educazione , o la naturale ruvidità del carattere e del temperamento ; per altri la vivacità ; o il trasporto , e la passione , o l'errore. *Socrate* mentovato pocanzi , istigato contro di uno , che mal parlava di lui : E non ha , disse , imparato a parlar bene. Altra volta sollecitato a richiamarsi in giudizio d'un insolente che in pubblica strada l'avea percosso d'un calcio : E che , diss' egli , s'io avessi tocco un calcio da un asino ? Altra volta pure ammirando i suoi amici , ch' ei punto non si risentisse d'un incivile , che salutato , negato avea di rispondere al saluto : S' ei fosse di noi più mal affetto di corpo , avremmo noi , disse , a risentircene ? e perchè dunque , s' egli è più mal affetto di animo ?

Le stesse ingiurie sa ancora il Saggio volger sovente a suo morale profitto. Noi abbiamo d'uopo , dicea *Diogene* , o d'amici fedeli , o di franchi nemici , perchè quelli ci avvisino , e questi ci riprendono ; e giovano entrambi a curare i vizj che in noi sono . Anzi aggiugnueva *Catone* , che ben più sovente noi siamo in ciò tenuti ai nemici , che non agli amici ; perocchè quelli dicono il vero , e questi lo tacciono (*Cicerone de Amicitia*) . Per la qual cosa : O essi ne appongono il falso , diceva *Socrate* , e riguardiamolo come detto a tutt' altri ;

n' accusano di ciò che veramente è in noi da riprendere , e profittamone correggendoci (1) .

A R T I C O L O II.

Odio , Antipatia.

Se all' ira non deve l' Uom saggio esser punto inchinevole , molto meno all' odio , ch' è una continuazione dell' ira . Lo stato d' un Uomo che odia è certamente il più amaro e più tormentoso che sia : il doversi veder innanzi ad ogni incontro l' oggetto abborrito , il dover conversare ad ogni tratto co' suoi fautori o amici e attinenti , il doverne sovente udir le lodi , o veder le prosperità e gl' innalzamenti , sono al suo animo continue trafitture acerbissime e penosissime.

Aggiungasi che come l' odio provoca l' odio , così ei deve soffrire continuamente dal suo nemico o il dispiacere o il timore di nuovi oltraggi : ei porta sempre , se non altro , in cuor suo la trista persuasione di aver uno , che gode e fassi premura d' infamarlo per ogni dove , di opporsi a tutte le sue mire , di tramare a tutti i suoi danni , di chiudere per quanto possa le vie a tutte le sue pro-

(1) *FILIPPO il Macedone diceva, che le ingiurie degli Ateniesi il rendevan sempre migliore, perocchè si studiava e coi detti e coi fatti di convincerli di menzogna.*

CAP. VIII. ART. II. *Odio, Antipatia* 197
sperità. Nè questa persuasione talor l'inganna; e perciò a ragione diceva *Eraclio*, esser più presto da spegnere le inimicizie, che non gl'incendj.

Ma senza questo il sol pensiero di essere odiato quanto non dee riuscir amaro ad un Uomo, il cui amor proprio necessariamente lo porta a desiderare di esser da tutti apprezzato, ed amato? Quanto perciò più felice l'Uom saggio, che non conoscendo sentimento di odio verso d'alcuno, ed è libero dalla pena, che l'odio seco porta, e dal timor d'essere per altri giustamente odiato!

V'ha certi odj pead, da cui l'Uomo non sempre sa intieramente guardarsi. Tra questi son quei che chiamasi comunemente *antipatie*, cioè quelle avversioni, che sentonsi rispetto a certe persone, e spesse volte senza saperne reudere ragione alcuna, come niuna ragione sa rendersi per lo contrario di quelle propensioni, che provansi verso cert'altre, che si dicono *simpatie*.

Della moral simpatia, e antipatia molto è stato scritto da molti, e singolarmente da *Smith* in un libro a ciò fatto espressamente, e da *Hume* nel *Trattato dell'umana Natura*. Riguardan essi queste propensioni, ed avversioni come un effetto meccanico della particolar costituzione di ciascheduno, o come un sentimento inuato, ed impresso nell'anima originalmente, alla maniera che vi suppongono impresso il sentimento morale. Noi che nell'anima con *Locke*, *Condillac*, *Bon-*

chiarata simpatia per gli occhi torti (1), perchè la prima Persona da lui amata avea questo difetto: ed io conosco all'incontro chi fu costretto a lasciare la compagnia d'un Uomo che prima pur gli era caro; sol perchè al ridere somigliava moltissimo un altro; cui per gravissimi torti egli avea preso in abborrimento, e di cui quel modo di ridere gli richiamava ad ogni ora con dispiacere l'immagine.

Di tutte queste simpatie, e antipatie pertanto dee l'Uomo saggio con tanta maggior premura curare di liberarsi; quanto sono esse per se medesime più irragionevoli. Il merito intrinseco delle Persone, non l'esteriore accidental forma del corpo dee dirigere il nostro amore e il nostro odio; le nostre propensioni, e avversioni.

Da certi altri odj deve egli pur liberarsi, che parimente si sogliono concepir nell'infanzia; siccome sono gli odj nazionali, e gli odj ereditarj di famiglia. E veramente con qual ragione degg'io odiare una; perchè sia nata sotto del tale o tal altro cielo; e sia uscita di questa, o quell'altra stirpe? Qual colpa n'ha ella in ciò avuto, o qual merito avrebbe se fosse nata altrimenti?

Altri odj vi sono pure; che come apparentemente sembrano più onesti, così più difficili sono a deporsi; ma da cui l'Uomo

(.) Che dai Toscani diconsi *guerci*; e locchè dai *Lombardi*.

saggio dee guardarsi pur egualmente . Disposto sarà taluno a perdonar generosamente gli oltraggi fatti a se medesimo , ma non saprà perdonare quelli , che vengon fatti ai suoi attinenti . Siccome meno interessato , così più onesto a lui sembra quest' odio , e giugnerà infino talvolta a crederlo ancor doveroso .

Ma circa a questo , come niun dovere può esigere , che uno ami altri più di se stesso , così non potrà esiger mai , che per torti fatti ad altrui debba egli odiare quelle persone , che non odierrebbe per se medesimo . E quanto all' onestà , una passione per se viziosa come può ella diventar mai onesta , perchè sia mossa piuttosto dall' altrui , che dal proprio interesse ? Cerchi adunque ciascuno di difendere gli amici suoi , cerchi di ripararli dai torti che hanno sofferto ; in ciò egli adempirà il dovere di probo , e saggio , e verace amico ; ma senza veudetta , e senz' odio , che siccome non debbe avere per proprio , così nemmeno per altrui riguardo .

A R T I C O L O III.

Indegnazione .

Resta finalmente quell' ira , e quell' odio che nasce dal veder prosperare un Uom malvagio , o premiato un Uomo immeritevole , che altrove abbiamo detto chiamarsi *indegnazione* . Come questa passione trae l' origine da un buon principio , che è l' abborrimento del vizio , così a primo aspetto direbbesi , e

CAP. VIII. ART. II. *Odio, Antipatia.* 205
giusta e lodevole e virtuosa . Ma ben lodevole , e virtuoso è l'odio , e abborrimento del vizio , non già quello delle persone in cui trovasi , o vien supposto . I viziosi si vogliono ammonire , e correggere da chi può ; castigare , e riprendere da chi deve ; egli è libero ancora a chiunque il biasimarli nel proprio animo , e fuggirli ; ma l'odiarli non mai . Tanto più che vi ha spesso pericolo , viziosi , o indegni di prosperità , e di premio si credano quei , che nol sono , o più che non son veramente ; e che l'ira e l'odio derivin piuttosto dall'invidia , di cui prenderemo ora a parlare , che dalla indegnazione .

C A P O IX.

*Invidia , Emulazione , e Cognizione
di noi stessi .*



A R T I C O L O I.

Invidia .

L' invidia è una delle passioni più vituperoso e più turpi , e di cui quel medesimo , che la risente , più suole arrossire . Vi ha talvolta , dice *La Rochefourault* , delle anime sì corrotte , che osan far pompa delle passioni ancor più colpevoli ; ma l'invidia

niuno ha coraggio di confessarla (1). E benchè di ciò la ragione sia principalmente, perchè la confession dell' Invidia è al tempo stesso una confessione della propria interiorità: non vi ha dubbio ciò non ostante, che la sua medesima deformità, e il vederla universalmente sì detestata assai non concorra a fare che ognuno se ne vergogni, e cerchi il più che può di nasconderla.

Pur nondimeno questa passione si vergognosa e sì vile, è forse negli Uomini uno de' vizj più generali e più comuni. Lungi dal rallegrarsi al mirare l' altrui fortune, la più parte ne sentono ira e rammarico; ed avviene sovente, che alcuni prendano avversione a quegli stessi che più amavano, allorchè di troppo li veggono prosperate. Fu detto già da taluno, che nelle avversità de' nostri amici medesimi vi ha ognor qualche cosa, che non ci spiace del tutto; e se ciò è vero (nè lo è forse che troppo), ben più a ragione si deve dire, che vi ha ognor qualche cosa nelle loro prosperità, che ci spiace.

Nè è già propriamente le loro felicità quella che ne dia pena, ma sì la loro elevazione: Se avvenisse che senz' acquistar ricchezze maggiori, o maggiori dignità, o maggior potere, o maggior fama e considerazione, divenissero più felici a cagione o d' una sa-

(1) *Reflessione, che prima di lui venne fatta pur da PLUTARCO (Opusc. della differenza tra l' odio, e l' invidia),*

nità più robusta , o d' una maggior tranquillità , o d' un animo più moderato e più composto ogn' invidia cesserebbe : L' orgoglio è la sorgente primaria di questa passione ; il veder altri innalzati sopra di noi ; e quello che ne tormenta ; e ciò tanto più ove questi o sieno nostri nemici , o nostri competitori ; dove all' orgoglio pur l' ira e l' odio si congiunga (i).

Anzi l' odio stesso , come osserva il *P. Stellini* (*Ethica* Tom. II. pag. 123.), allorchè sia impotente al nuocere ; comunemente cambiasi in invidia ed in livore ; di quel bene dolendosi ; che non può togliere , o quel male desiderando che non può fare ; e ciò parimente per la ragione , che l' orgoglio trovasi irritato al sentire innanzi al suo

I 6

(1) *Pochi certamente han la virtù di PEDARETO* , il quale escluso in Isparta dall' ordine dei trecento ; in luogo di dolersene si rallegrò ; che Sparta avesse trecent' o uomini di lui migliori (*P. MANUZ. Apopht. Lib. i.*) ; o quella di *ESCHINE* ; che bandito da Atene per l' eloquenza di Demostene , confessò la superiorità del suo avversario nell' atto stesso , che il danno ne sofferriva e poichè recitando egli in Rodi la sua difesa , e vedendo tutti maravigliati ch' ei fosse state pur condannato : Cesserebbe ; disse ; la maraviglia ; se aveste udito ciò che contrappose Demostene .

nemico la propria inferiorità , e l' impotenza sua al vendicarsi .

Le azioni turpi ed indegne , a cui da una bassa e maligna invidia si lascian gli Uomini trasportare ; i mezzi che adoprano per attraversare a' loro nemici ogni strada d'innalzamento , le macchine e gli artificj che usano per precipitarli , quando sopra di se li veggono sollevati ; l' impegno che hanno di denigrarli e infamarli presso d' ognuno , di scoprire ed esagerare i veri loro difetti , e di loro apporne anche di falsi , di declamare contro all' ingiustizia , o alle torte mire de' fautori o sostenitori di quelli ; son cose già troppo nore . Ben cercan essi di ricoprire la loro malignità sotto al manto dell' indignazione , dell' abortimento all' ingiustizia , dell' amore alla virtù , alla giustizia , al vero merito : ma attraverso di questi veli , quando la passione cova nell' animo , abbastanza pur trasparisce .

Quando però dannosa e pestifera agli altri è questa vil passione , altrettanto è pur nociva e funesta all' invidioso medesimo . Lascio i mali gravissimi , ch' egli sovente si tira addosso co' suoi medesimi artificj , specialmente ove le sue macchine e le sue imposture vengono discoperte : la sola rabbia , che internamente lo rode , è per lui una pena continua ed acerbissima . *L' invidia , figliuol mio , se stessa macera* , disse già il Sannazaro , e *Antistene* ingegnosamente l' assomigliò alla ruggine , che a poco a poco il ferro si macera e consuma . Perciò *Publio*

in Roma vedendo Muzio Uomo invidioso passar tutto mesto: O qualche cosa, disse, è a lui avvenuta di tristo, o qualche cosa di prospero ad altrui: ed *Agide* Spartano udendo ch' egli era da altri invidiato: Tanto peggio, disse per loro; che avranno a soffrire il doppio tormento e de' loro mali, e de' miei beni.

Ma per vedere che cosa sia l'invidia, e quanto abbia a termersi; valga per tutto la poetica insieme e filosofica descrizione, che nelle sue *Metamorfosi* ne ha fatto *Ovidio*.

*Pallido ha il viso, il corpo arido escarno
L'occhio ognor torvo, rugginosi i denti,
Verde di fiele il sen, di tescio il labbro.
Riso non ha, se duolo altrui nol move,
Desta da vive cure unqua non dorme,
Si rode e strugge a' lieti eventi altrui;
Sè morde altri mordendo, e a sè me-
desimo*

E' pena eterna (1).

(1) *Pallor in ore sedet, macies in corpore
tote,*

*Nusquam recta acies, livent rubigine dentes,
Pectora folle virent, lingua est suffusa venente
Risus abest, nisi quem visi movere dolores,
Nec fruitor somne vigilantibus excita curis
Sed vides ingratos, intabescisque videndo.
Successus hominum, carpisque, et larpitus
una,*

Suppliciumque suum est.

A R T I C O L O II.

Emulazione.

Molto però dall' invidia è da distinguere l' emulazione ; perocchè dove quella è un sentimento penoso dell' altrui elevazione prodotto in noi dall' orgoglio di crederci ad essi nel merito superiori , questa all' incontra non è che una viva premura di accrescere il nostro merito per renderci eguali a coloro , a cui ci riconosciamo inferiori ; e perciò dove la prima odia ed abborrisce quelli cui vede sopra di sé , la seconda all' opposto gli ama e gli ammira ; e dove l' una tenta deprimerli , l' altra si studia d' imitarli .

Quanto perciò è da biasimare l' invidia , altrettanto è da commendar l' emulazione , massimamente che ella è pur d' ordinario il più vivo e più forte stimolo alle azioni più grandi . La vittoria riportata da *Milziade* a Maratona fu a *Temistocle* , giovane da prima discolo e scostumato , a segno di venire diseredato dal Padre , quel nobile eccitamento , che il fé poi essere vincitore di Serse a Salamina e liberator della Grecia . In mezzo ai grandi esempj gli animi si scuotono , e si elettrizzano per certo modo scambievolmente ; e quindi escono poi que' tratti sublimi di valore , di generosità , di virtù , di sapere , che forman la gloria d' una nazione , e d' un secolo .

Fu già osservato con maraviglia , che in

quasi tutte le nazioni i più grand' Uomini (singolarmente nelle scienze , e nell' arti) sono spuntati pressochè tutti in un tempo . Di tal natura fu il secol di *Pericle* in *Ate-*
ne , d' *Augusto* in *Roma* , di *Leon X.* in *Roma* stessa e per tutta l' Italia , di *Ferdinando*
 e *Isabella* in *Ispagna* , di *Luigi XIV.* in *Francia* ; verso al medesimo tempo in *Inghil-*
terra , nelle *Flandre* , nell' *Olanda* , nella *Germania* ; e più recentemente nella *Svezia* ,
 nella *Danimarca* , e nella *Moscovia* . Di ciò comunemente l' onore s' attribuisce all' in-
 fluenza de' *Mecenati* ; nè vi ha dubbio , ch' ella pure non v' abbia grandissima parte ; ma
 il più certamente si debbe alla forza dell' emulazione . Due o tre grandi Uomini , che
 si inualzino sopra all' ordin comune , e che attraggano a se vivamente gli sguardi de'
 loro concittadini e contemporanei , bastano per eccitarne mill' altrui .

Chiunque brama , disse già *Fontenelle* , di ben avanzarsi in qualunque cosa , dee proporsi un altro punto di perfezione , e cercare quanto più può d' accostarvisi ; e per questo il miglior mezzo si è appunto quello di mettersi davanti agli occhi un modello insigne , e sforzarsi con ogni cura di pareggiarlo , o di vincerlo .

« Che avrebbe fatto in luogo mio *Platone* , o che detto avrebbe *Epaminonda* , e come sarebbesi contenuto *Licurgo* , o *Agasilao* « ? dicea *Plutarco* a' suoi tempi dover ciascuno ripetere a se medesimo , allorchè alcuna cosa intraprende , onde mirare ne' lo-

ro esempj, come in uno specchio, in qual modo egli abbia a confermare le sue azioni (*Del conoscere i proprj progressi nella virtù*).

Ma a ciò è necessario innanzi il saper ben conoscere noi medesimi per misurare ciò che noi siamo, vedere quel che ci manca, e scoprire gl' impedimenti che possono in quello che ci proponiamo, ritardare per alcun modo i nostri progressi.

A R T I C O L O III.

Cognizione di noi medesimi.

Conosci te stesso (1), era uno de' grandi precetti che sulle porte del Tempio di Delfo incisi vedeansi a grandi caratteri: tanto da' Greci questa cognizione si riputava importante!

A primo aspetto sembrerebbe, che un tal precetto esser dovesse il più facile ad eseguirsi; imperocchè qual cosa debb' essere a noi più nota di noi medesimi? Contuttocio l' esperienza abbastanza ne manifesta, che egli è realmente uno de' più difficili, e che

(1) *In greco*. Guothí cauton: l' altro precetto era Meden agan. Nulla di troppo. Il primo da Laerzio è attribuito a Talete; dell' altro chi fu autore Talete medesimo, e chi Biantè, o Solone, o Pitagora (STELLINI) *Ethica Tom. 2. pag. 242. 47.*) .

noi forse niuna cosa sì poco conesciamo , quanto noi stessi (1) .

Dee principalmente di queste sono le cagioni : l' una che troppo noi teniamo l' attenzione occupata nelle cose esteriori e troppo di rado la volgiamo in noi medesimi (2): l' altra che quando pure ciò avviene , il nostro amor proprio non lascia in noi ravvisare se non quello , che può lusingare il nostro orgoglio , e tutto quello ci asconde , che ragionevolmente potrebbe umiliarci . E per verità quanto pochi non sono quelli , che de' proprj difetti mostrino avere una giusta cognizione ? Quanti non veggiamo anzi sovente quei difetti medesimi più acutamente rimproverare in altrui , di cui più abbondano in se stessi ? Il volgare apologo della pentola , che disse al pajuolo : *Fatti in là , che tu non mi tinga* , si scorge negli Uomini verificato ad ogni tratto . Quindi veggiamo gli spilorgi scatenarsi contro gli avari , i superbi contro gli ambiziosi , i vendicativi contro i collerici ; ed è cosa ridevole l' udir talvolta un dissipatore dettar precetti d' economia , o un vano di modestia , o un ghiotto di temperanza .

(1) Talete interrogato qual fosse la più facil cosa ? disse : *L' ammonire altrui ; e quale la più difficile ? rispose : il conoscer sa stesso .*

(2) Noi abbiain sempre lo sguardo fuori di noi , dicea PLUTARCO (*Opusc. della tranquillità dell' animo.*) .

A ben conoscere noi stessi due cose adunque sono necessarie; 1. una maggior imparzialità nel giudicare di noi; 2. un più frequente ritorno, e una più accurata riflessione su noi medesimi, affin di meglio conoscere ciò che noi siamo veramente.

» *Sestio*, dice *Seneca* (*De ira* lib. III. cap. 32.), al fin del giorno, quanto erasi ritirato alla notturna quiete, soleva interrogare se stesso: *Qual male hai tu sanato quest'oggi? a qual vizio ti sei opposto? in qual parte sei avvantaggiato?* E qual migliore consuetudine, siegue egli, che questa di far che l'animo renda a se stesso ragione di ciascuo giorno? Quanto dolce o libero e tranquillo non viene il sonno, poich'egli ha fatto questa ricognizion di se stesso, or lodandosi, or ammonendosi, e divenendo così esploratore e censor segreto de' subì costumi? Questo sindacato sopra di me medesimo, continua *Seneca*, esercito io pure cotidianamente. Allorchè tolto è il lume, e che ogni cosa è tranquilla, io vo meco stesso ricorrendo tutta la giornata, e ritessendò tutti i miei detti e i miei fatti nulla tralascio, e nulla m'ascondo: imperocchè a qual titolo degg'io temere d'alcuno de' miei errori, poteano dire a me stesso: Guardati di non far più costesto, or ti perdono? In quella disputa, io vo dicendo a me medesimo, hai tu preso soverchio fuoco; non voler quindi anzi affrontarti cogli ignoranti: essi non vogliono imparare, perchè non hanno mai imparato. Hai ripreso quel tale con più libertà che

non conveniva , quindi io hai offeso , non emendato : di qua in avanti osserva non pur se sia vero quel che tu dici , ma se paziente sia del vero quello a cui parli l' Uomo dabbene ama di esser ammonito , più tristo odia i correttori . In quel convito i motti di alcuni ti han ferito , fuggi i mottetti licenziosi , il vino toglie ogni freno . Hai veduto sdegnato l' amico tuo , perchè il portiere di quell' avvocato o di quel ricco lo ha rimandato , e ben preso parte al suo sdegno : ed a che sdeguarti con un can di guardia : passa oltre , e ridi . Posto alla mensa in luogo men onorato ha preso ira col padrone , coi commensali con quello , che ti fu preferito ; pazzo ! che importa : qual parte tu occupi della tavola ? può egli il luogo farti più nobile , o più vile ? Hai guardato con occhio bieco un che male ha parlato del tuo ingegno : e quanto non avrebbe Ennio ad odiarti , perchè il suo poema a te piace , e quante liti moverti non dovrebbe Ortensio , e quante inimicizie giurarti Cicerone , perchè deridi i suoi versi « ? Per questa guisa imitando l' esempio di *Sestio* andava *Seneca* esaminando ogni giorno , e correggendo se stesso , e un simil costume attribuisce *Giamblico* a' Pitagorici , i quali , dice mai non sorgevan del letto , senza aver prima esaminato ciò che avean fatto il dì innanzi (*Vita di Pitagora*) : costume , che certamente da ogn' Uomo saggio pur dovebb' essere imitato .

Ma a ben conoscer noi stessi non basta questa sola disamina fatta sul fin del gior-

no, o innanzi al levarsi; imperocchè qual è mai che di tutto quel ch'egli ha fatto o detto, si possa appieno risovvenire? e potendolo ancora, di quanto tempo a ciò non sarebbe mestieri? Un miglior abito, e che di molto eziandio accorcerebbe lo stesso esame anzidetto, egli è quello di spesso volgere nel corso stesso della giornata l'attenzione sopra di noi, e non già solamente per far giudizio di noi stessi nelle cose più grandi, ma perchè amminarci ancora nelle più piccole; giacchè quel solo, dice *Plutarco*, è da riputarsi vero amante della virtù, a cui piccolo non rassembra nessun errore.

Questo rivolgimento dell' attenzione sopra di noi deve anzi esser diretto non solo a renderci conto di quello, che andiam dicendo o facendo noi stessi, ma sì ancora ad ispirare quale sarebbe l' animo nostro, se ci trovassimo in que' casi, in cui altri vegliamo. Il tale al tal motto s' è fortemente irritato, il tal altro non ha mostrato pur di sentirlo: che averemo noi fatto in luogo loro? In una comune disgrazia uno è stato desolatissimo, un altro affatto indolente: quale impressione avrebbe ella fatto sopra di noi? Questa consulta avrà il doppio vantaggio, e di scoprirci i sentimenti interni del nostro animo, e di prepararci ove simili casi per avventura ci capitassero.

A disvelare però i più segreti movimenti dell' animo, ossia quelle inclinazioni, o avversione, e quegli affetti, o sentimenti, che impadronitisi di noi medesimi fin dalla te-

nera infanzia, e rendutisi per lungo tempo abituali, ben poi rimangono dalla ragione sopiti, ma è raro che spenti sieno radicalmente e del tutto, nemmen l' interna consultazione ora accennata può sempre esser bastante. Allorchè l' animo è avvertito, si mette in guardia, e spesso alle nostre domande risponderà, non quello che avrebbe fatto, ma quello che la ragione gli suggerisce che avrebbe dovuto farsi. Per la scoperta anzidetta il più sicuro mezzo si è quello di sorprendere l' animo all' impensata, cioè in quei momenti, in cui egli opera guidato dalla semplice abitudine, senza che la riflessione deliberata vi abbia parte. Or ciò avviene in tre casi principalmente; cioè ne' sogni, nelle distrazioni, e nel giuoco.

Che da' suoi sogni medesimi possa uno argomentare i suoi progressi nella virtù, qualora nè di alcuna cosa sconvenevole gli pajà allora prender diletto, nè alcuna farne od approvarne, che ingiusta sia ed inonesta; ma come in una tranquillissima serenità, scevra di ogni agitazione, la forza immaginativa dell' anima, sebben esposta agli affetti, si faccia veder tuttavia illuminata e guidata dalla retta ragione, fu già sentenza ancor di *Zenone*, secondo ci riferisce *Plutarco* (*Opusc. Del conoscere i propri progressi nella virtù*): e un' ingegnosa dissertazione su questo argomento ha pubblicata pur, non ha guari, il colto e dotto *Ab. Cassina* (*Congetture su i sogni*).

Ma come son molti, che rare volte sov-

vengono de' loro sogni, e tra' sogni medesimi son rari quelli, ove abbia luogo un certo moto d'affetti vivi ed energici, che lascino di se una traccia sensibile nella memoria; così all'oggetto proposto io son d'avviso, che di maggiore utilità esser possa il tener conto delle distrazioni, che sono, come è già detto nella *Metafisica*, altrettanti sogni nella veglia, e che non solamente son più frequenti, ma più spesso eziandio s'aggiran sopra ad oggetti che l'anima vivamente interessano, e dove ella spiega liberamente i suoi affetti, e dove nel momento in cui da quelli risvegliasi; più facilmente ne può ritessere tutta la traccia, e sottoporla ad esame.

Or quante volte non avvien egli, che in questi sogni della veglia sorprendiam noi medesimi o in aspra lite con un nemico, o in un contrasto d'orgoglio e di precedenza con un rivale, o in una disputa accalorata con un contraddittore, o nell'ansietà d'un guadagno, o nel rammarico d'una perdita, o nella lusinga di un piacere, o nel timor di un pericolo, o in altri simili affatti e turbamenti dell'animo, i quali posson indi servir di norma per darci a conoscere e quali passioni seguino in noi tuttavia non ben corrette dalla ragione, e da quali principalmente dobbiamo tenerci in guardia, e qual mezzi usare, perchè non abbiamo realmente a sorprenderci nostra malgrado?

Il giuoco è pur uno di quegli stati, in cui l'anima più facilmente a' naturali affetti si

abbandona. Considerando essa l'occupazione del giuoco, siccome cosa da scherzo, men si vergogna e innanzi agli altri e in se medesima delle passioni che allora insorgono; e perciò a queste lascia più libero il freno. Di qui è, che siccome il giuoco fu già riguardato da altri qual opportuna occasione, onde conoscere il natural carattere, e le passioni dominanti nella gioventù; così di questa occasione può una accortamente valersi, onde conoscere pur se medesimo.

La facil ira nel gioco o contro agli avversari, o contro ai compagni che errino, contro alla fortuna, indicherà il temperamento collerico non ancor ben domato. L'avidità del guadagno; e quindi o il soverchio dispiacer della perdita, o il disprezzo e la noia a' piccoli giuochi ove il guadagno è tenue, e l'amore a' giuochi grandi ove può esser maggiore, dimostrerà l'occulto seme dell'avarizia. La pretensione di molta perizia ed espertezza nel giuoco, e quindi la facilità nel rimproverare gli errori altrui, l'ostinazione nel difendere i propri, la milanteria ad ogni tratto che ben succeda, l'irrisione o l'insulto o il superbo compatimento degli altri, furan vedere la vanità e l'orgoglio. Lo stesso soverchio amore del giuoco dimostrerà il soverchio amor de' piaceri; e così si dica del resto.

E come queste passioni, ove troppo libero il corso a lor si lasci nel giuoco, è troppo facile, che rinforzandosi per l'abitudine entrino poi a parte eziandio nelle più serie

azioni; così l' Uomo saggio riconoscendole , avrà cura di sopprimerle e di combatterle nel gioco stesso , onde meno di forza esse abbiano poi nelle cose più rilevanti .

C A P O X.

Malinconia , Ilarità , Felicità .

A R T I C O L O I.

Malinconia .

Quanto al ben essere ed alla felicità di un Uomo è conducente un temperamento ilare e gioviale , altrettanto un tetro e melanconico vi si oppone . L' Uomo mesto s' aggira sempre , dice il P. *Stellini* (*Ethica* Tom. II. pag. 114.) , come in un cielo torbido e caliginoso ; l' ilare sempre si trova come in una chiarissima luce , che ogni cosa abbellisce . L' immaginazione de' melanconici potrebbe pur somigliarsi agli specchi concavi , che gli oggetti ingrandiscono e deformano al tempo stesso ; quella degl' ilari agli specchi conici , o cilindrici , che le sottoposte figure per se irregolari , informi , orride presentano regolari , e vaghe , e piacevoli .

Il malinconico temperamento or trae origine dalle cagioni fisiche , ed ora dalle morali . Tra le cagioni fisiche però non son già i forti dolori quelli che generin malinconia ;

essi producono un sentimento più vivo; ma son quei dolori piccoli e lunghi, che non si sanno estirpare; son quelle svogliatezze, e fastidj, e molestie, e indisposizioni, che spesso non si san pur esprimere; sono principalmente quelle affezioni ipocondriache, le quali fanno che a melanconici pur si dia generalmente il titolo di *ipocondriaci*.

Il rimedio fisico a questi mali è certamente difficile a ritrovarsi, nè la Medicina peranche ha saputo proporre di efficaci; ma la ragione può invece influire moltissimo a toglierne, od a scemarne almeno gli effetti. Imperocchè dipendendo in quelli il senso della malinconia principalmente dal tedio della lunga continuazione delle medesime sensazioni, da ciò appare, che dove si trovi modo di variarle, il tedio e la tristezza verranno tolte in gran parte (1). Se vi ha tempo pertanto, in cui l'occupazione, il moto, l'esercizio, la distrazione convenir possano, e riuscire giovevoli, egli è particolarmente allora quando ci sentiamo presi da quelle indisposizioni, che più inclinano alla malinconia: e ciò tanto più perchè sì fatte indisposizioni poco o nulla comunemente impediscono, che il corpo e l'animo, da chi pur voglia, esercitare si possa e distrarre.

(1) Noi sappiamo che lo stesso cangiamento di dolore, e finanche talvolta un dolore di più, che faccia dimenticare un dolore lungo e abituale, è per noi un sollicio.

Ma le più forti malinconie vengon da cause morali, e queste sono massimamente le afflizioni d'animo, e la noja. Nelle afflizioni però è da notare, che il sentimento della malinconia non nasce ne' primi istanti, in cui avviene qualche fortunio: il sentimento dell'animo è allor più forte, e cordoglio, angoscia, abbattimento. La malinconia succede in appresso col ripensare frequentemente all'aecaduta disgrazia, col richiamarla, col ruminarla. Essa perciò è tutta opera dell'immaginazione; e ad impedirne i tristi effetti tutti que' rimedj usare si debbono, che per distogliere l'immaginazione dall'idea afflittiva nella I. Sezione abbiám lungamente indicati.

Ma spesso la malinconia piuttosto che da sensazioni dolorose, o da idee afflittive; nasce dalla mancanza dell'idee, e delle sensazioni, o dalla mancanza almeno di tali sensazioni, e idee, che l'anima vivamente, e piacevolmente interessino. Diètro alla noja vien d'ordinario la tristezza, e spesse volte l'una coll'altra pur si confondono. Anzi sì l'una che l'altra spesso divengono un mal contagioso e reciproco; imperocchè non v'ha maggior noja e malinconia, che tra due persone che si annoino scambievolmente; e a produr noja, e malinconia in altrui non v'ha peggio, che la compagnia de' malinconici, e degli annojati.

A togliere però la tristezza, che dalla noja procede, non è qui d'uopo ripetere quel che già altrove si è bastantemente ac-

cennato . L'occupazione è il sol rimedio , che alla noja si possa opporre . Ove il corpo e la mente rimangano inoperosi, la stessa inerzia loro , lo stesso voto onde l'anima è circondata , producono il sentimento della noja , e quello in seguito della malinconia , che le succede : l'esercizio e l'azione , per toglierle , e provenirle , sono del tutto indispensabili .

ARTICOLO II.

Ilarità .

L'ilarità da una felice costituzione fisica dipende anch' essa in gran parte ; ma in una parte assai maggiore dipenda dalla felice costituzione dell'animo . Un Uom malsano , o cagionevole , o d'umori acri e piccanti , o di fibra troppo sensibile ed irritabile , o che si giaccia affatto torpido , ed obeso , è ben difficile che aver possa una vera , e costante ilarità . Nel torpido si scorgerà l'indolenza , nel fervido ed irritabile si vedranno de' trasporti d'immoderata allegrezza alternati poi da fierissime malinconie , nell' Uom cagionevole potrà ammirarsi la pazienza ; ma quel senso di contentezza , che imbalsama l'anima , e si diffonde su tutta la vita , richiede una salute costante , una moderata sensil'it , un'equabil' temperie d'umori ; per cui alla stessa ilarità , di cui parliamo , si dà comunemente il titolo di *buon umore* .

Tutte però le migliori e più felice fisiche

disposizioni a nulla giovano , se la felice disposizione dell' animo principalmente non vi concorre . Ove domini l'ira o l'invidia , dove l'avarizia , o l'ambizione , dove l'inquietudine del desiderio o del timore , dove l'orgoglio o la vanità , la pace , la contentezza , l'ilarità non possono costantemente aver luogo . Un qualche lampo o trasporto di allegrezza , o piuttosto d'ubbrachezza , si scorgerà qualche volta , allorchè queste passioni arriviino ad ottenere il lor fine , ma sarà momentaneo e passeggero , e seguito pur ben sovente dall'afflizione , dal dolore , dal rimorso , dal pentimento .

Ad avere una costante ilarità la pace , e la quiete dell' animo è prima , e necessaria condizione , e perciò è di mestieri primieramente , che l'anima nulla abbia a rimproverarsi , e che ogni rimorso ne sia sbandito , poi che lontane ne sieno tutte le passioni tumultuose , o che per la loro maligna indole o natura sian atte a conturbarlo ; indi che l'altre passioni miti , e piacevoli sieno tenute in un gusto e saggio equilibrio , finalmente che l'immaginazione si eserciti a richiamar quell' idee soltanto , che giustamente possano rallegrarlo , e ogni potere a lei si tolga di chiamare l' idee moleste ed ingrato .

ARTICOLO III.

Felicità .

DEserivendo ciò che è richiesto a formare una costante ilarità , noi abbiamo pure descritto nel tempo stesso ciò che costituisce la vera felicità . Imperocchè in questa vita altra felicità certamente non può ottenersi fuori di quella che può derivare nell' animo da un dolce senso e permanente di pace , di contentezza , d' ilarità .

*Lungi si stia dal corpo ogni dolore ,
E goda l' alma d' un giocondo senso ,
Libera da' travagli e dal timore ,*

già disse *Lucrezio* (1), e forse *Epicuro* medesimo per quel piacere , in cui ripugna la felicità , altra cosa non intendeva , che questa dolce , e costante ilarità dell' animo , che noi abbiamo accennata : anzi pure la stessa contemplazione in cui i *Platonici* ; la sapienza , e virtù in cui gli *Stoici* , il complesso di tutt' i beni in cui la felicità collocavano gli *Aristotelici* , alla felicità non posson condurre , se non in quanto giovano a stabilire ad accrescer nell' animo questa gioconda ilarità .

Quindi è che la vera felicità è forse meno difficile a conseguirsi ; di quel che credesi comunemente .

K 3

(1) *Corpore sejunctus dolor absit , mensque fruatur Jucundo sensu ; cura remota metuque.*
Lib. II.

Ma una nozione troppo composta noi ce n' andiamo fabbricando : onori , ricchezze , titoli , autorità , fasto , considerazioni , piaceri , e volontà d' ogni genere riponiamo a quelle indispensabili ; e quindi la riguardiamo come lontana da noi per immenso intervallo .

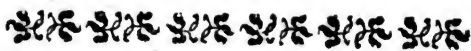
Fontanelle (*Pensieri* Tom. I. pag. 193.) somiglia leggiadramente l' umana vita al palazzo incantato dell' *Ariosto* , ove gli Uomini andavansi continuamente cercando , e continuamente s' incontravano senza conoscersi . Così noi , dice egli , di continuo andiamo cercando la felicità , ed ella spessimo ci para davanti , senza che mai sappiamo ravvisarla . Il motivo si è , che negli oggetti esteriori soltanto noi l' andiamo rintracciando , e quand' ella ci si discopre entro di noi medesimi , ove ritiene la sua sede , ingannati da' prestigj dell' immaginazione non la sappiamo riconoscere . Che se pure la conosciamo qualche volta , questa cognizione passeggera poco o nulla influisce sulla pratica de' nostri costumi , o sulla nostra condotta .

Chi non invidia la dolcezza della vita pastorale , quale ce la dipingono i Poeti ? Al legger gl' idilj del soavissimo *Gessner* , chi non vorrebbe esser nel luogo di quei Pastori felici , di quelle amabili Pastorelle , i cui ragionamenti , e costumi , e sentimenti , e piaceri ne destano una sì dolce commozione ? Or in che alto è riposta quella loro felicità , che tanto ammiriamo , fuorchè nel candore , nell' innocenza , nella tranquillità ,

nella contentezza, nell' ilarità, che sopra abbiamo descritta? Chi adunque ci vieta, che quella loro felicità, che come un sogno de' Poeti riguardiamo, non possiamo verificare e realizzare continuamente in noi stessi? Oh fortunati Agricoltori, dicea *Virgilio* (1), e noi diremo più generalmente: Oh fortunati gli Uomini, se il loro bene conoscessero!

K 4

(1) Oh fortunati Agricolæ, sua si bona norint! *Georg. Lib. 2.*



ISTITUZIONI

D I

E T I C A

P A R T E II.



L' UOMO PROBO .



I N T R O D U Z I O N E .

Dal greco vocabolo *πρεπον* (*prepon*) *convenevole* fa il *Vossio* derivare il latino *probus* , e come anche il *probare* (approvare) altro non è propriamente che il trovar convenevole ; così *Uomo probò* secondo questa etimologia deve chiamarsi colui che operando cose convenevoli , meriti perciò di essere approvato .

Ma le cose convenevoli e degne di approvazione , che l' *Uomo* opera , o riguardano se medesimo , o riguardano Dio , o riguardano gli altri uomini . Or chi sa eseguire le prime più propriamente chiamasi *Uomo saggio* ; chi adempie alle seconde , *Uomo pio* ;

CAP. I. *Origine e progressi della medesima* 225
e il titolo d' *Uomo probò* principalmente suol
darsi a chi fa azioni convenevoli e degne d'
approvazione rispetto agli altri .

Malamente però da *Elvezio* la *probità* si
definisce generalmente l' abito di fare azioni
utili ad altrui . Imperocchè la sola utilità ,
che ad altri venir ne possa , non basta a
render probe le nostre azioni , qualor con-
venevoli e degne d' approvazione non sieno
in se medesime .

Utile certamente ad un reo è una falsa te-
stimonianza a favor suo ; ad un uom malo-
nesto è utile chi tien mano alle sue inique
azioni o chi le cela , nè probe contuttociò
furono mai riputate azioni di tal natura , o
detto mai probò chi avesse l' abito d' eseguirle .

Anzi non basta pure , che le azioni sien
convenevoli ed utili , perchè si chiamino pro-
be ; che certamente giova un esperto Medi-
co il quale sappia guarirne da' nostri mali ,
e un Meccanico il qual ben ordisca una mac-
china d' alcun uso importante ; nè in questo
essi fan cosa , la quale utile insieme e con-
venevole non sia : ma non perciò essi furo-
no mai detti probi .

La *probità* non riguarda che le azioni mo-
rali ; e come in ciò le azioni utili e conven-
evoli altre son comandate da un espresso do-
vere , e con quelle che noi abbiamo chia-
mate *oneste* (*Logica* Parte I. pag. 178.) ,
altre si possono da noi fare senza un preci-
so dovere , ed oltre a ciò che il dovere pre-
scrive , e son quelle che noi dette abbiamo
virtuose ; così la *probità* potrà definirsi l' a-

bito di far oneste e virtuose azioni a pro di altrui.

Poichè adunque l'essenza dell' Uomo probbo abbraccia l'onestà insieme e la virtù, ne viene, che avendo noi a trattare di ciò che l' Uomo probbo costituisce, mostrare per noi si debbano primamente i doveri, l'adempimento de' quali è indispensabile, perchè ei si meriti il titolo di *Uomo onesto*, primo e necessario fondamento di ogni probità, indi per quali mezzi ei possa ancor meritarsi il titolo di *virtuoso*, che della medesima probità in certo modo è la corona e il compimento.

Ma perchè tutto questo suppone che ci sia non solitario e isolato, ma vivente in società co' suoi simili; perciò sarà necessario innanzi tutto il vedere, come si sieno formate negli Uomini le varie società, come col crescer di queste si sieno sviluppati e variati i costumi, e come stabilite le regole per governarli.

SEZIONE II.

ORIGINE DELLE SOCIETÀ', DE' COSTUMI, E
DE' PRECETTI INTORNO AL LORO
REGOLAMENTO.

C A P O I.

Stabilimento della Società.

Scorrendo le storie noi troviamo, che quasi tutte le nazioni, e quelle stesse puranche,

le quali son divenute in appresso più gentili e più colte, non furono in prima origine, che popolazioni selvagge. Il Settentrione dell' Europa, ove tanta coltura pur regna presentemente, e tanto studio delle arti e delle scienze, al principio dell' Era volgare sepolto ancora trovavasi per la più parte nella primiera barbarie. L' Italia e la Grecia, che sì luminosa comparsa poi fecero nell' Europa e nel Mondo, ne' tempi che per mancanza di storia e di monumenti chiamati furono oscuri e favolosi, erano anch' esse involte nella medesima selvatichezza. Tale più addietro fu pur la condizione dell' Egitto, dell' Assiria, della Persia, dell' India, della Cina, che i primi, e più vasti Imperi fondarono poscia nell' Africa e nell' Asia.

Quanto all' America il solo Messico, ed il Perù avean incominciato ad uscire dalla barbarie, allorché vi giunsero gli Europei: e gran parte dell' America stessa, dell' Africa, e dell' Asia, con qualche porzione dell' Europa più settentrinale, sono sepo te nella barbarie originale anche a dì nostri.

Che però gli Uomini sono mai stati in alcun tempo o in alcun luogo divisi affatto, solitarij, isolati, senza alcun principio di società, a modo delle fiere, ella è bensì opinione, che uno degl' Ingegni più fervidi insieme, e più stravaganti del passato secolo (1) parve voler promuovere; ma più certa-

K 6

(1) *ROUSSEAU* De l' orig. et des fondem. de l' inegal. parmi les Hommes.

mente per vano spirito di singolarità, che per ragione o per solido fondamento. Le storie e antiche e moderne ci manifestano, che ovunque si sono trovati degli Uomini, trovati si sono già in qualche modo associati: e la natura stessa dell' Uomo, la sua medesima costituzione fisica ad associarsi la guida necessariamente.

Imperocchè egli è noto quanto tardi comunemente un bambino a sviluppare, a invigorirsi, a giungere in grado di potersi da se medesimo procacciare il necessario sostentamento, e difendere contro alle fiere selvagge. La maggior parte degli animali, dice Buffon (*Storia naturale* Tom. I.), son più avanzati per la facoltà del corpo all' età di due mesi, che non è un bambino a quella di due anni; sicchè un tempo dodici volte maggiore richiedesi la fisica educazione di questo. Anzi ci perirebbe senza alcun dubbio, soggiugne lo stesso Autore, qualora fusse abbandonato a se medesimo innanzi all' età di tre anni.

Or tutto questo tempo, che i genitori necessariamente impiegar debbono per l' allevamento de' loro figli; i nuovi figli, che vengon nascendo, intanto che assistono ancora ai primi, e che moltiplican quindi ognor più i legami della loro unione; l' amore scambievolmente, che collo stesso lungo convivere, e coi bisogni, e soccorsi scambievoli necessariamente fra loro si desta; tutti concorrono a far sì, che tra gli Uomi-

CAP. I. *Origine e progressi della medesima.* 229
ni ancor più selvagi la società di famiglia
necessariamente debbasi stabilire (1).

Questa è la prima , ed è pur la sola società , infino a tanto che incolti affatto rimangono , e tra le selve dispersi . Il loro

(1) *Al sentimento in primo luogo , indi all' amore dell' imitazione , e per ultimo all' utilità , e al bisogno, il P. STELLINI attribuisce l' istituzione delle società. (Ethica Tom. III. pag. 11. e seg.) HUME dal confronto degli Uomini cogli altri animali fa vedere come la società a quelli sia indispensabile , e come perciò dal bisogno vi sian condotti (Treatise of human nature Tom. III. pag. 50.) . Lo stesso avea già fatto pur SENECA nel Lib. IV. De Beneficiis Cap. 18. Quo alio tuti sumus , dice egli , quod mutuis juvamus officiis ? Hoc uno instructior vita , contraque incursiones subitas munitior est , beneficiorum commercio . Fac nos singulos , quid sumus : præda animalium , et victima , ac vilissimus , et facilissimus sanguis . Quoniam cæteris animalibus in tutelam sui satis virium est : quæcumque vaga nascuntur , et actura vitam segregem , armata sunt . Hominem imbecillitas cingit : non ungiam vis ; non dentium terribilem cæteris fecit. Nudum , et infirmum societas munit . Duas res dedit , quæ illum obnoxium cæteris , validissimum facerent , rationem , et societatem . Itaque qui par esse nulli posset , si diduceretur , rerum potitur .*

CAP. I. *Origine e progressi della medesima.* 131
nelle facoltà dell' animo , e il lungo soggiorno nei medesimi luoghi , conducono a poco a poco farvi delle osservazioni e delle sperienze sulla natura de' frutti e delle piante , sulla lor riproduzione , sul modo di accrescerle e moltiplicarle ; e da ciò vengono i principj dell' agricoltura : stabilita la quale , la vita errante e vagabonda convertesi in una fissa permanenza de' medesimi luoghi ; e quindi sorgono a poco a poco le case , le ville , e le città , s' introducon le arti , si stabilisce il commercio , si fondon le leggi e i governi , s' inventano e si propagano le scienze , e la Società acquistata finalmente la sua forma perfetta .

C A P O II.

Origine e progresso de' costumi corrispondente all' origine ed a' progressi delle Società.

Ne' primi tempi delle Società presso i popoli , che incominciarono da una vita errante e salvatica , non avendo gli Uomini quasi niun oggetto fuori di quelli , che alla vita son necessarij il qual potessero eccitare le loro cupidità , queste si rimaneano quasi sopite : e forse la celebrata età dell' oro , che tanto fu da' Poeti esaltata , e magnificata , non altro veniva a significare , se non quella prima età selvaggia delle lor Nazioni . La terra allora tutto producea spontaneamente , perchè niuno sapeva ancor coltivarla ,

crudeltà più orribili ; perocchè non essendo quegli Uomini fieri ancor tenuti da nessun freno , ed altro pregio non conoscendo fuorchè l'ardire , e la robustezza : doveano per una parte credersi lecità qualunque cosa ; e per l'altra stimar pregevole ogni azione ancor più atroce , dove la forza , e il coraggio mostrar potessero maggiori pruove : di che i moderni Selvaggi ci danno pur tuttavia non pochi esempj .

I più deboli intanto , o per natura più mansueti , osservando in altrui , o sentendo in se stessi l'abuso di una forza sfrenata , incominciarono a svolgere fra se medesimi i primi rudimenti del giusto , e dell'ingiusto , e dal vedersi o no ajutati ne' lor bisogni incominciarono ad abbozzare puranche la nozione della beneficenza o della virtù .

Ma assai tempo trescorse avanti che l'equità a la ragione prender potessero impero su i più feroci . Imperocchè queste richiegono un animo placato e tranquillo ; laddove essi portati dall'Impero delle lor passioni , secondo i bisogni sfrenatamente si abbandonavano alle violenze , alle usurpazioni , alle rapine , e tanto ciascuno credeva di posseder legittimamente , quanto potesse a viva forza strappare altrui .

Nè simili tapiue eran pur fra loro biasimate , ma come dagli antichi Poeti raccolse *Tucidide* (*Hist. Lib. I.*) venian anzi dal maggior numero commendate , quali opere valorose , e ne veggiamo anche in *Omero* (*Odissea Lib. 3.*) , che Nestore in tem-

più meno barbari domanda tuttavia liberamente a Telemaco, se i navigni per commercio, o per far preda a modo de' corsari, e si dicendo nè quegli crede d' offenderlo, nè questi se ne chiama oltraggiato. Fieri, com'erano, e delle lor forze superbi. Niuna cosa essi stimavano più commendevole, che il poter fare ciò che richiede maggior valore, nè credevano ingiurioso e sconvenevole l' assalir altri senza cagione, ma riguardavano come oltraggio a se fatto, qualor taluno, il quale fosse più debole, ardisse lor di resistere.

Questa presunzione non cessò nemmeno sì tosto che gli Uomini incominciarono a farsi più colti: poichè leggiamo in *Tucidide* (*Hist. Lib. I.*); che i Legati degli Ateniesi dissero apertamente innanzi agli Spartani, esser diritto di natura che il più forte debba signoreggiare al più debole, aggiugnendo che se taluno ha ommesso alcuna volta d' usar siffatto diritto, ciò è stato per rendersi gli animi più benevoli, e servire così per altra maniera a' suoi vantaggi: il che pure difficilmente ne' primi tempi sarebbesi potuto aggiugnere.

Nemmeno questa interessata moderazione allor di molto si conosceva, e nulla giovava a' miseri il porre davanti agli occhi de' loro assalitori o l' umanità o la religione, o qualunque altro motivo per sottrarsi dall' essere divorati, e dati morti in pasto de' cani e de' gli spavieri. Il Ciclope nell' *Odissea* (*Lib. 9.*): Stolto sei tu, dice ad Ulisse, che m'

imponi di paventare gli Dei : cui ci curiamo mai di Giove , perocchè siamo di lui più forti . Ed Achille ad Ettore che il pregava di concedere al suo corpo la sepoltura : Tu sei già , disse , destinato alle fiere , ed agli avvoltoi ; e troppo debole è il mio dolore , che non fa che io ti tagli quì a brani , e crudo quì ti divorì (1) .

Ma poichè a' deboli poco giovarano contro ai più forti le suppliche , e le lamen-
tanze , o il propor loro la giustizia e la ragione , ricorsero all' astuzia ed all' inganno . Quest' arte , siccome indizio di fiacchezza , era abborrita da quelli , che troppo si vergognavano di comparire che poco si fidasse , ro in se stessi e nelle loro forze . Perciò Ajace (nel *Filatteto* di *Sofocle*) ad Ulisse - che il consigliava a tor colla frode ciò che non potevasi colla forza , rispose che ciò non era cosa degna d' un Uomo buono (che buoni allora chiamavansi i più forti) , e che non voleva lasciare di esser buono per essee sapiente , (col qual nome intendevansi appunto gli astuti e i frodolenti) .

A poco a poco però l' astuzia si prese per compagna ancor da' forti , siccome quella ,

(1) Questi esempj , e gli esempj continui de' moderni Selvaggi aver doveva un po' meglio presenti chi vivendo in mezzo alle colte Società , e godendo tutti i vantaggi , ad esse per intemperanza d' ingegno lo stato selvaggio sì audacemente co' scritti anteponeva .

che più agevole rende e più sicura la via all' imprese più grandi ; e il più perfetto , siccome abbiamo nell' *Odissea* (Lib. 16.), cominciò a credersi quegli , che insieme accoppiasse l' astuzia e la robustezza . Nè montava , che quest' astuzia fosse frammista agli inganni : tutto era lodevole purchè ben riuscisse : e l' elogio , che presso ad *Omero* (*Odiss.*) Minerva fa ad Ulisse , ben lo dimostra abbastanza . Tu superi , ella dice , tutti gli Uomini nell' accortezza e negl' inganni , come io nell' accortezza e negl' inganni supero tutti gli Dei .

L' astuzia sola però senza il valore e la forza fu sempre tenuta in picciol conto : e dove legittimi ed onesti credevansi gli acquisti fatti coll' aperta violenza , perchè credevansi fatti , come dice Brasida presso *Tucidide* (Hist. Lib. 4.), col diritto di quel potere , che la fortuna ha dato , vituperavansi all' incontro quei che facevansi colla sola frode : quasichè la violenza non fosse anch' essa egualmente che la frode contraria alla giustizia e alla ragione.

Ma l' astuzia che in gioventù andava solo in compagnia delle armi , nella vecchiezza cominciò a volgersi a pensieri più miti , e divenire prudenti . Considerando i beni della pace , a cui l' età stessa inclinava , i vecchi incominciarono a riguardare come lodevole bensì quell' ira , con cui procacciarsi una pace sicura ed onesta ; ma come vituperevole quella , con cui si perpetuano le dissensioni e le straggi . Poca forza contuttociò

avevano i loro consigli sull'animo impetuoso de' giovani; e noi diffatti veggiamo nell'*Iliade* (Lib.I.), che Nestore vanamente si affatica a raffrenar l'ira indomita di Achille.

Finalmente però o la mancanza di forze e la stanchezza fecero, che cessassero dalle perpetue guerre, e cominciassero a starsi per qualche tempo in riposo. Allor più agevole fu ai prudenti ed ai vecchi il suggerir pensieri di pace, e far conoscere quanto sia meglio il comandare a quelli, i quali vinti de' beneficj servono per amore, che a quelli, i quali assoggettati colla violenza sempre cercano di scuotere il giogo, e di ribellarsi. Allora dunque si volsero a procacciare di render fruttifero in pace quello che in guerra avevano acquistato. E allora fu che cominciò a prender piede la giustizia, che cominciò a stabilirsi l'ordine nelle Società, che cominciò ad introdursi la vera coltura.

Ma un altro male di qui poi venne, che siccome la pace genera la sicurezza dell'animo, l'animo sicuro allarga il freno alle cupidigie, queste danno stimolo ed eccitamento all'industria, l'industria moltiplica sempre più quelle cose, onde la passione e il vizio si fomenta; così l'avarizia, il lusso, l'intemperanza, l'ambizione, l'amore de' piaceri incominciarono a dominare più largamente, e quindi nacquero tutti i disordini, a cui la Società è tuttora soggetta.

I cangiamenti adunque che ne' costumi degli Uomini si succedettero a misura che le Società si venner formando e progredendo,

ne in pensiero , e gustare di ciò che lor piace , senza nessuno impedimento . Or due cose a ciò si oppongono , l'inopia , e l'altrui resistenza , Ciò ha fatto , che la cura principale , a cui gli Uomini han sempre atteso , è stata quella di procacciare dovizie , e libertà : intantochè spesse volte è avvenuto , che totalmente occupati in questo pensiero si son poi anche dimenticati di far uso delle dovizie e della libertà per quel fine , per cui le avevano procurate , e han posto tutto il loro studio nel continuo accrescimento dell'une , e dell'altra .

Ma da questa tendenza , che tutti avevano alle medesime cose , doveva nascere necessariamente un conflitto . Imperocchè se le cose terrene fossero per lor natura infinite , o fossero tutte così comuni ; siccome è l'aria e l'acqua , ben avrebbe potuto ognun saziarvisi senza pregiudizio d'altrui ; ma essendo esse finite , e per la più parte scarsissime e limitatissime , mal potevano soddisfare all' infinita cupidità di ciascuno . Quindi è che molti , affine di essere più doviziosi e più liberi , si sono studiati d'impoverire altrui , e ad altrui dominare .

Or ciò s'ottiene o colle proprie forze , o col soccorso di altri . Le forze proprie sono la robustezza del corpo , l'ardire , e l'accortezza . Ne' primi tempi in cui non faceasi conto che della forza e dell'ardire , si tennero sopra tutti in pregio i robusti e gli ardimentosi ; dappoi quelli che vi sapessero

unir puranche l'arvedetezza, o fosse semplice prudenza o fosse astuzia.

Ma in seguito si conobbe, che da se solo difficilmente uno può sostenersi; onde quelli, che amavano di signoreggiar sopra gli altri, incominciarono a procurare da trarre molti al lor partito. E come i mezzi più opportuni per riuscirvi son la speranza e il timore; così ciascuno s'è studiato di mettersi in grado d'ispirare altrui questi affetti.

Si sono quindi cercate sempre più avidamente le ricchezze e le dignità, non solo pel potere diretto e immediato che danno, ma eziandio perchè i mezzi somministrando di giovare o di nuocere, rirèngono quelli, che temono, dall'opporcisi, e allettano quelli, che sperano, a secondarci.

Oltre alla speranza ed al timore v'ha anche il rispetto e la stima, che molto valgono a far che altri al partito nostro s'aggiungano. Ma il rispetto si fonda moltissimo sopra l'opinione; ed oltre alla superiorità o di forze, o di merito, o di autorità, v'è anche la superiorità de' natali, che molto contribuisce a conciliarlo. Le glorie de' maggiori, od anche la sola antichità di origine, ispirano una certa venerazione per quelli, che ne discendono. Quindi ognuno ha procurato sempre di far comparire l'origin sua più antica e più illustre ch'egli ha potuto.

Era però troppo facile l'avvedersi, che il rispetto appoggiato alla semplice nascita è troppo debil motivo per cattivare efficacemente e costantemente gli animi altrui; la

stima personale puranche necessariamente vi si richiede . Ma questa non nasce se non dal merito , il qual si fonda o nel valore , o nel sapere , o nella virtù . Affine adunque di conciliarsi oltre al rispetto eziandio la stima, i saggi e buoni si sono adoperati ad ornarsi di qualche merito vero e reale ; i cattivi ma scaltri si sono studiati di abbellirsi almeno con qualche merito apparente .

Ma ciò che lega gli animi maggiormente , è l'amore , e come questa pur si procaccia per varj mezzi , così gli animi grandi han procurato di meritarselo colle azioni illustri e co' beneficj ; gli spiriti piccoli si sono affaticati a guadagnarselo a forza di attenzioni minute , di basse condiscendenze , di adulazioni , di servitù , di sommissioni .

Così ciascuno per varie vie ha cercato sempre di accrescere le sue aderenze , ed il suo partito , di rendersi con ciò potente sopra degli altri , di mettersi per tal maniera in grado di meglio soddisfare a' suoi desiderj ; e da questa diversità di passioni , di cupidigie , e di mezzi onde appagarle , è nata la diversità de' costumi , de' quali contenti ora di aver esaminata l' origine , ci faremo altrove ad esaminare la reità , ed il pregio .

C A P O III.

*Origine delle leggi , e de' precetti
intorno a' costumi .*

Liberi da principio , e interamente padroni di se medesimi facevan gli Uomini senza ri-
Soave Fil. T. III. **L**

guardo alcuno o ritegno tutto quello che lor veniva in pensiero, e che le forze lor permettevano. Ma i disordini di questa libertà illimitata non han potuto tardar gran fatto a manifestarsi.

Ogni Uomo sente in se medesimo il diritto di non essere offeso; e quando egli abbia acquistato o colla sua industria alcuna cosa, sente in se il diritto di doverla possedere egli solo, e che niun altro debba pretendere d'entrarvi a parte senza l'espresso di lui assenso. Ma questi principi, che ognun sentiva riguardo a se, stimolato poi dall'avidità o dal bisogno troppo facilmente era portato a violarli rispetto agli altri.

Or le continue liti, e guerre, e guerre e violenze, e rapine, che indi nascevano han fatto conoscere finalmente, che l'interesse scambievolmente di ciascheduno chiedeva, che ognun lasciasse l'intero e pacifico godimento de' lor diritti ad altrui, per godere tranquillamente de' propri.

Da questo nacquer le prime convenzioni, che furon anche a principio piuttosto tacite che espresse, e che altro contenevano, se non in genere che niuno avesse la libertà di offendere altrui, niuno potesse usurpare quello che ad altri appartenesse.

Ma queste convenzioni di poco uso potevan essere, finchè un arbitro non si stabiliva, il quale avesse il potere di farle adempire. Questo arbitrio in ogni famiglia a principio fu assunto dal Padre medesimo; e la patria privata potestà durò presso molte na-

zioni nel suo pieno e illimitato vigore anche dopo stabilita la podestà pubblica. Gli antichi abitatori delle Gallie secondo *Goguet* (*Origine delle Leggi, delle Arti, e delle Scienze* Lib. I.) erano nelle proprie case sovrani, avendo autorità per fin di vita e di morte sopra le mogli, i figliuoli, e gli schiavi. Il supplizio di Tamar ordinato da Giuda di lei suocero (*Genesi* Cap. 38.) fa vedere, che la stessa autorità pur godevano anticamente gli Ebrei. *Omero e Platone* fan fede anch'essi di quest'impero, che presso ai Greci i padri avevano sopra i lor figli. Lo stesso impero concesse Romolo a' Romani. E nella Cina, secondo alcuni, anche presentemente i padri governano le lor famiglie con un potere assoluto.

La violazione dei diritti fra le persone di una stessa famiglia per questo modo era impedita, o frenata abbastanza; ma non così fra le persone che a diverse famiglie appartenessero. In questi casi le usurpazioni e le offese dell'uno verso dell'altro, non essendo represses da alcun arbitrio comune, faceano che ognuno nella propria causa si costituisce giudice da se medesimo; ed è troppo facile il vedere, come illimitate per questo modo dovessero riuscire le pretensioni, e le vendette.

Per impedirne gli eccessi ben cominciarono i padri o i congiunti delle rispettive parti ad intramettersi per comporre e terminare le contese. Ma questo nè assicurava a ciascuno stabilmente i suoi diritti, nè sempre

era valevole a por fine interamente alle dissensioni : anzi spesso avveniva , che le querele particolari d'alcuni si facessero generali a tutti i loro parenti , aderenti , ed amici . Si vide pertanto la necessità di fissare un comun arbitrio , che da tutti come tale fosse riconosciuto e al cui giudizio dovesse ognun sottomettersi ; e per tal guisa a stabilire si venne la pubblica podestà .

Questa in alcuni luoghi fu data ad un solo , in altri agli ottimati o principali del popolo , in altri da tutto il popolo si ritenne ; e quindi nacquero le tre specie di governi ; monarchico , aristocratico , democratico .

Nella più parte de' popoli il governo monarchico fu il primo a stabilirsi : Roma , ed Atene ebbero i Re prima d' avere i Consoli , e gli Arconti : gli Egiziani , gli Assirj , i Persiani , gl' Indiani , i Cinesi furono soggetti sempre a' Monarchi .

Ne è pur difficile , dice Gougnet (*loc. cit.*) il concepir le ragioni , per cui l' idea del governo monarchico abbia dovuto presentarsi prima dell' altre . Imperocchè primamente era più facile che gli Uomini pensassero a sottomettersi ad un sol Capo , che a molti ; tanto più che di questo già avevano un esempio nella paterna autorità . Oltre ciò egli è troppo naturale , che in ogni Società qualcuno s' avesse , il quale si distinguesse sopra degli altri qualche singolar pregio . Or questo dovette pure acquistargli sopra degli altri una specie d' autorità , che dalla lor volontaria commissione venne poi confermata . Nembrot-

te secondo la *Genesi* (cap. 10) fu il primo che dopo il diluvio potente rifece sopra la terra, e fondò in Babilonia la prima monarchia, e la ragione, che di ciò essa arreca, si è ch' egli era robustissimo cacciatore, qualità importantissima a que' tempi, in cui la terra piena di boschi, e di bestie feroci, che ivi ben presto moltiplicaronsi, obbligava gli Uomini a star sempre in guardia contro de' loro assalti. Anche le profane storie ci presentano i primi Eroi principalmente come distruttori de' mostri.

A ciò si aggiugne, che essendo quelle antiche popolazioni in frequenti guerre tra loro, nè potendosi le guerre bene amministrare, ove un Capo dell' esercito non si stabilisca, quegli che a ciò era scelto, avvezzando gli altri insensibilmente a ricevere ed eseguire i suoi ordini, venne in molti luoghi a stabilirsi permanentemente loro sovrano: e appunto per questa guisa *Romolo* col suo coraggio e' l suo valore fattosi capo di una banda fuorusciti divenne il primo Re de' Romani.

A principio sembra, che i regni abbiano dovuto essere eletti; ma certamente non andò guari, che nella maggior parte de' popoli divennero ereditarj. In molti luoghi i meriti paterni, i sentimenti ispirati ne' figli da' genitori, le istruzioni lor tramandate, la parte da essi avuta al governo, viventi i padri medesimi, il rispetto di già ottenuto presso de' popoli, fecero che i figli a tutt' altri si prescrivessero. In altri i loro proprj meriti, o la lor forza, o il copioso partito poteron ren-

derli superiori a' loro competitori. Finalmente le dissensioni, i tumulti, le guerre nelle nuove elezioni, poterono anch'esse in più luoghi essere cagione, che si cercasse di prevenirle dello stabilimento de' troni ereditarj. Tali si veggono certamente essere stati presso de' popoli ancor più antichi. I Babilonesi, gli Assirj, i Persiani, gli Egiziani, gl' Indiani, i Cinesi, gli Arabi, i Greci, i Latini, tutti ci offrono antichissimi esempj delle ereditarie monarchie.

I regni però da principio erano ristrettissimi: ogni Città, o piuttosto ogui villaggio aveva il suo Re. A' tempi d' *Abramo* cinque se ne contavano nella sola valle di Sodoma (*Genesi* cap. 14); e i Re disfatti da *Giosuè* arrivavano a trentuno (*Josue* cap. 12.) Alcune parti dell' *Africa*, dell' *Asia*, e dell' *America* presentano tuttavia un'immagine di quei primi tempi; perocchè in un piccol tratto di paese vi s'incontra gran quantità di Sovrani, e ogni piccol distretto ha il suo particolare.

Il governo repubblicano non si è formato quasi in alcun luogo se non dopo il monarchico, e non ha avuto origine che da qualche rivoluzione. Tale negli antichi tempi fu lo stabilimento delle Repubbliche di *Atene*, e di *Roma*; tale ne' tempi posteriori quello delle Repubbliche di *Venezia*, di *Genova*, di *Lucca*, degli *Svizzeri*, dell' *Olanda*; e recentemente quello delle Province unite dell' *America settentrionale*, e delle Repubbliche *Francese* e *Italiana*.

Stabiliti i governi si venne allo stabili-

mento delle leggi per lungo spazio però alle leggi espresse, che ancor mancavano, supplirono le leggi tacite, dirò così, ossia la consuetudine. I popoli della Licia non avevano verun corpo di leggi, e si governavano semplicemente su gli usi. Nell'Indie da tempo immemorabile tutto è appoggiato alle consuetudini, che si tramandano di padre in figlio. Lo stesso era nella maggior parte dell'America e lo è tuttavia in molti luoghi dell'America stessa, dell'Africa, e dell'Asia.

Queste consuetudini in molti luoghi, fondato su grossolani pregiudizj, o sopra esecrabili superstizioni, eran pur barbare ed inumane. Gli Sciti credevano cosa pia l'uccidere i padri loro dopo i sessanta anni, i Sardi l'ucciderli dopo d'averli battuti con verghe; i Galli l'uccidere i servi, ed i clienti più cari ai defonti padroni; le moglie Indiane il gettarsi ne' roghi de' loro mariti: i Galli, e i Germani il placare gli Dei col sacrificare i prigionieri; i Persiani il seppellirli vivi: i Tauri il sacrificar gli ospiti; i Fenicj il sacrificare i fanciulli nobili: i Mingreliani il seppellir vivi i propj figli; i Caraiti l'ingrassarli, e mangiarseli (V. *Stellini De ortu et prog. morum* Cap. I. num. 18).

Oltreciò la legislazione appoggiata alle semplici consuetudini rimaneva sommamente indeterminata. Gli abusi, che ne venivano, fecero adunque, che si pensasse a stabilirla più fermamente, ed a formare un codice di leggi. Ma privi negli antichi tempi dell'arte di scrivere, come poteano i Legislatori far no-

te al pubblico le lor funzioni , ed ai posteri tramandarle? La poesia ed il canto supplirono allora alla mancanza della scrittura . Noi troviamo presso di tutti i popoli più antichi l'uso di mettere in versi le loro leggi , e quei fatti di cui amavano conservar la memoria. *Apollo* secondo una traduzione antichissima passava per uno de' primi Legislatori , e dicevasi che gli avesse pubblicate le sue leggi al suon della lira ; le prime leggi della Grecia non eran pure che una specie di canzoni ; le leggi degli antichi abitatori delle Spagne erano similmente in versi ; e i Germani che riguardavano *Tuistone* come il loro primo Legislatore , dicevano anch' essi d' averle da lui ricevute in versi.

Queste leggi contenevano le pene fissate ai principali delitti, e i regolamenti intorno agli affari della vita più importanti , vale a dire comprendevano i principj più generali del diritto criminale , e del dritto civile .

La prima legge penale è stata quella del *Talione* , cioè che al reo fosse fatto quel ch'egli aveva fatto ad altrui (1). Ma non in tutti i delitti questa legge è praticabile ; nè in tutte le circostanze . Chi avesse ucciso un altro , ben si potea obbligare a perdere la propria vita ; ma chi avesse ad altri rubato cosa, che più non avesse, e a cui nulla avesse d'equivalente, non si poteva già obbligare

(1) Noi troviamo questa legge presso gli Ebrei , gl' Indiani , i Locrosi , e parecchi altri (*STELLINI Ethica Tom. III.*).

a restituirla , e molto meno da aggiugnervi punto del proprio . Altre pene in questi casi furono dunque sostituite ; e queste a principio comunemente furono rigorosissime. *Dracone* uno de' primi Legislatori d'Atene puniva di morte qualunque piccol delitto, sicchè si disse ch' egli avea scritto le leggi sue col sangue. Le leggi di *Minosse* in Creta , da cui *Dracone* avea tratto in gran parte le proprie, erano quasi altrettanto severe. Le leggi delle dodici tavole presso i Romani eran piene similmente di rigidissime pene. E presso gli antichi Galli il supplizio comune de' rei era bruciarli vivi in onore de' loro Numi.

Le leggi civili riguardavano il diritto di proprietà , I contratti , i matrimonj , e le eredità . Ma presso a' primi popoli cacciatori , e pastori pochissime di siffatte leggi erano necessarie . Poco o nulla possedendo, entrando sempre da un luogo all' altro, non avendo niuna società fissa , appena di qualche convenzione avevan essi mestieri , convenzione piuttosto privata , che pubblica, e fondata piuttosto sulla consuetudine ; che su leggi espresso .

All' Agricoltura quasi generalmente è dovuta l' origine della civile giurisprudenza. Gli Egizj infatti da *Osiride* riconoscevano ad un tempo , e l' agricoltura e le leggi . Lo stesso dicevano i Greci di *Cerere* , i primi popoli dell' Italia di *Saturro* , gli antichi abitatori delle Gallie , di *Albis* , Peruani di *Manco-capac*, ed i Cinesi di *Yao* .

Trovata l' arte di coltivare la terra , una

legge era necessaria per assicurare a ciascuno la proprietà de' campi ch' egli prendeva a lavorare , e de' frutti , che ne raccoglieva . Morendo esso , e lasciando de' figli o de' congiunti , una legge chiedevasi per la divisione della sua eredità . Somministrando l'agricoltura più di quello , che è necessario pel mantenimento del solo coltivatore , e e facendo luogo perciò a molti di occuparsi nell'invenzione , e perfezione di altre arti , una legge era di mestieri per lo stabilimento e incoraggiamento di queste arti , e pel cambio vicendevole de' lor prodotti con quelli dell'agricoltura . Altre leggi divennero necessarie a misura , che crescendo le abitazioni in un medesimo luogo , formaronsi le città , che coll'invenzione delle monete si venne aumentando il commercio , che dilatandosi il commercio e l'industria , s'introdusse e s'accrebbe la disuguaglianza delle condizioni , che venne sorgendo il lusso ec. , per le quali ragioni a poco a poco venne formandosi aumentandosi per ogni dove il codice delle leggi civili .

Ma una società non può esser felice , se tranquilla internamente non è anche sicura dagli esterni assalti . I mali prodotti dalle continue guerre fecer conoscere la necessità di stabilire eziandio fra le diverse provincie e i diversi regni delle scambievoli parti , onde assicurare la tranquillità di ciascuno . E quindi vennero i diversi trattati di pace , d'alleanza di commercio , sui quali , e sui generali principj del diritto comune è fon-

dato il diritto pubblico o delle genti.

Le leggi senza alcun dubbio moltissimo hanno contribuito così alla privata, come alla pubblica felicità. Mal però da se sole poteano a tutto esser bastanti. Imperocchè mille colpe vi sono, a cui le leggi non san riparare (1); oltrecchè esse vietan non ponno il delitto, se non col minacciarne la pena, qualora sia scoperto, e dimostrato. Ma quanti delitti non si rimangono occulti? e quante volte sebben conosciuti pur non si possono dimostrare bastantemente? La pubblica sicurezza, e felicità richiedeva pertanto, che mezzo alcuno si trovasse, onde impedire i delitti col prevenirli; e ciò coll' estirpare i vizj fin dalle primi radici, coll' imprimere negli animi profondamente le massime della vera onestà, col persuaderli intimamente dell' importanza di praticarle; a tal uopo fu istituita la Morale, e la Scienza de' costumi.

Ad un altro difetto delle leggi, difetto relevantissimo, ma a cui esso non han compenso o riparo, si è pur supplito colla Morale. Le leggi si occupan per la più parte, e quasi interamente ne' soli doveri negativi, cioè nel vietare, che altrui facciasi ingiuria. I doveri positivi, cioè quelli, che prescri-

L 6

(1) Non vi ha legge, dice DUCLOS (Consid. sur les Moeurs) contro l'ingratitude e la perfidia; e in molti casi nemmeno contra la calunnia, l'impostura, e l'ingiustizia.

vono di giovare altrui , dalle leggi sono appena toccati . Nè molto in questa parte avrebbon pure le leggi potuto estendersi . Come costringere gli Uomini a giovare ad altri ? Come fissar tutti i casi , in cui uno a ciò debba esser tenuto ? come verificare quanto vi manchi ? come punirlo ? Oltre all' ufficio pertanto di ispirar la giustizia , quello ancora di ispirare l' umanità e la beneficenza alla Morale fu affidato .

Le sentenze , e proverbj furono i primi mezzi che gli antichi adoperarono per istillare i precetti della Morale . E questi sottentrarono le alligorie , le similitudini , le parabole , e gli apologhi , in cui tra' Greci si rese celebre singolarmente *Esopo* , il quale perciò da *Apollonio* veniva anteposto a tutti gli altri Poeti (*Eilostrato Vita di Apollonio Lib. 5.*) : e *Lisippo* mostrò d' anteporlo anche a tutti gli antichi Filosofi , perciocchè la statua di lui egli pose alla testa di quelle de' sette Sapianti .

Il primo però , che fra i Greci abbia ridotta la Morale a scienza , è stato *Socrate* . Quanta fosse innanzi a lui l' oscurità , l' incertezza , e l' involuppo di questa sì util parte della Filosofia , dai libri di *Platone* ; dice il *P. Stellini* (*De ortu et progr. morum Cap. 3.*) , si può abbastanza raccogliere . *Cap. 3.*) , si può abbastanza raccogliere . Non era stabilito puranche qual fosse la natura dalla virtù , da quai segni distinguasi esattamente il giusto e l' ingiusto , quai sieno i primi e immutabili principj dell' one-

CAPO III. *Loro origine e progressi* 253

sto : tutto era confuso , arbitrario , capriccioso . *Socrate* fingendo di voler apprendere da coloro , che tuttavia di queste cose con fatto andavano ragionando , facevasi ad interrogarli , opponeva quindi delle difficoltà , finchè poco a poco li conduceva a dover confessare la lor vanità , e leggerezza . Levati così i pregiudizj , mostrato debole , ed incerto tutto ciò , che certissimo e fermissimo malamente si reputava , gittò i primi semi della vera Morale , che coltivati poi furono da *Senofonte* e *Platone* suoi discepoli , e ridotti a miglior forma da *Aristotile* discepolo di *Platone* .

Dovendo ora noi , premesse queste nozioni , venire alla trattazione particolare di ciò che l' *Uom probo* costituisce , in due altre Sezioni questa Parte divideremo , di cui la prima si aggirerà intorno a' Doveri , la seconda intorno alle Virtù .

S E Z I O N E II.

D E I D O V E R I .

IO chiamo *dovere* tutto ciò , che un Uomo secondo le varie circostanze è tenuto a fare o non fare . Affine di meglio conoscere e dichiarare l'origine di tai doveri e i loro gradi diversi incominceremo a considerare più Uomini , che in un dato luogo convivano , senza avere niuna dipendenza l'uno dall'altro , e ci faremo ad esaminare ciò che l'uno all'altro generalmente dovrebbe igne intato.

Ma se due di questi si unissero in amicizia scambievolmente, è chiaro che nuovi doveri da ciò verrebbero; altri s'accrescerebbono, se l'uno facesse all'altro alcun beneficio; ne sorgerebbon di nuovi, se due persone di sesso diverso in modo conjugale si accoppiassero; ove nascesser de' figli, sopraggiugnerebbero altri doveri, e de' parenti verso di questi, e di questi verso ai parenti, e fra loro; se più famiglie si accordassero a formare una sola società, sottoponendosi concordemente a certi patti, altri nuovi doveri ne proverrebbero; finalmente ne sopravverrebbero di nuovi, se più società particolari similmente s'unissero con certi patti a formare una società generale. L'esame di tutti questi doveri sarà il soggetto della presente Sezione.

C A P O I.

Doveri generali di Uomo a Uomo.

TRoppo son celebri, e troppo noti ad ognuno i due precetti, i quali perchè derivati dalla Natura medesima, chiamansi naturali, e che comprendono generalmente ciò che ogni Uomo indispensabilmente deve ad ogn'altro: cioè: *Non fare ad altri quello che ragionevolmente ei può pretendere che a lui non si faccia; e fare ad altri quello, che ragionevolmente può esigere che a lui sia fatto.* Il primo di questi precetti contiene i doveri che chiamansi *negativi*, il secondo quelli che son detti *positivi*. Incominciamo dai primi.

ARTICOLO I.

Doveri negativi.

OGni Uomo sente in se stesso il diritto di godere tranquillamente di ciò che è suo. Questo diritto nasce immediatamente dalla nozione stessa della proprietà: poichè mio proprio non posso dire se non ciò che a me solo esclusivamente appartiene, e di ciò che a me solo appartiene, ogni ragion vuole, che io solo debba avere il diritto, ossia la padronanza e la facoltà di godere.

Da questo principio con una conseguenza chiarissima e facilissima l'uomo è condotto a conchiudere, ch'ei deve adunque anche agli altri lasciare il godimento sicuro, e tranquillo di ciò che è loro. Imperocchè se a lui fosse lecito l'usurpare l'altrui, agli altri ancora sarebbe egualmente lecito l'usurpare ciò che ad esso appartiene, e niuno più avrebbe il diritto di godere esclusivamente di ciò che è suo.

Questo primo dovere, che è quel che chiamasi *dover di giustizia* (1), è così semplice, e così facile a comprendersi, ch'io non so come trovati si sieno de' Filosofi, i quali abbiano creduto necessario il supporlo innato, supporlo impresso dalla Natura, quasi che

(1) *Gli Etimologisti traggono il nome justitia da jubere comandare, perchè essa appunto è comandata dalla ragione, e dalle leggi che da questa dipendono.*

gli Uomini non dovessero per se medesimi arrivare ad intenderlo. Innanzi che *Locke* mostrasse così evidentemente, com' egli ha fatto, l'insussistenza delle idee innate, i Filosofi potevan anch' esser più compatibili. La maraviglia maggiore si è, che anche dopo di lui il sentimento morale innato, il quale preso nel miglior senso (2) altro non significa, fuorchè i principj pratici, che innati supponevansi da' *Cartasiani*, sia stato da alcuni tutor sostenuto.

L'origine dell'inganno è l'universalità, che

(2) Dico preso nel miglior senso, poichè qualora s'intenda per sentimento morale, come pur vogliano alcuni, lo stesso effetto meccanico della piacevole o molesta impressione, che la vista delle azioni buone o malvage in noi produce, e questo effetto meccanico si costituisca giudice immediato della loro bontà, o malvagità, egli è ancora più apertamente falso ed assurdo. Imperocchè il veder uno ammazzar un altro lo stesso effetto meccanico certamente in me produce o il faccia egli per offesa o per difesa, o per privata o per pubblica autorità; e se io il condanno nel primo caso, e nel secondo l'assolvo, e non già per diversità di impressione meccanica, ma per ragione. Il sentimento morale del buono è come il gusto del bello, che non s'acquista se non a forza di osservare gli oggetti, di paragonarli, di studiarli, insomma a forza di riflessione e di esercizio, nel che certamente non vi ha nulla d'innato.

nel sentimento del giusto e dell'ingiust o si scorge fra gli uomini. Ma oltrechè questa medesima universalità ammette delle forti eccezioni, ove gli Uomini sieno corrotti o dalle passioni, o dai pregiudizj, o dalle brave consuetudini, basta una leggiera attenzione per comprendere, che in tanto egli è universale in tutti gli uomini che abbian il senso comune non guasto dalle passioni o dai pregiudizj, in quanto dipendendo da una semplicissima conseguenza, non v'ha niuno sì stupido, che non sappia cavarla. Massimamente che l'esperienza l'obbligherebbe pur finalmente a cavarla anche suo malgrado; giacchè troppo spesso vedrebbe i tristi effetti, che gli nascerebbero ove si volesse far lecito l'usurpare liberamente l'altrui.

Il diritto di proprietà, che ha ciascun Uomo, a tre cose generalmente riducesi, la persona, le sostanze, e l'onore. Dovere di ciascun Uomo è pertanto di non offendere altrui in niuna di queste tre parti. Incominciamo da ciò che riguarda la persona.

§. I. *Non offender altri nella persona.*

Quattro sono principalmente i motivi, che sogliono recar gli Uomini a far ingiuria ad altri nella persona, la povertà, l'ubbriachezza, l'ira, e la prepotenza.

La povertà forma i pubblici assassini, i pirati, i ficarj. Ma oltrechè qualunque povertà anche estrema non può mai dare il diritto d'inveire contro l'altrui persona, egli

è pure assai raro, che la povertà, la qual conduce a siffatti delitti, sia per se medesima incolpabile. L'ozio, l'insingardaggine, l'abborrimento alla fatica, il giuoco, la crapola, il libertinaggio sono i vizj, che in una povertà o voluta o meritata mentengono siffatta gente. E poichè troppo è difficile, che da questi vizj si corregga chi con la lunga consuetudine vi abbia formato d'abito, quindi appar manifestamente la somma importanza d'allontanarne la gioventù fino dagli anni primi, e avvezzarla alla temperanza, all'occupazione, all'amore della fatica.

L'ubbriachezza è la seconda, e forse ancor più frequente cagione delle risse, delle ferite, e delle morti. Quand' ella sia del tutto involontaria, come avviene pur qualche volta, e sia tale, che tolga affatto l'uso della ragione, le azioni che in tale stato commettonsi, non solo imputabili a colpa, come nol sono quelle di un frenetico, o d'un forsennato. Ma è ben raro che l'ubbriachezza sia accidente affatto e involontaria: e tosto che uno avvertitamente si espone al pericolo di perdere la ragione, ei si fa reo di qualunque delitto, che in tale stato commetta. Quindi è che *Pittaco* affine di meglio distorre gli Uomini dell'esporsi a così fatto pericolo, volea che i delitti commessi nell'ubbriachezza fossero doppiamente puniti. Altrove gli ubbriachi erano castigati colla pubblica ignominia; nè certamente fra tutti i vizj alcuno ve n'ha che renda l'Uomo più disprezzabile, e più degno d'obbrobrio, agguagliandolo esso

alle bestie irragionevoli, e sotto di lor medesime degradandolo.

La collera o è di primo impeto, o riflessa. In un impeto primo l'Uomo non è padrone di se medesimo, e ciò che egli fa non è a lui imputabile, perocchè fatto senza deliberazione, e per sol movimento meccanico. Rare volte però avviene, che quest'impeto primo trasporti l'Uomo sì rapidamente ad operare, che non gli lasci alcun tempo al riflettere. Comunemente tanto di spazio gli lascia almeno, da conoscere ciò ch'egli ha: e tosto che la riflessione, e la coscienza di ciò, che egli opera, incomincia ad aver luogo, comincia pure la colpa.

La collera riflessa talvolta nasce da invidia, o da malignità, e talvolta da ingiurie ricevute. L'invidia, e la malignità vengono, come è già detto, amendue in prima origine dall'orgoglio: noi ci sdegniamo di veder altri superiori a noi, il che è *invidia*; ci sdegniamo pure talvolta di veder altri a noi eguali, e cerchiam di far loro del male per abbassarli sotto di noi, per sentire la nostra superiorità al confronto, il che è *malignità*. Ma di amendue siffatte passioni l'iniquità e la turpitudine è sì manifesta, che non accade pur favellarne.

La collera che proviene da ingiurie ricevute, sembra a primo aspetto più compatibile, e lo è realmente, trattandosi del primo moto. Ma allora quando è continuata e riflessa, quanto diventa odio e rancore, e molto più

quando portasi alla vendetta, ella è men condannabile di qualunque altra.

Imperocchè ben fu parere d'alcuni antichi Filosofi, che fosse lecito il render male per male, e *Cicerone* pur disse (*De Officiis*. Lib. I. Cap. 6.), che il primo dover di giustizia è di non nuocere a nessuno, ove non siamo da lui offesi; quasichè il nuocere in questo caso fosse permesso. Ma niuna casa propriamente può mai dar all'Uomo il diritto della difesa, come annesso a quello della propria conservazione; può aver anche il diritto della punizione (con quelle restrizioni che fra poco accennaremo), onde impedire che l'offensore ardisca di oltraggiarlo altre volte; ma la vendetta è sempre barbara e brutale, nè dall'ingiuria differisce, secondo il savio detto di *Seneca* (*De Ira* Lib. I.), se non nel tempo, e nell'ordine. Anzi ella può dirsi ancora più che brutale; poichè se la vipera morde chi la calpesta, se morde il cane chi lo minaccia o il percuote, egli è sempre per modo di difesa: un odio perseverante o riflesso appena dalle bestie è conosciuto.

Lo stesso diritto della punizione, in quanto tende ad assicurarci dagli oltraggi avvenire, ben può appartenere a ciascuno personalmente, quand'egli viva in luogo, che privo sia di ogni legge e d'ogni governo: ma tosto che egli si unisce in società, egli cede all'autorità pubblica questo suo diritto; e per ottenere la riparazione dell'ingiuria ricevuta, e la sicurezza dall'ingiurie avvenire, alla pubblica autorità egli deve ricorrere; im-

perocchè niuna società potrebbe sussistere , se il diritto della privata vendetta a ciascun individuo rimanesse.

Un mal inteso orgoglio è il principale motivo , che negli Uomini entre questo spirito di vendetta. La taccia di viltà o di debolezza essi temono, ove lascino di vendicarsi. Ma qual lode in primo luogo può egli mai sperare un vendicativo ? O viene ad ottenere la vendetta per mezzo delle protezioni , dell'autorità , del denaro , e la lode sarà del suo denaro , o del suo grado, o delle sue protezioni , non di lui stesso : o l' ottiene di propria mano , e la lode di aver i muscoli un pò più forti , o le membra un pò più agili , o le armi un pò meglio temprate , è tutta quella ch' ei può aspettarsi. Ma questa lode è ella paragonabile alla sublime grandezza d'un Uom magnanimo , che sappia vincer se stesso , e concedere un generoso perdono ? *Adriano* salito appena all' impero avvenutosi in un antico nemico: Tu l' hai scampata, gli disse ; accennando che cosa indegna di uno Imperadore ei riputava il vendicarsi. E con qual senso di venerazione non son da noi riguardati quelli, che hanno dato di questa magnanima generosità i più illustri esempj ? *Focione*, che condannato dagli Ateniesi a ingiusta morte , non altro comanda al figlio , se non di perdonare agli Ateniesi ; *Catone*, che oltraggiato da un della plebe , e dell' oltraggio si dimentica e dell' offensore ; *Augusto* , che insidiato da Cinna, cui egli colmato aveva di beneficj , non altra vendetta ne pren-

de, che farlo arrossir della sua ingratitude, e di nuovi beneficj ricolmarlo, da chi non son preferiti ai detestati nomi di Medea, d'Arreo, e di altrettali famosi per le più atroci vendette?

Che fosse di lode il vendicarsi ne' tempi della primiera barbarie, in cui, siccome abbiamo dinanzi veduto, di null' altro si faceva conto che delle forze del corpo, non è difficile a comprendere. Ma quanto non è vergognoso, che lo stesso onore alla vendetta s'attribuisca anche a' nostri da quelli, che ad ogni momento hanno l'onor sulle labbra, senza conoscere in che veramente consista? E ben forse n'arrossirebbono essi medesimi, la riflettessero, che il pregiudizio, il quale fa ad ogni minima offesa per mano all'armi, che fa credere che non si possa levare un o' traggio se non col sangue, è un avanzo appunto delle massime atroci a noi portate dai Barbari del Settentrione, propagatesi poi ne' barbari tempi della Cavalleria, e dell'orgoglio de' giovani più sventati e prosuntuosi d'età in età tramandate. Il qual pregiudizio, benchè più forte per effetto del lusso e della mollezza, che per ragione si sia a' nostri tempi scemato in parte, non è tuttavia a sperarsi che mai si vinga del tutto, finchè l'opinione che presso a molti tuttora il sostiene, non sia superata col legare pubblicamente a siffatte vendette tanto d'infamia e di disonore, quanto d'onore e di lode ingiustamente vi si attribuisce.

Il quarto motivo, che guida gli Uomini

ad offender altri nella persona , è la prepotenza. Egli è raro diffatti , che la forza superiore non inviti ad abusarne, per quel maligno piacere che ha l'Uomo, piacer pocanzi accennarono, di sentire al paragone la propria superiorità ; e ciò o col gravare altri di ingiurie , o col farceli schiavi.

Un tal abuso di forze è quel che forma , grandi Tiranni ne' grandi imperi, che forma gli oppressori del debole e del povero nelle piccole società , e che si presto sviluppasi pur ne' Fanciulli , i quali sovente , come io ho già altrove accennato (1), un tristo piacere si formano di far ad altri del male solo per far mostra della superiore lor robustezza.

Siffatto abuso è stato pur riguardato da *Hobbes* come un istinto della Natura , come lo stato naturale dell' Uomo : ingiustamente però, e stoltamente ; perocchè anzi la Natura ci grida di continuo colle voci della sensibilità e della ragione, che indegno pure del nome d' Uomo è colui , che brutalmente si vale della sua superiorità per opprimere i suoi simili.

La sicurezza di non averne a soffrir danno è quella , che a ciò suole animare più fortemente. Ma mille esempj funesti dovrebbero togliere questa vana presunzione di sicurezza. Il far male è cosa sì facile , che non vi ha persona , per quanto debole e vile e povera

(1) Nella Lettera al Conte Carlo Bettoni premessa al I. Vol. delle *Novelle morali*.

ella sia , che quando ciò si proponga , o tosto o tardi non sappia pur riuscirvi . Dove non giungon le forze , arriva l' astuzia e la frode , dove non valgon le mani , supplisce la lingua. Niuno , che faccia ingiuria altrui , può mai essere pienamente sicuro di non averne a soffrir la vendetta. L' aquila di *Esopo* affidata al valore delle sue penne beffavasi delle minacce e delle querele della volpe , a cui rapito aveva un de' figli: ma questa, presa nna fiaccola , col dar fuoco alla pianta , ove l' aquila aveva il nido , i figli di lei col nido stesso ben presto vi avrebbe abbruciatto , se fatta accorta l' aquila dal pericolo non avesse immantinente il figlio alla volpe restituito .

§. II. *Non offendar altri nelle sostanze.*

La violenza e la frode sono i due mezzi , onde gli Uomini malonesti si valgono per usurpare l' altrui . Ma de' ladri manifesti io non farò qui parola , i quali come dice *Cicerone* (*De Offic. Lib. 3. Cap. 8.*), non colle parole o colle dispute de' Filosofi , ma colle catene e colle carceri sono da raffrenarsi . Io prenderò invece ad esporre brevemente ciò che in questa parte le regole della giustizia e del dovere da ogn' Uomo onesto generalmente richieggono .

Primieramente adunque non solo non deve egli mai appropriarsi ciò che sa apertamente

mente esser d'altrui (1), mà nemmeno farsi padrone di ciò che è dubbio, infinchè questo non è disciolto.

2. Ove trattasi di cosa dubbia, ha ben ciascuno il dritto di far valere le sue ragioni; ma per modi onesti e sinceri. Qualunque superchieria, o inganno, o artificio deve essere tolto; niuno dee mai abusare dell'altrui debolezza, o sciocchezza, o inavvertenza: altrimenti ogni acquisto fatto per tali mezzi sarà sempre iniquo e vergognoso.

3. Nelle compre, nelle vendite, e nei cambj la buona fede più esatta dee sempre regnare: nè chi vende dee abusare dell'avidità o ignoranza de' compratori per pretendere più del dovere, nè chi compera può valersi della necessità, in cui talvolta è il venditore della sua imperizia, per levargli punto del giusto prezzo: molto più debbon essere affatto lontane tutte le fallacie nelle

(1) *Dionigi Tiranno di Siracusa per togliere in Epidaurò la barba d'oro alla statua d'Esculapio, e in Olimpia il manto d'oro a Giove, disse del primo, che essendo Apollo imberbe, non conveniva che il figliuol suo fosse barbato; e del secondo, che quel manto troppo pesava d'estate, e troppo era freddo d'inverno! Quanti di que' pretesti, onde valgonsi per usurpare l'altrui colore, che vergognandosi dell'aperta frode e violenza, cercano pure d'ricoprirla per qualche modo, non avrebbero da somigliarsi a quelli di Dionigi?*

Soave Fil. Tom. III.

MI

misure, ne' pesi, nelle qualità delle merci,
o del denaro, e simiglianti.

Rispetto alla qualità delle merci, quand'abbiano dei difetti soltanto al venditore, e che dal compratore non possano conoscersi, è cosa abbastanza chiara per se medesima, che il venditore è tenuto a manifestarli, e in molti casi ciò è pur dalle leggi espressamente prescritto. È quistione soltanto, se egli sia tenuto a palesare ancor quelli, che il compratore con una mezzana attenzione può discoprire per se medesimo, nel che sebben *Cicerone* (*De Offic.* Lib. 3. Cap. 8.) il voglia assolutamente obbligato, non sembra però ch'egli n'abbia un espresso dovere, purchè non usi alcun artificio a nasconderli e si consenti sol di tacerli; nè abusi dell'ignoranza o inavvertenze del compratore per esigerne poi un prezzo maggiore del convenevole.

Ma un' altra quistione promuove qui *Cicerone* (*lib. Cap. 7.*) che mi piace di riportare per esteso. Pone egli il caso d' un Mercatante , il quale partito da *Alessandria* per *Rodi* con una nave carica di frumento , vi giunga in tempo che ivi sia estrema scarsezza ; e domanda , se sapendo egli esser partito da *Alessandria* altre navi egualmente cariche alla stessa volta , debba a *Rodi* manifestarlo , o tacendolo vendere il suo frumento a miglior prezzo . A disputare intorno a ciò egli introduce *Diogene* di *Babilonia* , a cui pareva che il venditore fosse ben tenuto a scoprire i difetti secondo il prescritto della legge civile ; ma che nel resto ei senza

frode potesse giustamente cercar di vendere il fatto suo al miglior prezzo; ed *Antipatro* discepolo di lui, il qual voleva all' incontro che tutto si palesasse, dimodochè il compratore nulla ignorasse di ciò che al venditor fosse noto. » Io ho condotto il frumento, fa egli dire a *Diogene*. L' ho esposto in sul mercato, nol vendo più degli altri, e forza anche meno, se n' ho maggior copia, a chi so io ingiuria con questo? = Come? risponde *Antipatro*, tu che agli Uomini dei provvedere, e servire all' umane società, che sei nato colla legge di dover sempre ubbidire a que' principj di Natura, i quali vogliono, che il tuo vantaggio sia il vantaggio comune, terrai celato agli Uomini ciò che di comodo e di abbondanza vien loro appressandosi? = Altro è il celare, ed altro è il tacere, ripiglia *Diogene*; s' io non ti dico era qual sia la natura degli Dei, qual la fine de' buoni; cose la cognizione di cui assai più ti gioverebbe, che l' utilità del frumento, io non tel celo per questo: non tutto ciò che ad altri è utile l' ascoltare, è a me necessario il dire = Necessariissimo, replica *Antipatro*, se pur ti sovviene, che fra gli Uomini la società è statuita e formata dalla stessa Natura = Me ne sovviene, sipiglia *Diogene*; ma questa società è forse tale, che niuno abbia nulla di proprio? Se ciò fosse, niente pure s' avrebbe a vendere, ma tutto avrebbe a donarsi.

Cicerone qui sembra dar maggior peso alle ragioni di *Diogene*; ma pure in seguito

(Ib. Cap. 8.) abbraccia il parere d' *Anti-patro* : » Imperocchè egli è un celare , dice , il volere per tuo profitto , che altri ignori ciò che tu sai , e che ad essi pure importerebbe il sapere . E questo celare , segue egli , chi non vede di quale specie d' Uomini sia proprio ? Certamente non di un Uomo aperto , e semplice , e ingenuo , e giusto , e dabbene ; ma piuttosto di uno scaltro , e capo , è astuto , è fallace , è furbo , è malizioso « »

Chechè sembrasse però a *Cicerone* , a me certo non pare , che a quel Mercatante di Rodi siffatti titoli si convenissero , qualora dell' altrui ignoranza egli non si servisse per mostrare il suo frumento ad un prezzo indiscreto . Io concederò volentieri , che opera assai più lodevole egli averebbe fatto , manifestando il frumento che altri recavano ; ma tutto ciò che è lodevole è pur di espresso e indispensabil dovere ; ne quel che a farsi è virtù , è sempre vizio o delitto il tralasciarlo , come vedremo nella seguente Sezione .

4. Nelle promesse e ne' contratti la parola data debb' essere inviolabile . E in questo non solo la massima sincerità deve usarsi , onde sia tolta ogni frode : ma eziandio la massima chiarezza e precisione , onde sia rimossa ogni ambiguità o controversia o incertezza (1) .

(1) *Le ambiguità da alcuni si usano espressamente per abusarne , come già fece secondo PLUTARCO (Apopht Lac. , lo Spartano Cleomene , il quale patteggiati co' nemici*

5. Ne' censi , ne' mutui , e ne' prestiti d' ogni specie quel frutto solo si deve esigere , che le leggi permettono , allontanata ogni usura .

6. Chi per altri affatica ha diritto di ricercare all' opera sua la ricompensa : ma nè egli dee porla a maggior prezzo , che per se stessa non merita , nè chi il servizio ha ricevuto dee la mercede o negargli , o ritardargli oltre il dovere .

7. Chi riceve o deposito , o amministrazione di cose altrui , esserne deve fedel custode e amministratore , non trascurarne la guardia e la tutela , sicchè ne vengano a patire , non valersene a proprio vantaggio con pregiudizio del possessore .

8. Qualora recato siasi altrui del danno o per imprudenza o per colpa , dee ripararsi scrupolosamente , ove il danneggiato spontaneamente non lo rimetta .

9. Ogni regalo o promesse , che servir possa d' insidia , onde farci mancare al dover nostro , dee ripettarsi come un' ingiuria . Ce-

ci cento trenta giorni di tregua , saccheggiava le lor compagne di notte , dicendo ch' egli avea promesse la tregua di giorno , ma non di notte ; e come altrove abbiain già accennato (Logica pag. 317.) che fecer pure i Romani , i quali convenuti con Antico , ch' egli dovesse lor cedere la metà delle sue navi , pretesero , che non la metà del numero , ma la metà di ciascuna loro cedesse , col qual pretesto niuna intera gliene lasciarono .

lebre in onesto si è resa presso a' Romani l'integrità di *Curio*, e di *Fabricio*, e presso gli Ateniesi quella *Senocrate*, e di *Focione* (1). *Cleomene* Spartano tenta anch'egli con doni da *Meandro* Samio, non solo li ricusò, ma lo fece pur esiliare, perchè altri non corrompesse.

10. Le stesse eredità acquistate per testamento con sono oneste, dice *Cicerone* (*De Offic. Lib. 3. Cap. 8.*), qualora siano procacciate con maliziosi artifici, e peggio ancora ove si ottengano con pregiudizio di quelli, a cui toccare dovrebbero legittimamente.

Insomma per tutto chiudere in breve, il rigor massimo usare da noi si deve in questa parte: guardarci dal recar mai ad altri il minimo nocumento, guardarci dall'usurpa-

(1) *CURIO* al Sanniti, che tentavan di corromperlo con denaro, fece veder la sua cena, che era di sole rape, dicendo loro: Non abbisogna di oro chi appagasi di cotal cena. Lo stesso disse *SENOCRATE* ai Messii di *Alessandro FABRICIO* non solo rifiutò i doni di *Pirro*, ma legato in appresso gli fece condurre il Medico, che offerto si era d'avvelenarlo. *FOCIONE* ricusando cento talenti mandatigli da *Alessandro*: Lascia, disse, che io m'abbia la riputazione di Uomo onesto, e lo sia. E certamente il disinteresse è appunto la maggior prova dell'onestà, onde *CHILONE* meritamente dicea, che l'oro è all'Uomo ciò che all'oro è la pietra di paragone.

re, o dal ritenere giammai cosa alcuna, sopra di cui non ci costi di aver un scuro e indubitato diritto.

A ciò non pur dal dovere, ma ancora dal nostro proprio interesse noi dobbiam essere determinati; giacchè non v'ha cosa che renda l'Uomo più abborrito e vituperevole, che l'usurpazione, la trufferia, e la mala fede. Un sol tratto malonesto, che in alcuno si scopra; basta per renderlo perpetuamente sospetto; e per quanto egli cerchi d'ascondersi, è ben difficile, che alcuna volta l'Uomo malonesto non si discopra. Al contrario non vi ha cosa, che da un Uomo renda più onore che un'illibata integrità (1). *Aristide*, che dopo avere per molti anni in Atene avuta l'amministrazione del pubblico erario, morì poverissimo; per questo titolo sarà eternamente glorioso.

Ma un forte bisogno non può egli far lecito qualche volta l'appropriarsi l'altrui?

Alla conservazione di se stesso ognuno ha certamente un imprescrivibil diritto; e se un che langue di fame non ha altro mezzo di provvedervi, se è necessitato assolutamente a provvedervi con ciò ch'è d'altrui, questo pure sarà a lui permesso. Ma tante condizioni a ciò si richieggono; che è ben difficile che mai il caso ne avvenga. Convieni ch'egli abbia indarno cercato di proccacciarsi onestamente il necessario colla sua industria e fatica, o che a ciò per costituzione di corpo sia affatto impotente, e che indarno abbia procurato di ottenerlo spontaneamente dall'al-

trui soccorso, e che il bisogno frattanto sia estremo, e non ammetta dilazione; e in questo caso paranche quel solo a lui sarà lecito l'appropriarsi, che si richiegga al presente bisogno, e non più: ai bisogni avvenire ei dee cercare in seguito di provvedere o colle proprie fatiche qualora il possa, o col chiedere l'altrui pietoso sovvenimento.

Io dico primieramente *colle proprie fatiche qualora il possa*; imperocchè non è già esente da colpa chi potendo procacciarsi il vitto coi suoi lavori, sceglie piuttosto di procurarselo medicando. Se l'altrui non usurpa egli colla forza, l'usurpa allor colla frode, quell'impotenza mostrando, e quel bisogno che non ha veramente, e frodando intanto i veri impotenti di quel soccorso, che colt'essi han diritto di esigere dall'altrui umanità.

Ma ciò, che spince comunemente ad usurpare l'altrui o colla forza, o colla frode, si è l'avarizia, la quale nasce in alcuni dal solo amor del denaro, e dal turpe e vil desiderio di ammassarlo, e in altri dall'opposto vizio, io voglio dire dalla prodogalità, e dal lusso. Chiunque spende sopra alle sue forze, chiunque vuol comparire più, che non è, all'eccesso delle sue spese supplir non potendo con modi onesti, conviene che agl'inonesti ricorra: un dei quali, e il più frequente, sebben meno scrupolo se ne facciano la maggior parte, si è il caricarsi di debiti oltre misura, e frodar poscia o con

falsi raggi, o con un turpe fallimento i propri creditori.

V' ha de' Politici, i quali lodano il lusso come utili alla Società, perchè anima, dicono essi, l'industria promove l'arti, e il commercio, e fa che il denaro non ristagni in poche mani, ma corca, e circoli, e si diffonda. Or che ciò possa riuscir di vero vantaggio, infin che il lusso è ristretto ne' soli ricchi, e grandi, e che da essi pure s'esercita in modo proporzionato alle lor facoltà (nel qual caso è magnificenza, non lusso), io il concederò volentieri. Ma che sia utile alla stessa Società, orando ei si va diffondendo nelle classi minori, e ognuna vuol grandeggiare sopra alla propria condizione; quando per supplire alle spese: che a ciò richieggonsi, la più parte sono costretti a ricorrere a mezzi turpi, e inonesti, quando nasce perciò fra i cittadini un conflitto continuo di violenze, e di frodi, e quello si tiene più valoroso, e più accorto, che meglio fa opprimere od ingannare altrui: quando è spenta in conseguenza la buona fede, corrotti sono i costumi, e regnar si vede da un canto l'astuzia, e la malizia anzichè un'industria lodevole, e dall'altro l'ozio, il libertinaggio, il dissipamento, io certamente non so concepirlo. Checchè ai Politici possa parere del lusso in questo caso, la Morale certamente per niun modo non potrà mai approvarlo: ed io lascerò poi ad essi il decidere, se alcun oggetto politico

§. III. *Non offender altri nell' onore .*

La riputazione è fra i beni dell' Uomo il più importante , e più prezioso : ed il togliere altrui la riputazione è talvolta peggior delitto , che l' offenderlo nelle sostanze , o nella persona , conciosiacchè le conseguenze , a cui può condurre una calunnia , o una maldicenza , sieno infinite , o il detrattore o calunniatore si faccia reo di tutti quei mali che possano derivarne .

Questa specie di delitto ciò non ostante è forse la meno considerata , e di essa gli Uomini minor ribrezzo comunemente si fanno . L' orgoglio che apertamente , o segretamente domina in ciascun Uomo , fa che ognuno goda di veder gli altri abbassati , e che quindi volentieri ascolti chi parla male d' altrui , e facilmente si lasci trarre a parlarne male egli stesso .

Allora principalmente egli è difficile il

(1) Guai ! a chi pone , diceva *ARRIANO* in un luogo l' utilità , e in un altro il dovere : e il Libro III. degli *Ufficj di CICE- RONE* è quasi tutto occupato a dimostrare che niuna cosa deve utile rifiutarsi , qualora non sia onesta , il che se è vero rispetto a ciascun Uomo , molto più esser deve rispetto all' intera Società .

contenersi , quando gli altrui difetti caricare si possono di ridicolo . La ricompensa di lode , che il maldicente promettesi dalla brigata col saperla far ridere a spese altrui , è una fortissima tentazione (1) ; alla quale tanto più facilmente si cede , quanto meno di pregiudizio si suppone , che la pittura di tai difetti debba recare alle persone , a cui s'appropria . Ma un solo motto , un tratto sol di ridicolo è stato qualche volta la rovina di quelli , contro di cui fu lanciato . E siccome tanto maggiore impressione egli fa , e tanto più lungamente suol ritenersi , quanto è più arguto e più vivo , così in questi casi vie maggiormente dee l' Uomo onesto saper vincere l'amor proprio , e raffrenarsi .

Tanto più che lo sperar colla maldicenza vera lode , o stima , o affezione da quei che ascoltano , e una illusione , poichè se piacciono in sul momento i motti vibrati contro d'altrui , o le destrazioni dell'altrui fama , non può piacere però , nè amarsi una persona , da cui ciascuno gli stessi , e le stesse detrazioni possa temere in altro tempo per se medesimo .

Aggiungasi , che lo spirito di maldicenza è una forte presunzione contro di chi l'esercita . Se noi non avessimo dei difetti , dice la *Roche foucault* , non proveremmo tanto piacere a notare quelli degli altri : e non so

M G

(1) Perciò disse *LA ROCHEFOUCAULT* che alcuni son maldicenti più per vanità che per malizia .

per esagerarlo , o metter in pubblico ciò , che è noto a noi soli , sono azioni sì nere , che basta soltanto accennarle , per eccitare in ogni animo , che abbia pur qualche senso di onestà , il più sdegnoso e più fiero abborrimento .

ARTICOLO II.

Doveri positivi .

Dover positivo d' ogn' Uomo abbiamo detto esser quello di fare ad altri ciò che ragionevolmente ei può esigere , che in egual caso a lui sia fatto . Or a due cose principalmente questo dovere s' estende : 1. a giovare altrui , ovunque senza proprio danno od incomodo si possa fare ; 2. a soccorrerli eziandio con qualche danno od incomodo ne' casi almeno più gravi .

Che anche questo dovere ci sia imposto dalla Natura , non è difficile a comprendere , ove si voglia attentamente esaminare il naturale effetto , che in noi la vista degli altrui mali spontaneamente produce . Risvegliando essa rapidamente la memoria più o men distinta de' mali che abbiám sofferto noi stessi , in noi eccita naturalmente un certo fremito e un certo affanno , simile a quello che proviamo ne' nostri propri mali ; e questo fa sì che ci mettiamo ssenza pur quasi avvederci nello stato della persona che soffre , che ci identifichiamo in certo modo con lei , che entriamo a parte de' suoi stessi do-

lori, che spinti in fine ci sentiamo a soccorrerla, come se avessimo a sovvenir noi medesimi.

L'Autore dell' *Idee sull' indole del piacere* (come abbiamo altrove accennato (sembra portare opinione, che il sentimento della compassione non consista che nel fremito d' alcune parti unisone della nostra sensibilità; a cui simile è pure l' opinione che mostrano generalmente i sostenitori del senso morale, e della moral simpatia. Quando però con ciò vogliasi intendere un effetto puramente meccanico, certamente in quella guisa ch'io non so ammetterlo riguardo alla simpatia e al senso morale, così nemmeno riguardo alla compassione. Io osservo difatti, che questo fremito macchinale punto non si discopre in chi non abbia sofferto mai verun male; è il detto di Didone presso Virgilio (*Aeneid. Lib. 4.*) : *Non ignara mali miseris succurre disco*, è non men vero e filosofico, che poetico. I Bambini, che ai segni esterni ancor non abbian legata l'idea de' mali interni, di cui son indizio, alla vista de' mali altrui ben ricevono le medesime impressioni, come gli adulti; ma non dimostran perciò verun sentimento di compassione, il qual pur dovrebbero dimostrare, se la compassione altro non fosse che un fremito di parti unisone, o qual che si voglia altro effetto meccanico. Osservo di più che questo sentimento suol essere generalmente proporzionato alla maggiore o minore de' propri mali, e alla maggiore o minor pena che gli cagiona-

no . Perciò veggiamò i Fanciulli compassio-
nare que' mali che han provato in se stessi ,
e pochissimo senso mostrar per quelli , di
cui non hanno cognizione ; perciò le Donne
veggiamo comunemente alla compassione più
inclinevoli , che non son gli Uomini , o per-
chè a maggiori mali vanno soggette , o per-
chè essendo di una tessitura più delicata li
sentono più vivamente : fra gli Uomini stes-
si veggiamo pare universalmente più com-
passionevoli i deboli ed infermicci , che non
i sanî e robusti , e più quei che sono più
delicati e sensibili , che non i duri ed alpe-
stri : finalmente anche verso degli altri ani-
mali la compassione è in noi più forte , quan-
to più chiaramente e vivamente da' loro se-
gni argomentiamo il dolore che soffrono , e
ognun certamente sentirà maggior pena al
veder ammazzare un cavallo od un cane , che
una mosca o una pulce .

Ma checchè sia di ciò , questo sentimento
della compassione che altro non è mai , se
non una chiara e viva voce della Natura , la
qual ci impone di porgere agli altrui mali
quel pronto soccorso , che brameremmo nei
nostri propj ? Un cuore barbaro e snaturato
è il solo , che giugner possa a soffogare in se
ed estinguere un tal sentimento , e mirar gli
altrui mali , specialmente più gravi , con oc-
chio placido e tranquillo . Indi è che *inuma-*
no meritamente vien detto chi quel sentimen-
to sopprime , o ad esso non ubbidisce , per-
chè appunto alla Natura dell' Uomo con ciò
si espone ; e *dovere d' umanità* è chiamato .

quel che prescrive di porgere altrui soccorso ne' loro mali, perchè la Natura dell'Uomo coi sentimenti della compassione apertamente il comanda (1).

E chi è difatti, che mostro anzi che Uomo non chiami colui, il qual vedendo taluno languir di fame, e potendo soccorrerlo, barbaramente il rifiuta o vedendolo in grave pericolo, e potendolo sottrarre, così inumanamente negargli ajuto; o mirandolo ingiustamente assalito ed oppresso, e potendolo difenderlo o liberarlo, spietatamente il ricusi (2)?

Nè vale che alcun disagio siffatti soccorsi ragionar debbano a chi li presta. Ad un cuore compassionevole ed umano ben più disagio e molestia cagiona il sentimento dell'altrui male, finchè non è tolto.

Che se ancor con qualche disagio vuole l'umanità: che porgiamo ad altri soccorso; molte più il vuole quando niuna pena e niun incomodo abbia a portarci. Indi è, secondo *Cicerone* (*De Offic. Lib. 3. Cap. 7.*), che presso gli Ateniesi per legge erano caricati di pubbliche esecrazioni coloro, che ad un Uo-

(1) *CICERONE* il chiama pure un dover di giustizia: *Fundamenta justitiæ; primum ut ne cui noceatur; deinde ut communi utilitati serviatur* (*De Offic. Lib. 1. Cap. 11.*).

(2) *CICERONE* dà anzi a questo il titolo d'ingiustizia: *Injustitiæ duo genera sunt, unum eorum qui inserunt, alterum eorum, qui ab iis quibus infertur, si possint, non propulsant injuriam* (*De Offic. Lib. 1. Cap. 8.*).

mo errante o smarrito negassero di additare la retta via: e lo stesso farebbesi giustamente a chi negasse ad un viandante sorpreso dalla pioggia un montano ricovero, o una favilla di fuoco a chi n'abbisognasse per accendere il proprio, e ricusasse dar mano ad un che fosse caduto per rilevarlo di terra, o di porger consiglio a chi ne' suoi dubbj ne lo chiedesse, o di prestar alcun altro di que' servigj, che il medesimo *Cicrone* (Ib.) chiama utili a chi li riceve, e non molesti a chi li porge. Siffatti ufficj certamente rifiutar non si possono senza inumanità. Altri maggiori ne sono, a cui un espresso obbligo non ci costringe ugualmente; ma la appunto ove cessa il dovere di umanità, incomincia poi il merito della beneficenza, siccome appresso vedremo.

C A P O II.

Doveri scambievoli fra gli Amici.

Tutti generalmente abbiám mestieri d'alcuno, che ci consoli nelle afflizioni, che ci consigli ne' dubbj, che ci corregga ne' vizj o negli errori, che ci soccorra nelle indigenze, e in seno a cui poter deporre con sicurezza i nostri segreti. Un amico pertanto alla nostra felicità è importantissimo, onde ben disse l'*Ecclesiastico* (Cap. vi. 14.), che chi sa ritrovarlo dee far conto di aver trovato un tesoro. Ma come assai raro; e così fatto tesoro, come pochissimi sono i ve-

ri amici; così nella scelta di questi è da procedere con grandissima cautela. Per tal motivo innanzi d' esporre i doveri che verso gli Amici usar si debbono, io credo troppo necessario il permettere le condizioni, che si hanno in essi a richiedere avanti di sceglierli.

A R T I C O L O I.

Scelta degli Amici.

GLI Uomini, dice d' *Alembert*, comunemente incominciano dal fidarsi di tutti, e terminan col fidarsi più di nessuno. Ora per non cadere in questa universal diffidenza, che forma poi il maggior supplizio della vita, è necessario l'incominciare da una savia diffidenza a principio. Gli atti comuni d'urbanità e di convenienza usar si vogliono generalmente con tutti; ma agli atti di familiarità e di confidenza non si dee passar con nessuno, se non dopo averne diligentemente esaminato, e pienamente conosciuto il carattere.

Un fondo di massima onestà è la prima cosa, che in un Amico si dee richiedere, e chiunque scoprasì aver commessa e tramata una rea azione, dalla nostra amicizia deve incontinentemente sbandirsi.

Ma non tutte le azioni degli Uomini sempre veder si possono, e dall'altro canto il mondo troppo più abbonda d'ipocriti e d'impostori, che non sarebbe a desiderare; onde potrebbe avvenire agevolmente, che uno fosse del peggior cuore, e che tuttavia niuna reazione in lui giugnissimo a discoprire. Altri

CAPO II. ART. I. *Scelta degli Indizi*
indizj però abbastanza supplir potranno in questo caso.

Dall'aria e dalla fisionomia la maggior parte s'affrettano a giudicar del carattere delle persone. Ma benchè il volto, il gesto, il portamento, e l'occhio più di tutt'altro, giovi assai volte far conoscere l'interno stato dell'animo, e specialmente le passioni che allor vi regnano, sì fatti indizj sono però troppo incerti e insufficienti a dinotarne il carattere fondamentate; e per quanto si sieno sforzati *Giambatista Porta* nei tempi addietro, e più recentemente *Lavater*, e *de la Sale* a indovinare il carattere abituale d'un Uomo, dalla fronte, dagli occhi, dal naso, dalla Bocca, dal mento, dalle rughe o rette o curve, e orizzontali o verticali, quei loro segni troppo sovente alla prova si trovan vani e fallaci. Oltrecchè i più scaltri son troppo ben mascherarsi, troppo bene sanno comporre il viso, gli occhi, gli atteggiamenti, e troppo corre pericolo d'ingannarsi chi si affretta con soverchia celerità a giudicare dalle esteriori apparenze.

I discorsi ne sono indizj meno ingannevoli. Chi sopra il giusto e l'ingiusto, il lecito e l'illecito mostra aver massime false o stravaganti; chi dà a conoscere di operare senza principj, o a variar di principj al variar delle circostanze, e aggirarsi secondo il vento, è da fuggirsi interamente.

Lo stesso pur è da fare con quelli, che colle dolci parole e colle adulazioni artificiose si studiano di lusingare e carezzare il nostro

amor proprio (1). Ognuno ama naturalmente la lode, e inchina a prendere affezione a coloro, che gli dimostrano maggiore stima e rispetto. Ma la lode è l'esica appunto di cui maggiormente si valgono i tristi per coglierci al loro amo, o trarci nelle lor reti (2).

L'adulazione è facile assai volte a distinguersi da una lode sincera, qualora dall'amor proprio non siamo soverchiamente acciecati. Ovunque si vede dell'esagerazione, dello studio, dello sforzo, dell'artificio, l'adulazione è manifesta; molto più quando le lodi ci sien profuse per bagattelle di niuno o pochissimo conto; e peggio ancora quando lodate ci sieno o scusate con soverchia condiscendenza le cose pur biasimevoli. La stessa facilità di far eco alle nostre parole, di approvare quel ch'è da noi approvato, e condannare quel che da noi si condanna, è aperto indizio di adulazione. *Negat quis? nego; Ait? ajo. Postremo imperavi egomet mihi omnia assentari*, dicea quel furbo presso Terenzio.

I più scaltri però fanno sovente adoperare una adulazione sì fina, che da una lode sincera mal si distingue; e da questa appunto, dicea Cicerone, più accuratamente convien

(1) Cavendum est ne assentatoribus patefaciamus aures, neque adulari nos sinamus, in quo falli facile est (CICERONE De Offic. Lib. 1. Cap. 29.).

(2) Coloro, che prender si lasciano dagli adulatori, BIONE gli assomigliava alle anfore, che attorno si portano per le orecchie.

guardarsi. « Giungono essi talvolta, segue egli, a valersi fin della stessa contraddizione e ci adulano pur litigando con noi; perocchè alla fine si danno vinti, onde quello che essi voglion gabbare si lusinghi in cuor suo di veder meglio degli altri (1) ».

E perchè da questa adulazione più astuta è più facile che noi ci lasciamo abbagliare, ove trattisi di noi medesimi, perciò dobbiamo attentamente osservare quand'ella è usata verso d'altrui. Giudici imparziali noi possiamo allor giudicare più rettamente; e tosto che scopriamo taluno essere adulatore con altri, a dispetto di tutto il nostro amor proprio dobbiamo conchiudere, ch'egli è adulatore con noi puranche e prontamente da esso allontanarci(2).

(1) Animadvertant ne callida assentatione capiantur; aperte enim adulantem nemo non videt, nisi qui admodum est excors. Callidus ille, e occultus ne se insinuet studioso cavendum est: nec enim facile agnosciter, quippe qui etiam adversando saepe assentetur et litigare se simulans blandiatur, atque ad extremum det munus, vincique es patiat, ut is qui illus sit plus vidisse videatur. *De Amicitia.*

(2) Giocondo, diceva AGESILAO, e l'esser lodato, ma da quei soli, che non temerebbono pure di biasimarci se in noi alcuna cosa lor dispiacesse: e perciò dalle lodi, e dai biasimi, che uno dava ad altrui, soleva egli prendere occasione di esaminare il carattere di amendue.

E veramente qual v' ha carattere più abominevole, o che più sia da paventarsi? Quale indegnità non possiamo noi aspettarci da un Uomo, che parla contro ai sentimenti del proprio animo, e che si vale della nostra medesima debolezza per ingannarci? Meno è certo, a temersi chi apertamente ci carica d'ingiurie e d'improperj, come meno terribile è un aperto nemico, che un traditore coperto. Perciò a ragione *Alessandro*, orgoglioso e vano com'era fece tuttavia con isdegno gettar nell' *Idaspe* il libro adulatorio di *Aristobolo*, dicendogli, che gran mercè era pure, che lui medesimo non vi gettasse.

Ma quanto ama ognuno d'esser lodato, altrettanto pur gode di veder gli altri o posti in ridicolo, o censurati; e quindi è che anche i maledici, specialmente ove sappian dir male con acutezza e con ingegno, comunemente sono ben accolti, e festeggiati e accarizzati. Ma un maledico certamente non sarà mai l'amico, che un Uomo saggio ed onesto per se trascelga. Imperocchè qual conto si può mai fare di uno, che tutta pone la sua gloria e il piacer suo lacerare la fama altrui? E quanto puranche non è a temersi, che quello stesso ad altri dica di noi, che a noi dice degli altri?

Non basta però che una persona sia onesta e di rette e costanti massime, e sincera, e non maledica, per meritare la nostra scelta. Ella vuol essere in 2. luogo ancor prudente. Imperocchè siccome l'Amico esser deve il depositario de' nostri segreti; così troppo im-

CAP. II. ART. II. *Scelta degli Amici.* 287
porta, che sieno questi affidati con pienissima sicurezza.

Escluse per questo titolo debbon essere dalla nostra confidenza primieramente le persone sciocche o leggieri, che anche senza mal animo potrebbero facilmente tradirci. Escluse similmente le persone soverchiamente loquaci, che ove mancasse materia al lor perpetuo cicalare, materia farebbero le cose nostre. Esclusi pur finalmente coloro che sussurrando ci vengono segretamente all' orecchio i fatti altrui, e che in egual modo a mille altri andrebbero segretamente all' orecchio sussurrando i fatti nostri.

Onestà, e prudenza sono i due caratteri fondamentali da chiedersi in un' Amico, e dove questi si trovino possiamo ivi riporre con sicurezza la nostra confidenza.

Ma oltre a queste condizioni altre pure in un Amico cercar si debbono; le quali sebbene meno essenziali, perchè non riguardano la sicurezza, e la fedeltà, sono però importantissime, perchè il diletto riguardano dell' amicizia.

Esaminare si deve pertanto in 3. luogo il temperamento. Un Uomo collerico, e impetuoso difficilmente formar potrebbe un' amicizia lunga e costante; un Uomo pigro, e insensibile difficilmente potrebbe esserci d' alcun soccorso: un temperamento attivo e vivace, ma regolato dalla ragione, è desiderabile sopra d' ogn' altro.

4. L' amore puranche è da riguardarsi, Chi troppo tende alla melinconia, non fa

rebbe che attristarci continuamente in luogo di sollevarci : un' allegrezza smodata ; oltrechè è difficile che sia durevole , pur ci sarebbe soventi volte di noja , una moderata , ma stabile gioivialità è quella , che più merita di essere preferita .

5. La cultura dell' animo è ancora da ricercarsi quanto è possibile . Un Uom fornito d' ingegno e di cognizioni , oltre a' vantaggi che può recarci colle sue istruzioni , e co' suoi consigli , può anche offrirci co' suoi discorsi oggetto continuo di piacevole intendimento ; laddove un Uomo sciocco, e ignorante , oltre al pericolo dell' imprudenza che abbiám poc' anzi accennato , non può presentarci che una compagnia nojosa , e stucchevole .

6. La conformità nella maniera di pensare è similmente a desiderarsi . Due Persone troppo discordi nelle opinioni è difficile che nell' animo sieno lungamente concordi ,

7. Dove si possa cercar si deve eziandio la conformità nelle occupazioni . Impropriochè quei che attendono a' medesimi studj , o che si occupano nello stesso genere di vita , oltrechè più agevolmente aver possono de' soggetti interessanti , sopra di cui trattarsi , grandissimi ajuto si possono anche prestar recipievolmente .

8. Finalmente l' eguaglianza di età , e di condizione è pur da cercarsi , quando le circostanze il permettono ; giacchè le inclinazioni , gli umori , i temperamenti della gioventù , e della vecchiezza sono troppo dis-

CAPO II. ART. I. Scelta degli Amici 289
mili per formare un unione costante , e la
grandezza colla picciolezza è raro che stabi-
lmente possa associarsi .

Tutte queste qualità certamente è difficile
che in una sola Persona si trovino radunate,
nel qual caso quelle Persone debbonsi prefe-
rire, che ne posseggano un maggior numero,
incominciando dalle due prime onestà e pru-
denza , che sono assolutamente indispensabili.

Ma in questa scelta è da procedere soprat-
tutto con molta maturità (1) . Dalla scel-
ta de' suoi Amici , dice *Seneca* , si conosco
l'accortezza d'un Uomo ; e una scelta se-
verchiamente affrettata è difficile che sia pru-
dente (2) .

Non è pur necessario affannarsi a cercar-
ne molti . Meglio è un solo buono , dice-
va *Anacarsi* , che molti men buoni ; e la
prudenza vuol pure , che il minor numero
possibile sia messo a parte della nostra con-

(1) Se si ha a comperare un vaso , si
guarda prima , e si esamina da ogni parte ,
dicea *ARISTIPPO* : e perchè non si esami-
na pur da ogni parte la vita di quelli , che
abbiamo a prendere in amicizia?

(2) Una scelta sollecita di raro

Divisa andò da un pentimento amaro .
dicea pur la Duchessa di *VASTOGIRARDI*
negli *Avvert. a suo Figlio* : ciò suole avve-
nire massimamente quando non l'onestà , la
virtù , ed il merito , ma il piacere , o l'in-
teresse , o il caso , o una prima impressione
formino il vincolo dell'amicizia .

N

fidenza , e de' segreti del nostro animo. Un solo comunemente è abbastante. Agli altri secondo che più , o meno essi abbiano delle qualità succennate , maggiore o minor parte potrem concedere della nostra familiarità: ma l'intima confidenza a quel solo dee riserbarsi , che tutte quante le possenga , o tutte almeno le principali .

Esposte le cautele , che usar si vogliono nella scelta degli Amici , or sono da esaminare i doveri , che l'amicizia impone .

ARTICOLO II.

Doveri dell' Amicizia .

Come l'onestà , e la prudenza formano la prima base dell' amicizia , così ancor ne costituiscono il 1. e principale dovere. Il tradire un Amico avvertitamente è l'azione più orrenda ; il tradirlo per imprudenza , dopo la prima , è la più condannabile .

Il 2. dovere è l'amore , e il soccorso reciproco . L'amico è un altro me stesso , dicea Zenone , e Pitagora : Fra gli Amici tutto debb'esser comune (1). Una vera amistà dee fare che agli Amici quell'amor portiamo , che portiamo a noi stessi , e che perciò , dovunque è mestieri , quella stessa prontezza usiamo , e quella premura in soccorrerli , che useremmo per noi medesimi .

(1) Sentenza però , la qual vuol essere intesa collo debite restrizioni .

CAPO II. ART. II. Doveri degli Amici 291
Damone , e *Pitia* sublimi modelli della più perfetta amicizia , andarono ancor più oltre ; e la nobil gara , con cui cercarono innanzi a *Dionigi Tiranno* di *Siracusa* di morire un per l' altro , gara , che giunse ad empir di stupore e di tenerezza infìn quell' animo barbaro e crudele , sarà ammirata , e celebrata in tutti i secoli .

Non dee però l' amore verso gli Amici acciecarne in guisa , che per secondare le lor passioni , o servire ai loro interessi , manchiamo a' primi , e fondamentali doveri dell' onestà . Un Amico pregava *Pericle* a giurare una falsità in suo favore : Amico io ti sono , rispose *Pericle* , ma fino all' altare ; e averebbe meglio riposto ancora : Amico più non ti sono , dacchè osi chiedermi un delitto . Io non so pure come gli esempi dell' amicizia gli Antichi ci abbiano annoverato *Tetco* , e *Piritco* . Due Persone , che s' accompagnano per trarre a fine una reazione , indegne son certamente di questo nome . Troppo hanu' essi pure esaltato gli effetti dell' amicizia di *Achille* per *Patroclo* . S' egli l' avesse difeso , avrebbe fatto ciò che richiedevasi dall' amicizia ; ma il vendicarlo non fu che lo sfogo di un' ira intempestiva ; imperocchè in quella guisa , che niuno ha il diritto di vendicar se stesso , così averlo non può nemmeno di far vendetta per altri .

La sincerità è il 3. dovere dell' amicizia ; e di queste l' Amico usar deve , e negli avvertimenti , e ne' consigli . Un Uomo onesto

ovunque sia richiesto del parer suo dee sempre dire veracemente quello , che sente nel suo animo ; ma cogli Amici ei deve fare ancor più ; anche non richiesto ei deve avvertirli di tutto ciò , ch' ei crede poter loro essere vantaggioso , e qualora in essi discopra alcun difetto o alcun errore , dee aver pure il coraggio di avvisarli .

Di molta delicatezza però in questo si vuole usare . L' amor proprio di ciascheduno è troppo sensibile a' rimproveri : egli è come la pupilla degli occhi suoi , che non si può toccar senza offesa . Convien pertanto far che l' Amico conosca il suo difetto , o l' error suo , ma come da se stesso , or proponendoglielo per via di dubbio , or mettendolo in circostanze , che da se medesimo ei se n' avvegga . Convien soprattutto coglier il tempo opportuno , in cui più disposto egli sembri a ben accogliere la verità ; guardarsi dal rimproverarlo in presenza d' altri il che suol rincrescere maggiormente : mostrar persuasione , che il suo difetto od errore venga da semplice caso , o svista , o inavvertenza : fate insomma , che innanzi a noi egli abbi il men , che è possibile ad arrossirne , e toglì ogni sospetto , che usurpare da noi si voglia sopra di lui l' autorità di pedante o di precettore . Un rimprovero fatto o fuor di tempo , o con mal garbo , è stato sovente cagione di rompere le più forme , e più lunghe amicizie .

4. Quanto però esser dobbiamo premurosi di emendar que' difetti de' nostri Amici ,

CAPO II. ART. II. *Doveri dell' Amicizia* 293

che toglier si possono , onde essi divengano sempre migliori : altrettanto dobbiamo essere pazienti di quelli , che non si possono curreggere . Niuno è senza difetti , diceva *Orazio* , e l' ottimo è chi n' ha meno (1) . Alcuni difetti vi sono pure , che procedendo o da temperamento , o da lunga abitudine , difficilmente possono emendarsi . Ove questi adunque non tocchino il sostanziale carattere di onestà e di prudenza che in un Amico indispensabilmente deve richiedersi , con reciproca indulgenza si voglion tollerare .

5. Siccome poi ciò che lega principalmente e mantiene , e rinforza ognor più il vincolo dell' amicizia , è il piacere e l' interesse scambievole , che un Amico prende dell' altro ; cost tutto quello si dee fare , che nell' Amico mantener possa giustamente questo piacere e questo interesse , ed evitar tutto quello , che a ciò si opponga . Quindi non dargli mai avvertimento cagion di noja o di dispiacere non contradirgli senza bisogno , non attristarlo importunamente col racconto de' nostri mali , non contrastar le sue voglie allorché sieno innocenti , non esiger da lui più di quel che conviene ; ma rallegrarlo dove si possa , e metterlo a parte de' nostri piaceri dov' è permesso , e secondarlo ove è lecito ,

(1) *Vitius nemo sine nascitur , optimus ille est ,*

Qui minimis urgetur . Art. Poet.

CAPO II. ART. II. *Doveri degli Amici.* 295
glier luogo ad ogni diceria indiscreta, e allontanarsi a poco a poco e insensibilmente, e trovare di ciò ragioni, che torto non faccian nè all' una nè all' altra parte, e disciogliere insomma e scuire le amicizie, per usar le frasi di *Cicerone*, anzichè romperle o troncarle (1).

C A P O III.

Doveri verso i Benefattori.

NELL'atto che alcuno ci fa alcun bene, e che questo siccome tale è da noi conosciuto, non si può certamente non sentir nascere dell' amor verso chi n' è la cagione; e questo amor per se solo ci mette in una disposizione e in un desiderio sì vivo e sincero di ricambiare chi ne beneficia, che non vi ha alcuno di animo sì brutale, il quale se offerta allor gli venisse l' occasione di ricompensare il suo Benefattore, con tutto il piacere non l'abbracciasse.

Il dovere adunque verso i Benefattori a questo riducesi principalmente, a tener sempre viva la memoria del beneficio ricevuto;

(1) *Amicitias, quere minus delectent, et minus probentur, magis decere censent Sapientes sensim dissuere, quam repente praecidere (De Offic. Lib. I. Cap. 40.) Dello stesso Autore tutto il libro de Amicitiae merita di esser letto accuratamente, siccome quel di PLUTARCO de Amicorum multitudine,*

e quando l'occasione presentasi di ricambiarlo, metterci in quella disposizione medesima, in cui eravamo, allorchè ci fu conferito. Senza altro precetto, il sentimento allora per se medesimo opererebbe bastantemente.

Ma appuuto il contrario suole avvenire il più delle volte, e ben a ragione *Aristotele* interrogato, qual cosa invecchi più presto? Le memoria, disse, de' beneficj.

Nè però sempre la sola dimenticanza è quella che forma un Uomo ingrato: spesse fiate è invece una passione, che superà il sentimento della riconoscenza: e questa talvolta è l'ira, allorchè da' Benefattori siasi in appresso ricevuto alcun torto; e più frequentemente è l'orgoglio.

La memoria de' beneficj è a un tempo stesso la memoria di un bisogno avuto, e questa memoria è abborrita dall'anime superbe, perchè loro rinfaccia la lor passata inferiorità e indigenza. Una tal memoria a coloro principalmente è gravo, i quali si son trovati altre volte in abbietta condizione, e sollevati si veggon in appresso a stato eminente. Si vergognano essi allora de' beneficj ricevuti, ossia vergognansi dello stato, in cui furono, e talvolta l'ingratitude portano pur al segno di abborrire infino la vista de' loro antichi Benefattori.

Ma sebbene contro gl' ingrati non vi abbia presso di noi veruna legge positiva, come già eravi presso a' Persiani, secondo *Senofonte* (*Cyrop.* Lib. 1.), non vanno però nemmeno essi impuniti. L'orrore stesso è

il rimorso che accompagna l'ingratitude, l'orrore che ella ispira in altrui, il disprezzo pubblico, le pubbliche abominazioni, ne sono pene inevitabili. Nè già ad assolvere dal dovere di gratitudine val la ragione di un torto quel che si voglia, che dal Benefattore in seguito siasi ricevuto; pretesto solito degli ingrati, onde sgravarsi del peso della obbligazione. Se verso niuno non è mai lecito il tener rancore, se perdonare si debbono l'ingiurie a chicchessia; quanto più a chi abbiaci beneficato? La più crudel situazione, dice *Duclos* (*Consider. sur les Mœurs*), è quello d'averci a lagnare, di chi ci ha fatto del bene: ma ell'è crudele soltanto a chi il male piuttosto ama di riguardare, che il bene, a chi di quel solo sa tener'conto. Un Uomo riconoscente al contrario al solo bene si fissa, e gode che questa considerazione vieppiù gli agevoli i mezzi, onde spogliarsi del tristo affetto dell'ira.

Ma v'ha chi s'irrita, dice *Seneca* (*De ira*), fin degli stessi beneficj, ove non giungano a quel segno, a cui la sua cupidità, o il suo orgoglio avrebbe voluto, che arrivassero. Il tal m'ha fatto il tal dono, ma io n'aspettava un più grande; m'ha conferito il tal grado, ma io ne meritava un maggiore; m'ha usata la tale distinzione, ma una più luminosa mi si doveva. Tali son le lagnanze, che odonsi di quando in quando. Che se altri ci paja di essere stato meglio trattato: lo sdegno cresce vie più, attizzato ancor dall'invidia. Ma come mai degg'io

irritarmi d'un bene, che uno mi abbia fatto un maggiore? o d'un dono che gli sie piaciuto di compartirmi, perchè ad altri ne abbia conferito un più grande? Non è egli ciò una manifesta ingiustizia? Io sarò grato per lo contrario a quello stesso, che alcun bene mi abbia fatto per inavvertenza, o per caso, e senza volerlo, a quello ancora che mi sia stato cagion di bene nell'atto che alcun male ha voluto farmi; e non potendo in questi esser grato all'intenzione io lo sarò all'effetto.

In ogni caso poi, dice *Seneca*; la riconoscenza non dee già esser forzata, che poco disse dall'ingratitude, ma volontaria e spontanea; nè sol di parole, ma anche di animo e di fatti. La vera riconoscenza, segue egli, rende l'Uomo per certo modo inquieto, finchè restituito non abbia o ricambiato ciò che ha ricevuto. Ella è però questa una dolce inquietudine, allor che nasce da un sentimento sincero e virtuoso. L'Uomo grato sente allora in se stesso un merito, che lo agguaglia al suo medesimo Benefattore: egli è generoso in quel momento al par di lui: la differenza consiste solo nella mancanza de' mezzi, mancanza che egli sa troppo bene di non dovere imputare a se stesso.

Di qui è che non solo il dovere, ma ancor l'interesse medesimo alla gratitudine ci esorta. Oltrechè essa dispone ad ottener beneficij sempre maggiori, oltre la stima ch'essa procura all'Uomo riconoscente, un piacer interno pur eccita, piacer vivissimo a

CAPO III. *Doveri verso i Benefattori.* 299
chi ha l'animo abbastanza ben-fatto, onde
sapere sentirlo.

C A P O IV.

Doveri scambievoli fra i Congiunti.

A R T I C O L O I.

Doveri fra i Conjugati.

Siccome le legittime parentele tutte dal vincolo conjugale dipendono; così avendo noi a trattare de' doveri scambievoli fra i Congiunti, da quelli incominceremo, che seco porta siffatto vincolo.

Nell'atto che due Persone in nodo conjugale s'uniscono, elle vengono con ciò stesso a formare il patto della più intima e più perfetta amicizia, e perciò tutti i doveri contraggono, che circa agli Amici abbiam pocanzi accennato, con questa differenza, che tanto maggiormente vi son tenute, e tanto debbono più perfettamente eseguirli, quanto è superiore ad una libera amicizia un'amicizia giurata con patti espressi e solenni.

Ma oltre a questi doveri un altro loro si aggiunge, che è quello della fedeltà conjugale: dovere che costituisce la principale essenza del matrimonio. De' mali che nascono dalla mancanza a questo dovere non parleremo, perocchè troppo son noti per se mede-

simi. *A*lcuna cosa direm piuttosto delle cagioni, che a ciò soglion condurre.

La libertà soverchia e la depravazion de' costumi ne sono certamente i motivi più generali perocchè in mezzo alle continue tentazioni, e ai contagiosi esempj, di molta forza è mestieri a saper resistere. Alla depravazion de' costumi il lusso e la mollezza principalmente a poco a poco ne han condotti; e a ciò pure io vorrei, che i Politici lodatori del lusso facessero un pò più di riflessione. Massimamente che oltre ad essere generale cagione d'incontinenza e libertinaggio per la corruzion generale che ne' costumi produce, a molte persone il lusso ne divien pure cagione particolare, spingendole a procacciarsi a spese del proprio dovere que' mezzi che loro mancano, onde soddisfare alle pompe, alle vanità, alla moda, alla intemperante smania di comparire.

Altre cagioni in ciò derivano dalla condotta reciproca degli Sposi. Le discordie domestiche alienando gli animi allontanano pur facilmente dall'esatta osservanza de' propri doveri (1). La stessa gelosia, massima-

(1) *Spesse volte le cose ancor più leggieri, ove sieno frequenti, producano le maggiori alienazioni d'animo. PAOLO EMILIO dopo esser vissuto lungo tempo colla moglie Papiria, e averne avuto il celebre Scipione Emiliano, alla fine la ripudiò: di che biasimandolo gli Amici, che niuna ragione di*

CAPO IV. ART. I. Doveri fra i Conjugati 301

mente ove sia eccessiva o irragionevole , produce spesso un contrario effetto a quello che si propone . L' intero adempimento adunque dei doveri scambievoli dell' amicizia accompagnato per parte del Marito da un esercizio dolce e amorevole di quella superiorità , che la natura e le leggi gli han dato (1) , e per parte della Moglie da una dolce e amorevole subordinazione , parmi che sieno i soli mezzi , onde ottenere puranche costantemente la fedeltà conjugale .

ARTICOLO II.

Doveri dei Genitori verso dei Figli .

L' educazione e fisica e morale , siccome è noto , è quella che i Genitori debbono ai Figli ; e ad essa , anche anteriormente e indipendentemente dalle leggi , e la voce stessa della Natura gli obbliga , e gl' invita il proprio interesse .

Quanto alla prima , cioè all' educazione fisica , tutti gli animali noi veggiamo occuparsi colla massima cura all' allevamento de' loro parti ; nè è già l' istinto , termine vago e insignificante , come abbiamo detto più vol-

ciò vedeano . Voi non sapete , lor disse , ove la scarpa mi addolora .

(1) Imperium viri in uxorem non herile , non præfectorium , sed civile esse debet , dicea CALLICRATIDA (STELLINI Ethica Tom. IV. pag. 217.) .

te, quello che a ciò li determina, ma quell'amore, che ogni Ente sensibile pruova necessariamente per ciò che riguarda come cosa sua propria, e come porzione di se medesimo.

Della cura però che aver debbesi nella fisica educazione de' figli, noi lasceremo che trattino i Medici, a cui ciò più propriamente appartiene. E già molto essi hanno detto e dell'abuso di nutrire i Bambini coll'altrui latte, e dello stringerli colle fasce, nell'infanzia e coi busti nella puerizia, e dell'allevarli con soverchia delicatezza, e d'altre simili cose, che presso loro potran vedersi, e su di cui anche *Locke*, siccome Medico insieme e Filosofo, nel suo trattato della educazione si è lungamente esteso.

Ma la principal cura dee rivolgersi all'educazione morale. Dono iefelice farebbono a' loro Figli, se dando loro la vita, e conservandola, gli allevassero poi nella scioperatezza, nell'ignoranza, e ne' vizj (1). Inve-

(1) *ELFEZIO* la differenza degli Uomini così ne' costumi, come nelle cognizioni tutta attribuisce alla sola educazione; e sebben a questa egli abbia dato con ciò più che non dovevasi, non è però da dubitare, ch'ella non vi abbia la massima influenza. *DIORGIO* il dimostra coll'esempio di due cani nati da un medesimo parto, ma l'uno allevato alla caccia, l'altro all'ozio ed alla delicatezza domestica, a quali presentato da una parte il cibo, e dall'altra un lepre, il

CAPO IV. ART. II. Doveri de' Genitori. 303

ce di Uomini formerebbono essi de' mostri perpetuamente infelici in se stessi, e a tutto l'uman genere perpetuamente abbominevoli.

I primi a portare la pena sarebbon pure essi medesimi ; imperocchè qual compenso aspettare da figli male allevati , quali conforto nella vita , qual soccorso nella vecchiezza ? Un Figlio discolo è anzi il tormento perpetuo de' Genitori .

E di qui appar la sciocchezza non men ridicola , che biasimevole di coloro , i quali avavissimi sono in ciò che riguarda l'educazione de' loro Figliuoli . Sembra che niuna porzione delle loro ricchezze essi credano così mal impiegata , come quella che impiegasi a quest'oggetto . Ma le sostanze , che essi risparmiano , in chi debbono terminar finalmente , se non ne' Figli medesimi . Or quale è miglior retaggio ; il lasciarli ricchissimi , e al tempo stesso o zotici o viziosi , o il lasciarli un pò meno ricchi , ma colti e virtuosi (1) ? Niun Figlio ben allevato saprà certo dolersi mai di ciò , che i Genitori per la sua migliore educazione abbiano impiegato .

La cura della morale educazione secondo

primo abbandonando il cibo al lepre subito tenne dietro , il secondo al cibo si avventò ingordamente , e ad esso rimase .

(1) *Per allevare il Figlio di non so chi ARISTIPPO chiese cinquecento dramme . Io posso a meno , disse quegli , comperarmi uno schiavo . Tu ne avrai dunque due , rispose ARISTIPPO .*

la Natura dovrebbe immediatamente assumersi da' Genitori medesimi. Siccome però a molti o manca il comudo e il tempo, perchè distratti da altre cure, o manca l'abilità necessaria, o manca pure la necessaria pazieuza; così è permesso di sostituire altre Persone in loro vece. Ma la scelta di queste Persoue, a cui affidare un dovere così importante, debb' esser fatta con massima maturità; e la paterna sollecitudine non dee cessar mai di vegliare, quanto è possibile, su la loro stessa condotta.

I sistemi di educazione morale si sono, specialmente a questi ultimi tempi, all' infinito moltiplicati; ma par che quanto più crescono i progetti, più l'educazione vadasi peggiorando.

Molto sopratutto si è conteso, se l'educazione privata alla pubblica sia da preferirsi; e poi sono, che l'una all'altra accoppiano nel peggior modo. Imperocchè invogliati a principio dell'educazione domestica sono solleciti a provvedere i loro Figliuoli ne' primi anni di Ajo e di Precettore: indi in età più adulta di questa educazione o annojati, e mal soddisfatti, li rimettono all'educazione de' Collegj. Ma qual profitto allor ne' Colleggi può mai sperarsi da un Giovane già fatto indocile per età, avvezzo già alla libertà, al lusso, è alla mollezza domestica, e pieno fors' anche di mille domestici pregiudizj?

Una prudente combinazione della pubblica colla privata educazione io per giudico da

preferirsi a ciascuna di queste presa separatamente; ma in modo affatto contrario (1).

Allorchè ne' Fanciulli incomincia a svilupparsi la ragione, e il corpo a prender vigore, il che avviene fra i sei e gli otto anni, egli è quando io credo per molti titoli doversi all' educazione domestica anteporre l' educazione de' Collegj.

Imperocchè troppo difficilmente un Uomo abile e di vero merito si troverà, che voglia a quel tempo sacrificarsi con un Fanciullo, e quando pure si trova, finiranno ben presto ad annojarsi scambievolmente amenable. Non si potrà intanto, per quanto pure si voglia, impedire del tutto, che il Fanciullo non pratichi frequentemente co' servidori, co' famigli, colle fantesche, delle cui adulazioni, e lusinghe o prave insinuazioni approfitterà assai più, che non delle austere massime del Precettore. Ne' presenti costumi egli è pure impossibile, che molte cose ei non vegga e non oda, che che udire e veder non dovrebbe, e che servan ben presto a guastargli il cuore e la mente (2).

(1) Questo sentimento appoggiato non meno alla ragione, che all' osservazione e alla sperienza, lo ho già espresso altra volta nelle *Novelle morali Tom. II. Nov. 3.*

(2) Assai più necessario, dicea *SENOCRATE*, è il ben riparare l' orecchio de' Fanciulli, che non quel degli Atleti: e come ottenerle con sicurtà una domestica educazione.

Da tutti questi pericoli certamente in que' primi anni assai meglio ne' Collegj ei può essere preservato . Lontano dalle fantesche e da' servidori , lontano dalla licenza delle conversazioni e degli spettacoli , custodito sempre e ad ogni passo da Persone probe , che vegliano sopra di lui , meno di pregiudizj e di false massime certamente ei può apprendere , e più invece di retti , e questi , e virtuosi principj . Egli ha il campo frattanto nell' ore a ciò destinate di sfogarsi liberamente co' suoi eguali in quei giuochi e trastulli innocenti , che si convengono all' età sua , che tanto giovano alla salute , all' agilità , alla robbustezza , e che soppressi forzatamente in una educazione privata , scoppiano poi sovente più tardi con sommo scandalo e pregiudizio . Egli ha pure il vantaggio dell' emulazione , che tanta e sì util forza ha ne' fanciulli , e che nell' educazione domestica non può destarsi che tra i fratelli : cosa sommamente pericolosa , dice *Baccone* (*Serm. 7.*) , perocchè spesso da origine a fraterne invidie , e discordie , e malevolenze , che si perpetuan poi nelle età ancora più tarde .

Il sol pericolo è quello che può venir da' cattivi esempj di qualche tristo Compagno . Ma questo pericolo è assai leggiero in que' primi anni in cui essendo pienamente soggetti alle regole della disciplina ; i cattivi son dal gastigo costretti a correggere o a raffrenarsi . Maggiore si fa il pericolo , allorchè cresciuti in età incominciano i giovani a scuo-

CAPO IV. ART. II. Doveri de' Genitori. 307
ter il niego , e a non più rispettare il rigor delle regole : e allora appunto egli è il tempo di richiamarli alla casa paterna .

Più facile a quell' età è il ritrovare Persona dotta ; e proba , e prudente , che prenda a perfezionare l' incominciata educazione , e ad istruire il suo Allievo non sol nelle lettere , e nelle scienze , ma ancor nel vivere onesto e civile , e che seco usando da amico , e da compagno più che da pedante , sappia dai detti , e dai fatti altrui coglier pure opportune occasioni , onde informarlo di ciò che fare o dir si conviene , e dei modi con cui in ciascuna cosa è più onesto , e lodevole il contenersi .

Qualunque però sia il sistema di educazione , che si abbracci ; e qualunque l' Educatore , alcune massime generali vi sono , che mai non si debbono perder di mira , e che lasciar non vogliamo di ricordare .

Prima cosa si è , che l' Educatore ottenga dal suo Allievo sommissione e rispetto . Impaziente delle briglie e del freno questi procaccia subito per ogni modo di sciogliersi , o di prender la mano a chi il regge ; e se una volta ei vi riesce , egli è qual cavallo indomito e sboccato che più non si può contenere . Coraggio, e fermezza accompagnata dalla ragione e da un giusto e moderato rigore è di mestieri singolarmente ne' primi tempi , e nei primi contrasti , che sogliono deeidere di tutto il resto .

2. Oltre al rispetto ei dee procurarsi anche l' amore , onde quel ch' egli impone

venga eseguito non per timore soltanto e per forza , ma spontaneamente , e con piacere ; e ciò egli otterrà , quando non l'impeto , e la passione il governi , ma la ragione (1) ; quando fermo ad esigere ciò che richiede il dovere , e a negare ciò che a questo s'opponesse , sia però al medesimo tempo facile e coudiscendente in tutto quello che può con sicurezza concedersi ; quando sappia non meno allettare colle lodi e coi premj , che reprimere co' rimproveri e coi castighi .

3. Il cuore principalmente , o il costume dee cercarsi di ben formare ; nel che assai mancano la più parte , che più si curano di render dotti i loro Allievi , che di renderli buoni , e il più delle volte riescon poi a non averli nè dotti nè buoni.

4. A tal fine i primi semi reprimer si debbono delle passioni disordinate , punire severamente tutto ciò che discopre malvagità e malizia , perdonando poi facilmente ciò che vien solo da allegrezza , onde sappiano i Fanciulli accuratamente distinguere l'una cosa dall'altra , togliere tutto quello , che possa condurle ad abitudini viziose (2), ispi-

(1) Ita quod es Pater utere , ut memineris et hominem , et hominis patrem esse , diceva *PLINIO* (Epist. 12. Lib. 9.).

(2) *PLATONE* veggendo un Fanciullo giocare ai dadi acremente lo rampognò , e dicendo questi : Tu mi sgridi per poca cosa : Piccola cosa , rispose , non è la mula assue-

CAPO IV. ART. II. Doveri de' Genitori 309

rar sentimenti d'abbominazione e d'orrore alla crudeltà , alla malvagità , alla menzogna , alla frode , e sentimenti d'amore , e di tenerezza all'umanità , alla giustizia , alla verità , alla virtù : soprattutto procedere in ogni cosa co' buoni esempj (1).

Ma la più saggia educazione andrà spesso volte fallita , ove attento riguardo non abbiasi al momento , in cui sciolto dal vincolo della educazione medesima il Giovine esce in libertà . Il più terribile momento egli è quello , e s' egli allora s'abbatte in cattivi Compagni o in male pratiche , che sono pure sì facili e sì frequenti , egli è perduto.

A distorglielo da siffatto pericolo assai gioverà l'avvezzarlo innanzi a compagnie sagge, oneste , e irreprensibili : ma gioverà soprattutto il sapere acconciamente , ed utilmente occuparlo . Abbandonato ch'ei sia all'ozio ed alla scioperatezza , come impedire , che avvenendosi con altri a lui eguali , dalle insinuazioni loro , e da' loro esempj i loro vizj non apprenda , e tutto quel guasto non ne derivi , che suol dall'ozio provenire .

Chi dalla propria condizione è determinato a doversi colla sua industria procacciare il sostentamento , ed i comodi della vita ,

fazione (DIOG. LAERZIO nella vita di PLATONE).

(1) Siccome l'esempio , dice SENECA , meglio istruisce che la ragione così mostrar conviene coi fatti quello , che insegnasi coi precetti .

Due sono però i casi . che di un tal dovere gli esimono . L' uno è quando i Genitori o gli Educatori comandino cose ree , e inoneste , essendo il dovere dell' onestà e della giustizia anteriore a qualunque altro : il qual caso però dee supporsi , che mai non avveggano ben di rado . L' altro , che può essere più frequente , è quando si tratti dell' elezione di uno stato fisso , e perpetuo . In questo siccome i Genitori non hanno il diritto di rendere i loro Figli infelici ; così i Figli tenuti non sono ad obbidire , quando volessero obbligarli ad un vingolo , da cui prevedessero dover loro venire una perpetua infelicità . Esenti però in tal caso dall' assoluto dovere d' ubbidienza, nol sono da quello di una deferenza rispettosa . In un affare che influir debba su tutta la loro vita , non hanno essi a precipitare la scelta senza il consenso di quelli , che han vegliato fino a quel punto sovra di loro , o seguitan tuttavia a vegliarvi .

Il dover di rispetto , e riverenza viene da quella sommissione , che ognuno dee professare a chi ha autorità sopra di lui , e che ai Parenti si dee più che ad ogni altro , siccome a quelli cui l' autorità è data dalla Natura medesima . Prossimamente dopo gli Dei vuol la legge , che si rispettino i Genitori dice *Menandro* (1) , e secondo *Senofon-*

(1) *Infatti noi veggiamo pur nel Decalogo , che dopo i precetti che Dio riguardano,*

te, chi a ciò mancasse , presso gli Ateniesi era punito , ed escluso dalle magistrature .

Nè un tal rispetto a' Parenti soltanto si dee restringere, ma estendere eziandio a quelli , che superiori per l'età loro una certa autorità acquistano sopra di noi , fornita loro dall'età stessa , e dall'esperienza acquistata cogli anni (1).

I vecchi erano singolarmente onorati presso degli Spartani , e narrasi , che essendosi ne' giuochi olimpici presentato un vecchio a veder gli spettacoli , mentre egli aggiravasi per trovar luogo , molti degli altri Greci di lui beffaronsi , ma allorchè giunse ov' erano gli Spartani , tutti rizzaronsi immanamente , di che essendosi fatto gran plauso : O Dei ! esclamò il vecchio , come tutti i Greci conoscono ciò che è lodevole , e i Spartani lo eseguiscono !

Il dovere di gratitudine è proporzionato ai beneficj ricevuti . Or siccome la vita , la conservazione di essa negli anni più teneri e pericolosi , i travagli , le pene , le sollecitudini per l'educazione e fisica e morale, son beneficj ad ogni altro superiori : così la gratitudine verso de' Genitori debb' essere la

il primo è quello di onorare il Padre , e la Madre .

(1) Est igitur adolescentis majores natu veteri , diceva CICERONE , ex hisque diligere optimos , et probatissimos , quorum consilio , atque auctoritate nitatur (*De Offic. Lib. I. Cap. 41.*) .

CAP. IV. ART. III. *Doveri de' Figli* 313
più grande , più viva , e più costante , e
male a colui il quale , o nelle loro indigen-
ze vergognosamente gli abbandoni , o con
un tenore di vita scorretto , licenziosa , vi-
tuperevole indeguamente gli affligga , e con-
tristi .

ARTICOLO IV.

Doveri scambievoli tra i Fratelli.

L'amore e la concordia sono i doveri scam-
bievoli tra i Fratelli ; e felice quella fami-
glia , dove i vincoli della Natura sien con-
fermati e rinforzati da quelli d'una costante
e verace amicizia.

Quindi *Temistio* (*Orat. de Amic.*) ordi-
nava , che per conoscere l'animo di alcuno
si riguardasse principalmente qual fosse il
suo contegno verso ai Fratelli. Nè già delle
sostanze solamente , e de' beni della fortuna,
ma ancor della gloria volea *Plutarco* , che
fossero i Fratelli chiamati a parte. *E Jerocle* :
Se suo Fratello , dicea , è teco scortese , tu
mostrati miglior di lui , e vinci colla tua amo-
revolezza i selvaggi di lui costumi. Imperoc-
chè , aggiungeva *Epitteto* , la Natura ti ha
unito al Fratello , non al Fratello buono :
l'aonde non hai a considerare come egli ti
tratti , ma come tu abbi a trattar lui per vi-
vere convenientemente alla Natura.

Questo amore poi e questa premura , e non
di sole parole , ma di fatti , dee propagarsi .
Soave Fil. Tom. III. O

di mano in mano anche agli altri Congiunti, secondo che a noi sono più o meno stretti di sangue, finchè esse termini in quel sentimento di benevolenza, che a tutti gli Uomini generalmente è dovuto (1).

C A P O V.

Doveri verso la Patria, e la Società.

IL dover primo di ogni Cittadino verso la Patria è l'esatta osservanza delle sue leggi. Imperocchè quanto gli Uomini si sono uniti in civile società, noi abbiamo veduto, che si son eglino sottomessi spontaneamente a certe condizioni, le quali sono poi state ridotte a leggi, perchè acquistassero una solennità e fermezza maggiore. Or siccome dall'osservanza di queste dipende la pubblica tranquillità e sicurezza; così chi ricusa di ubbidirvi o dee condannarsi da se medesimo all'antica solitudine delle selve, o come infrattore de' pubblici patti dalla pubblica autorità deve esser punito.

Il deposito delle leggi, l'autorità di sce-

(1) Noi siamo posti, diceva JEROCLE, come nel mezzo di varj cerchi concentrici, i quali esprimono i nostri maggiori o minori doveri verso degli altri, secondo che sono questi nel circolo più o meno vicino al centro dove noi siamo (STELLINI *Ethica* Tom. IV. pag. 216.).

marle, accrescerle, variarle secondo le circostanze, e l'autorità di farle eseguire, siccome abbiamo similmente accennato, in alcuni luoghi fu confidata ad un solo, in altri ai capi del popolo, ed in altri da tutto il popolo fu ritenuta. Qualunque sia però la specie di governo, sotto di cui uno vive, come egli è tenuto di ubbidire alle pubbliche leggi, così anche agli ordini particolari di chi ha la legittima autorità di prescriverli.

Ma la conservazione della pubblica tranquillità e sicurezza, e il provvedimento ai pubblici bisogni richieggono delle pubbliche spese. Or di queste come ognun gode il beneficio, così ognuno deve concorrere al peso, e di qui nasce il dovere, che ha ciascuno, di soddisfare con esattezza e con fedeltà a quella parte delle pubbliche contribuzioni, che gli compete.

La difesa pubblica richiede pure talvolta l'opera personale di ciascheduno, il che avviene nel caso di un nemico assalitore, il quale cerchi d'opprimere la libertà della patria, o toglierle i suoi dritti. Ogni cittadino in questo caso è tenuto a difendere la causa pubblica con tutte le sue forze, e col pericolo ancor della vita, ove il bisogno lo chiegga (1).

(1) Anzi egli deve pure in tal caso, dice CICERONE, posporre all'amor della patria qualunque altro amore: *Chari sunt parentes, chiari liberi, propinqui familiares: sed om-*

Ma alla pubblica felicità non basta la semplice tranquillità e sicurezza. Ella risulta pur dal concorso delle fatiche comuni, e dell'opere particolari di ciascheduno (1). Siccome ognuno pertanto ha la sua parte al pubblico bene: così ognuno pur deve per la sua parte o colle braccia, o coll'ingegno contribuirvi. Un Cittadino inoperoso indegno si rende di ciò che la Patria per le fatiche degli altri viene a somministrare: egli è il fuoco, che oziosamente si divora le fatiche dell'api.

Ciò che uno deve alla Patria, cioè a quel luogo dov'egli è nato, o d'onde trae l'origine, o dove tien fissamente la sua dimora, il dee pure in gran parte a qualunque luogo, dov'egli passi per molto, o per breve tempo a soggiornare. Il rispetto alle pubbliche leggi, il rispetto a chi ha la pubblica amministrazione, la proporzionata contribuzione a'bisogni pubblici è indispensabile ovunque uno si trovi. Anzi un Uomo probo come Cittadino di tutto il mondo si deve considerare, e adempiuti esattamente i doveri, che alla Patria più da vicino lo legano, i doveri di Uomo giusto e di Uomo utile dee pur ese-

nes omnium charitates patria una complexa est. (*De Offic. Lib. 1. Cap. 18.*).

(1) La società, dice SENECA (Epist. 95.), è come una volta, la qual cadrebbe, se tutte le pietre che la compongono, non concorressero a sostenerla.

CAPO V. Doveri verso la Patria. 317
guire, per quanto ei possa, rispetto a tutti
gli Uomini (1).

C A P O VI.

*Del Giudice interno della bontà, e
malvagità delle nostre azioni, ossia
della Coscienza.*

LA coscienza nel senso, in cui dagli Etici
si suol prendere altro non è che la stessa ra-
gione; la quale paragonando coi doveri le
azioni fatte o da farsi, giudica se sian ad
essi conformi o contrarie, e quindi se sieno
buone o malvagge (2).

(1) Non nobis solum nati sumus, dice CI-
CERONE (De Offic. Lib. 1. Cap. 6.),
ortusque nostri: partem patria vindicat par-
tem parentes, partem amici: atque ut placet
Stoicis quae in terris gignuntur ad usum ho-
minum omnia creati, homines autem homi-
num causa esse genitos, ut ipsi inter se aliis
alii prodesse possent; in hoc Naturam debe-
mus ducem sequi, et communes utilitates in
medium asferre mutatione officiorum, dando,
accipiendo: tum artibus, tum opera, tum
facultatibus devincite hominum inter homines
societatem.

(2) Questo senso è un po' diverso da quel-
lo, in cui la coscienza suol prenderst da Me-
tassici, i quali per essa intendono seplice-
mente quell'atto, con cui l'anima è consa-

Perciò la coscienza distinguesi in antecedente, e susseguente, la prima delle quali giudica delle azioni da farsi o da tralasciarsi, la seconda di ciò che si è fatto ed ommesso.

La coscienza antecedente è quella, a cui s'appartiene generalmente il diriggere le nostre azioni; e chiunque opera contro alla coscienza, con ciò medesimo si fa reo, perchè opera contro alla ragione. Ma questa coscienza può esser retta ed erronea, e certa o probabile o dubbiosa.

Ella è retta quando si ha una vera cognizione de' propri doveri, e veramente si giudica delle azioni che sono ad essi opposte, o conformi; ed è erronea quando intorno a' propri doveri, intorno al giusto e all'ingiusto, al lecito ed all'illecito si hanno falsi principi, oppure degli stessi principi veri si fa alle azioni particolari una falsa applicazione.

Affinchè adunque la coscienza sia retta: due cose richieggonsi 1. che delle leggi e dei doveri così generali come particolari si acquisti un'esatta cognizione: 2. che avanti di decidersi ad alcuna azione, si esamini attentamente, se questa è in se stessa, e nelle circostanze che la precedono o seguono, ed accompagnano, ai doveri e alle leggi convenga, o disconvenga; se giusta le medesime ella sia o espressamente comandata, o espressamente vietata, o liberamente permessa, e quindi se ell'abbia a farsi o a tralasciarsi.

pevole a se medesima di ciò che avviene dentro di lei.

Ma non sempre delle leggi e dei doveri si ha una cognizione certa e sicura, nè sempre si sa distinguere con esatta evidenza fin dove la legge o il dovere si estenda, e se una tale o tal altra azione ne sia compresa ed esclusa. In tal caso l'Uomo probò a quel partito deve applicarsi, che più probabil gli sembra, cioè appoggiata a maggior numero e valore così di ragioni, come di autorità.

Che se questo numero e valore di autorità e di ragioni si contrapesano, e si distruggono scambievolmente, ei deve allora sospendere e il giudizio suo e l'azione, finchè o per se medesimo, o coll'ajuto e consiglio altrui non giunga a scoprire da qual lato sia realmente la preponderanza, e qual sia il partito da abbracciarsi.

Nè questo esame deve egli soltanto premettere alle sue azioni avanti d' intraprenderle, ma spesso ancora ripeterlo dopo che sono eseguite, affin di rendersi conto se elle sono bene o mal fatte. Ciò è specialmente necessario allora quando egli non abbia avuto innanzi, siccome accade assai volte, il tempo o il comodo conveniente di ben ponderarle, o si avvegga che le passioni, o la prevenzione, o l'esempio, ed altro simil motivo lo abbia ad esse determinato più che la ragione. E in questi casi qualor conosca che alcuna cosa sia stata malamente fatta, ei deve tosto e con ogni premura esser sollecito di ripararla.

Questa è pure la sola strada, come già altrove si è detto, per evitare il rimorso, il

quale altrimenti ostinato seguace ne accompagnerà in ogni tempo e in ogni luogo, nè per quanto da noi si faccia, mai si potrà interamente allontanare. Le furie, onde Oresto era ognor inseguito e straziato, altro non esprimevano, dice *Cicerone* (*Pro Sexto Roscio Amerino*), che i suoi crudeli rimorsi. Una rea azione ci è dalla coscienza vendicatrice ognor rinfacciate; anche senza volerlo, dice un Filosofo, noi ci mettiamo allora nel luogo di tutti quelli che ci riguardano, e quel giudizio che essi fanno di noi, tutto nella più aspra maniera il sentiamo dentro di noi medesimi. Le adulazioni o del nostro amor proprio o d'altrui ben possono di quando in quando e per qualche intervallo sopire questo severo giudizio; ma esso torna anche nostro malgrado ognor più fiero a prestarsi.

S E Z I O N E III.

DELLE VIRTU'

C A P O I.

Delle Virtù in generale.

Il primo fra gli Antichi, il qual fornito ci abbia un trattato delle virtù, è stato *Aristotele*. Egli ha posto la loro sede in una certa mediocrità, la quale strugge da ambe le parti

gli estremi, e le ha divise in *morali*, e *intellettuali*.

Delle prime egli n' anovera undici, vale a dire 1. la *fortezza*, per cui l'Uomo incontra i pericoli, e soffre i mali della vita con animo grande: e i suoi estremi quanto ai pericoli sono l'audacia, e il timore, e quanto ai mali sono l'insensibilità (la qual però, ove esistesse, sarebbe piuttosto difetto di natura che vizio), e l'abbattimento.

2. La *temperanza*, per cui l'Uomo s'astiene dai piaceri, o ne gusta sol. quanto vuol la ragione: gli estremi sono l'intemperanza, e la succennata insensibilità o stupidizza.

3. La *liberalità* per cui l'Uomo dona ad altri del suo e agevolmente a proposito: gli estremi sono l'avarizia, e la prodigalità.

4. La *magnificenza*, per cui egli fa spese grandi, ma quando è come conviene: gli estremi sono la profusione, e la spilorceria.

5. La *magnanimità*, per cui egli si studia di conseguir i primi onori, ma moderatamente e secondo la ragione: gli estremi sono la superbia, per cui pretendonsi i primi onori quando non convengono, e la pusillanimità, per cui si trascurano quando pur converrebbero.

6. La *modestia*, per cui *Aristotele* intende la premura di ottenere anche i piccoli onori, ossia le proprie convenienze, secondo la retta ragione: gli estremi sono l'insolenza, e l'abiezione.

7. La *mansuetudine*, per cui l'Uomo trattiene l'ira in maniera che sia dentro di ter-

mini del convenevole: gli estremi sono il trasporto, e l'indolenza.

8. Anche il lodare se stesso accortamente e moderatamente da *Aristotele* mettesi a conto di virtù, e chiamasi da lui *aletheta* o *verità*: gli estremi sono la milanteria, e l'umiltà affettata.

9. Egli riguarda pure come virtù il lodare i detti e i fatti altrui, ove faccasi a buon fine e convenientemente: gli estremi son l'adulazione, e il negare altrui la debita lode.

10. Una virtù parimente è presso lui il sapere rallegrare le bricate con graziosi ragionamenti e leggiadri motti; gli estremi sono la buffoniera, e la rustichezza.

L'11. virtù finalmente è la *giustizia*, per cui l'Uomo dà a ciascuno quello che gli si deve: gli estremi sono l'usurpazione dell'altrui, e la dabbenagine in lasciarsi togliere il proprio.

Le virtù intellettuali, che da lui si accennano, sono quattro.

1. L'*intelligenza*; per cui si conoscono prontamente le cose ne' loro principj.

2. La *scienza*, per cui si conoscono prontamente e si dimostrano le conoscenze che ne discendono.

3. La *prudenza*, per cui si conoscono le azioni, che in ogni circostanza conviene fare, o non fare.

4. L'*arte*, per cui si conosce tutto ciò, che è richiesto a rendere bello e perfetta l'opera, che si fa.

Sembra che *Aristotele* abbia generalmente

riguardate per virtuose tutte le cose che passano meritar lode, e abbia inteso per virtù l'abito di far prontamente qualunque cosa lodevole. Quindi egli annovera tra le virtù il sapere fare acconciamente le grandi spese, sapere acconciamente procurare i primi onori, acconciamente sostenere le proprie convenienze, lodar se stesso, lodare altrui, rallegrar le persone, con cui si usa.

Ma oltrèchè egli molte ne ha ommesse, che assai più meritavano di essere nominate, come la clemenza, la fedeltà, la gratitudine, la cortesia, troppo crescerebbe il numero delle virtù, qualor si volesse prendere questo termine nel senso ch'ei v'ha applicato. Perocchè se v'ha una virtù, che s'occupa intorno alle spese, un'altra, dice *Francesco Maria Zannotti*, dovrà pur notarsene, che versi intorno alle fatiche, un'altra intorno agli studj, un'altra intorno alle visite, ai passeggi ec., essendo queste cose tutte capaci egualmente d'eccesso e di difetto, e tutte essendo lodevoli quando si usano moderatamente; e se tra le virtù morali si pone l'abito d'usar facezie, perchè, dice egli, non dovrà porvisi quello di far sublimi ragionamenti, di far onesti racconti, di far esortazioni, e così discorrendo,

Ma la parola *virtù* anche presso degli antichi Antichi usata si trova in un senso egualmente vago e indeterminato. Ne' primi tempi, siccome il preggio maggiore d'un Uomo poneasi nella forza, così per virtù intendevasi soprattutto il valore. Noi veggia-

mo infatti, che *ἀρετή* (*arete*) presso ai Greci, e *virtus* presso i Latini adoperavansi principalmente nel senso di forza o valor militare; e la sua stessa origine presso i Latini sembra anche venire da *vis* forza (1).

Virtuose in appresso si son chiamate tutte quelle azioni morali, che richiedendo una certa forza nell'animo perciò si credettero meritar lode; virtuose similmente tutte le operazioni intellettuali, e le abilità corporee, che pur si credettero commendevoli.

Ora affine di meglio determinare il significato primieramente, ch' esso è ben riservato soltanto alle azioni lodevoli, ma non ogni azione lodevole virtuosa si chiama. Merita lode un Geometra che scioglie un difficile problema, un Comandante che riporta una gloriosa vittoria, un Pittore che forma un bel quadro, un Poeta che fa un poema eccellente; ma non si dicono virtuosi per questo.

Alle sole azioni morali questo titolo propriamente suol darsi. Ma anche qui non a tutte concedersi, e nemmeno a tutte quelle, che pur si riguardano come buone azioni. Il pagar un debito, il soddisfare ad una pro-

(1) *VARRONE*, e *CICERONE* traggono il nome virtù da *vir* uomo; ma lo stesso *vir* poi sembrano derivare da *vis* forza: *Virtus* ut *virī vis* a *virilitate*, dice *Varrone* (*Lib. 4. de Lingua Lat.*): e *CICERONE*: *Appellata est enim ex viro virtus: viri autem propria maxime est fortitudo* (*Quest. Tusc. Lib. 2. Cap. 13.*).

nessa, il restituire un deposito son certamente buone azioni, ma non si celebran con tuttociò come azioni virtuose. All'incontro il beneficare un nemico o un ingrato, il sollevare un' onesta famiglia dalla sua mendicizia, l' opporsi alla prepotenza di un ingiusto usurpatore per la difesa d' un debole innocente, l' esporre generosamente per l' altrui salute la propria vita ad un imminente pericolo, sono azioni, che in tutti i tempi e da tutti sono stati sempre riconosciute e commendate, come veramente virtuose.

Ma che è ciò che distingue queste azioni dalle accennate dianzi, e fa che queste non quelle virtuose si chiamino? La differenza si è, che le prime son di espresso e indispensabil dovere, non le seconde. Or chi si limita a fare soltanto ciò che è di preciso dovere, e a cui mancar non potrebbe senza esser reo, chiamasi, come già altrove si è detto, semplicemente *Uomo onesto*. Quegli che non contento d' adempiere ciò che è d' espresso dovere, fa delle buone azioni morali anche senza esservi dal dovere costretto, ed oltre a ciò che il dovere prescrive; è il solo a cui diasi veracemente il titolo di *virtuoso*.

Non basta però una sola azione di questo genere, perchè uno costantemente s' onori con questo titolo. L' abito ancora vi si richiede di farle ogni volta, che l' occasione presentisi.

La virtù adunque potrà definirsi l' abito

di far delle buone azioni morali anche non comandate da un espresso dovere , o superiori a questo dovere medesimo .

Da quest' analisi possiam vedere quanto inesatta sia stata la distinzione , che ha fatto *Aristotele* delle virtù in morali , e intellettuali ; quanto male a proposito i Greci e i Latini abbian confusa la virtù col valore chiamando amendue collo stesso nome ; quanto peggio alcuni Italiani abusino di questo termine , applicando il titolo di virtuoso a chiunque ha abilità in alcuna cosa , e quasi per privilegio ai Musici ed ai Ballerini . Colla medesima analisi noi potrem giudicare , se a ragione *Montagne* abbia asserito , che la virtù è una nozione vaga e indeterminata , la quale varia secondo i secoli e le nazioni ; se *Locke* a ragione l' abbia fatta dipendere dalla semplice opinione , asserendo , che le azioni si chiamano virtuose o viziose non per se stesse , ma secondo che son credute pubblicamente degne di lode o di biasimo ; se *Elvezio* abbia avuto ragione di riporla nel solo desiderio del ben pubblico ; se *Montesquieu* con ragione abbia stabilito ; un diverso fondamento alle Repubbliche , ed alle Monarchie , cioè a quelle la virtù , ed a queste l' onore ec.

La virtù suppone sempre una certa forza e grandezza d' animo , nel che ella corrisponde alla sua etimologia ; perocchè le anime deboli appena fanno adempiere a' lor doveri , non che oltrepassarli . Ma questa forza or si esercita nelle azioni che riguardano noi me-

desimi , e costituisce le virtù che appartengono all' Uomo saggio , di cui le principali son la forza ne' mali , l' umiltà e la modestia nelle lodi e negli onori , e la temperanza ne' piaceri , di cui già abbiamo parlato : or si esercita nelle azioni che riguardano Dio , e forma le virtù che spettano all' Uomo pio , di cui parleremo nella III. Parte ; or si esercita nelle azioni che riguardano gli altri Uomini , e costituisce le virtù sociali , o spettanti all' Uomo probo , di cui prenderemo ora trattare particolarmente (1) .

(1) *Un Professor di Filosofia che in certe sue tesi , sotto al titolo di istituzioni di Filosofia razionale antico nuove o novissime ; non sa che rinnovar l' antiquata Filosofia scolastica ; che si professa perciò dichiarato nemico di Locke e di quanti l' han seguitato , che dalla Logica esclude affatto la parte analitica , ritenendo soltanto la Dialettica , e pretendendo che alla scoperta della verità più valgano le dottrine de' predicabili , de' predicamenti ec. che tutte le analisi ; che a trovare la verità crede non solo utile , ma necessario il sillogismo , di cui spiega la risoluzione e la genesi per mezzo della risoluzione e della genesi del triangolo ; che aperte fautori del probabilismo dichiara falsa la proposizione di un Atonimo , il quale asserisce , che nel caso di due proposizioni contraddittorie il buon senso ci detta di attenerci a quella parte , per cui è la maggior*

C A P O II.

Delle Virtù sociali in particolare, e primieramente della Beneficenza.

Per virtù sociale secondo quello, che ne abbiain detto pur ora, si deve intendere l'abito di fare dell'azioni lodevoli a favore d'altrui, senza che il dovera ad esse ci obblighi, od oltre a ciò che il dovere assolutamente richiede. Or ciò posto siccome il dare a ciascuno ciò che gli appartiene, nel che è riposta la *giustizia*; il mantener le promesse, nel che consiste la *fedeltà*; il parlare secondo i sentimenti interni del cuore, il che costituisce la *sincerità*; il serbare memoria de' beneficj e ricambiarli, potendo,

somma di probabilità; che altre molte asserzioni di questo genere ha sparso in quelle sue tesi: dopo aver in esse consurato tutto ciò che nel Compendio di Locke e in queste Istituzioni v'ha di contrario alla scolastica Filosofia, ch'è il suo idolo, si stende sull'ultimo lungamente contro alla nozione ch'io ho dato della virtù, pretendendo che, con analisi simile alla mia, potrebbe conchiudersi che la virtù è l'abito delle azioni morali, ma comandate, come io inferiseo che la virtù è l'abito delle azioni morali non comandate; e che quindi siccome io escludo dalla virtù le opere comandate, così dalla virtù si escluderebbero le opere sopraerogatorie. Ma

Il che forma la *gratitudine*; l'astenersi dalla vendetta, fu che è fondata la *mansuetudine*; e tutte le altre buone azioni, di cui abbiamo parlato nella Sezione precedente, son di preciso e assoluto dovere: così benchè degne di molta lode (perocchè la perversità dei costumi, dice un Filosofo, sì rari esempj ci porge di chi adempia esattamente il dover suo, che pur questo solo è sommamente da commendarsi), e benchè forse per questa ragione sieno state da molti collocate tra le virtù; contuttociò rigorosamente parlando non arrivano a quel grado sublime, per cui meritino veramente il titolo di virtuose.

La prima tra le virtù sociali, a cui veramente debbasi questo titolo, è la *beneficenza*, anzi tutte per certo modo in lei sola pur si racchiudono. Ma siccome essa ha molti gradi, così non tutti son quisti di egual pregio,

in prime luogo io non so con qual analisi ei possa giugnere a quella opposta conchiusione, giacchè contento di asserirlo, egli non curarsi dimostrarlo: in 2. luogo altro non è l'escludere dalla virtù le opere comandate, come egli mi oppone, altro il dire che non bastano (massimamente quando si limitano soltanto ad evitare la colpa), come io ho sempre affermato. A tutto questo poi egli aggiunge una falsità manifesta, volendo pure ch' io non ammetta niuna virtù verso noi medesimi e verso Dio, malgrado l'aperta dichiarazione ch' io ne ho fatta alla fine di questo capo.

nè tutti pur giungono a meritare il titolo di virtù (1).

Il primo grado della beneficenza è l'*umanità*, la qual consiste nel prestare altrui quei servigi, che niun danno ed incomodo a noi non costano, e soccorrere altrui eziandio con qualche danno ed incomodo nei mali almeno più gravi. Ma questo, siccome abbiain dimostrato, è preciso dovere, e l'ademperlo non può tra le virtù annoverarsi,

I mali minori e che meno appariscono, e che grave incomodo richieggono, e grave danno o pericolo in chi debba prestarvi aju-

(1) Beneficenza è nome generico, e abbraccia tutte le azioni, che tendono per qualunque modo a far bene ad altrui. Più particolarmente però beneficenza si chiama il beneficiare coll'opera, e munificenza o liberalità il beneficiare con doni, o con denaro; sebbene CICERONE (*De offic. Lib. 2. Cap. 11.*) chiami liberalità anche la prima. Che, se il beneficio consiste nel rimettere ad un neo la meritata pena, egli è clemenza; se è accompagnato da un certo sentimento di pietà, e di tenerezza, è benignità, se è fatto con una certa grandezza d'animo; è generosità; se è riposto nel trattar altri lautamente, è splendidezza; se nell'uso di certi graziosi riguardi, e certe spontanee attenzioni verso d'altrui, è cortesia; se nell'accogliere amevolmente e cortesemente trattare i forestieri, è ospitalità; se nel soccorrere i poveri di qualunque maniera, è carità.

to; sono quei soli, i quali non sambrano imporre a ciascuno l'espresso e indispensabil dovere di porger loro soccorso; meno ancora appare il dovere di dar ad altri del proprio senza un preciso bisogno, o più del bisogno. Or là appunto ove cessa il dovere assoluto d'umanità, incomincia, siccome altrove abbiám detto, il merito della beneficenza.

Questo merito poi è proporzionato costà alla quantità e qualità de' beneficj, come alle circostanze di quei che li fanno, o li ricevono.

Circa alla quantità la cosa è manifesta per se medesima. La qualità dipende dalla natura stessa del beneficio. Imperocchè certamente chi salva ad altri la vita fa assai più, che soccorrendolo in una minore indigenza, e assai più vale un beneficio il quale influisca su tutta la vita d' Uomo, che un beneficio passeggero.

Ma il maggior merito della beneficenza suol derivare dalle circostanze di chi beneficia. Imperocchè quanto maggiore incomodo ei dee soffrire, o quanto maggior forza dee fare a se medesimo, tanto pur certamente è meritevole di maggior lode. Così chi ha un sol pane, e sentendosi egli stesso affamato, il divide con un altro famelico, fa assai più, che chi dona mille scudi del suo superfluo.

In questo però un vantaggio hanno gli Uomini ricchi e possenti, che quanto meno lor costa il far del bene, e quanto meno perciò essi meritan per questa parte, tanto più

accrescer possono il loro merito col moltiplicare i beneficj e col farli maggiori.

Ma uno sforzo, che può praticarsi egualmente e da' grandi e dai piccoli, e che a tutti egualmente è glorioso allorchè sanno esercitarlo, egli è il beneficiare un nemico od un ingrato. L'astenersi dalla vendetta, siccome abbiain dimostrato, è un dovere; e sebben questo solo richiegga sovente un grave sforzo, non è tuttavia da mettersi in conto di virtù, come non è virtù lo sforzo che altri far debba per resistere ad una gagliarda tentazione che il porti a qualche azione inonestà. La virtù incomincia allora quando all'oltraggiatore si ha puranche il coraggio di far del bene; e questo sforzo, il qual suol esser gravissimo, è pure il tratto più generoso, a cui un'anima veramente grande arrivar possa.

Il medesimo, dice *Seneca*, si è puranche il beneficiare un ingrato. La vista di un Uomo sconoscente irrita comunemente e ributta; epperò chi ha il coraggio di superare questa troppo facile avversione, chi occorrendo un nuovo incontro sa beneficiare con animo superiore quegli stessi, che ingrati gli sono stati altre volte, merita veracemente il titolo d' Uomo grande e magnanimo e generoso.

Riguardo all'oggetto che si beneficia, tanto più degno di lode primieramente è il beneficio, quanto abbraccia un maggior numero di persone; e in secondo luogo quanto più saggiamente e convenientemente in esse è in-

piegato, dovendo la beneficenza esser bensì generosa, ma non già cieca (1).

Nel soccorso di molti, su quelli, per preferenza versar si debbono i beneficj, 1. che più ci appartengono per parentela, o per benemerenza, o per amicizia, o per società, o per patria; 2. che ne hanno maggior bisogno; 3. che se ne mostran più degni. E qualora si prevegga, che alcuno abbia a rivolgere il beneficio nostro in mal uso, conviene astenersene; perocchè allora sarebbe il dare ad un uom malvagio le armi in mano, perchè possa nuocere ad un maggior numero di persone (2).

Ma oltre alla scelta anche il modo, ed il fine con cui ad altri si fa del bene possono rendere il beneficio più o men commendevole. L' Ab. di *Saint Pierre* cedendo una porzione delle sue sostanze a Mr. Varignon, non altro volle per patto, se non che questi non avesse da lui a dipendere per conto alcuno: eroismo, dice d'*Alembert*, ben degno d'esser proposto a tutti i Benefattori. Un eroismo ancor maggior fu quello di *Montesquieu* che spontaneamente sborsando una somma considerevole per restituire ad un' onesta famiglia

(1) Benefacta male locata, malefacta arbitror, diceva ENNIO. (V. CIC. De offic. Lib. 2. Cap. 12.).

(2) Videndum est, dice CICERONE (De Offic. Lib. 1. Cap. 14.), ne obsit benignitas, et iis ipsis, quibus benigne videbitur fieri, et coeteris.

il Padre, che tra i Barbareschi languiva in misera schiavitù, mai non volle neppur esserne conosciuto (1).

Il dono diceva *Seneca* (*De Benef.*), dee chiuder la bocca a chi il fa, ed aprirla a chi il riceve; e *Chilone* diceva anche di più, che i beneficj fatti dimenticare si debbono, e ricordare soltanto i ricevuti. Chi vantasi de' beneficj, o ne fa pompa, non è più degno di gratitudine; perocchè già ne usurpa da se medesimo la ricompensa.

Che se biasimevole è chi ci beneficia per vanità, assai più lo è quegli che il fa per vile interesse. Chi dà per ricevere, dice il medesimo *Seneca*, non dà nulla: ed altrove: Convien dare il beneficio, non prestarlo; e poco dopo; Un Uom virtuoso nel dare ad altri non dee cercare che il solo piacere di aver dato (2).

Nè già questa sola per se medesima è piccola ricompensa; imperocchè ad un' anima sensibile, quale può esser maggior piacere, che quello di farne ad altrui? Il poter dire fra se: Il tale è vivo, è lieto, è felice per cagion mia, quanto non è soave e delizioso pensiero? Chi ha questa disposizione, non avrà pur mai a pentirsi di aver fatto altrui del bene: imperocchè comunque ingrato altri

(1) Veggasi il fatto tra le *Novelle Morali* Vol. II. Nov. 12.

(2) *Dabium non est, disse pur CICERONE* (*De Legibus Lib. 1.*), *quin is, qui liberalis benignusque dicitur, officium non suum sequatur.*

esser possa, non potrà mai levargli il piacere, che avrà già gustato nel beneficarle.

Sebbene è pur raro che un Uomo veramente benefico, e tale per sol principio di virtù, non per vanità o per sordidi fini, trovi dell'anime ingrato. La riconoscenza è un effetto che tutti sentono, e sentono pur con piacere; e se taluno diviene ingrato, la colpa è per lo più degli stessi Benefattori. Un Uomo vano, il qual beneficia con un atto di superiorità che ributta, o fa vergognare il beneficato col milantarsene, o giugne puranche all'insulto di rinfacciargli i suoi beneficj, come può egli essere amato? Un Uomo sordidamente interessato, che alla persona beneficata presenta sempre l'idea d'un creditore importuno, come non deve essere fuggito? All'incontro un Uomo veramente virtuoso, che ispira l'amore e la confidenza nell'atto che beneficia; che non sol prontamente sovviene a chi ne lo crede, ma previene anche spontaneamente le altrui domande onde toglierne il rossore; che è poi il primo a nascondere gelosamente i suoi beneficj; che altra ricompensa non cerca, fuorchè la felicità di quelli, a cui fa bene; egli è certamente guardato sempre da tutti con occhio di gratitudine e di tenerezza; egli è rispettato come un Dio tutelare: quanto più egli tace, tanto più si fan altri un dovere di celebrarlo; quanto meno egli cerca, tanto maggiore premura si fa ogauno di palesargli la sua riconoscenza.

Opposti alla vera beneficenza e liberalità so-

no egualmente i due estremi prodigalità, e avarizia. Intorno a questa la cosa è chiara per se. Della prima soltanto potrebbesi dubitare; ma cesserà ogni dubbio ove riflettasi 1. che la prodigalità profondendo, beneficj senza misura e senza scelta, il più delle volte gli sparge sopra ai malvaggi, a cui il far bene è ad un tempo stesso far male ai buoni; che la profusione è ben difficile, che vada lungamente scompagnata dall'opposto vizio dell'avarizia o della capacità. L'uomo prodigo dilapidati che abbia i suoi beni, non sapendo tuttavia astenersi dalla profusione, e dallo scialacquamento a cui è accostumato, per alimentare il suo vizio ricorre d'ordinario a' mezzi iniqui, togliendo all'uno quello che dissipa in altri. » Alle largizioni, dice *Cicerone*; succedono le rapine, perocchè quando a forza di profondere gli scialacquatori incominciano a scarseggiare, sono costretti a metter mano negli altrui beni. . . . Per la qual cosa, segue egli, le proprie sostanze nè debbonsi tener chiuse in modo, che la benignità ad altri non possa aprirle, nè spalancare in guisa, che sieno in tutti esposte. Moderazione richiedesi, e questa proporzionata alle facoltà. Convien rammentarsi l'antico proverbio, che la prodigalità non ha fondo (1).

(1) Sequuntur largitionem rapina. Cum enim dando egere ceperint, alienis bonis manus afferre coguntur. . . Quamobrem nec ita claudenda est res familiaris, ut eam be

C A P O III.

Della Cortesia .

LA cortesia consiste in quegli atti officiosi, che prestansi di buon animo , e spontaneamente ad altrui , e che sebbene per la lor piccolezza non abbiano il nome di beneficj , recan però a chi li riceve piacer grandissimo, e molta lode procacciano, e molto merito a chi sa usarli acconciamente .

I riguardi d'urbanità e di convenienza, e chinque vive fra gli Uomini , e specialmente nelle colte Società , sono del tutto indispensabili ; e chi ad essi manca , meritamente come rozzo e villano è da tutti biasimato ed aborrito . La civiltà adunque , e la buona creanza , la qual consiste nel dimostrare a ciascuno il dovuto riguardo , nel contenersi decentemente e pulitamente in faccia a chicchesia , nell'usare verso di tutti quei modi di convenienza, che il loro grado richiede , o che il buon costume prescrive , nel fuggir tutto quello negli atti , e nelle parole , che ad altri possa riuscir di fastidio , o di nausea , o di dispiacere , è debi-

nignitas aperire non possit , nec ita reseranda , ut pateat omnibus . Omnino meminisse debemus id , quod a nostris hominibus sapissime usurpatum , jamque in proverbii consuetudinem venit . Largitionem fundum non habere . *De Offic. Lib. 2. C. 11.*

P.

to, non virtù; e di ciò potranno veder a lungo, e minutamente i precetti del *Galateo* di Monsignor *della Casa* (1).

Ma in quella guisa, che dove termina il dovere d'umanità incomincia il merito della beneficenza: così quello della cortesia pur là incomincia, ove cessa il dovere assoluto di urbanità. Mille piccole attenzioni vi sono, a cui mancar si potrebbe senza marcare a questo assoluto dovere, ma che usate formano il maggior condimento e diletto della civile società.

Di questo genere è il prrvenire gli altrui desiderj loro prestando spontaneamente e senza esser richiesti quegli ufficj, che l'urbanità vorrebbe che si prestassero quando fossimo domandati; il far puranche a taluno delle dolci sorprese quei servigi porgendogli, che egli pur non s'aspetta; il risparmiare ad altri or questo or quell' Incomodo; spontaneamente assumendolo in noi medesimi: offerirsi volontariamente a quello, che si prevegga poter loro essere di onesto piacere; il metterli volentieri anche a parte de' nostri piaceri medesimi, il distinguerli con bel modo e onorarli alle occasioni, e fare che siano pure dagli altri onorati e distinti.

(1) *Chi amasse vedere questi precetti raccolti più in breve, potrebbe anche dare un'occhiata alle Regole della Civiltà aggiunte al piccolo Trattato de' doveri dell' Uomo per uso de' Fanciulli.*

Alla cortesìa presentemente può riferirsi ancor l'ospitalità. Negli andati tempi era questa un dovere d'umanità, e lo è tuttavia in que' luoghi, ove mancano i pubblici alberghi. Ma dove questi sono introdotti, a niun più non corre il preciso obbligo di accogliere in propria casa, e a dar ospizio a forastieri salvo il caso straordinario di dar ricetto ad alcuno per qualche momento, o quello ancor più raro, che altrove non possano trovar ricovero, e ripararsi. Atto adunque di cortesìa è l'offerire spontaneamente la propria casa agli amici o conoscenti, e volentieri accoglierli, ed onorarli, o prestar loro tutti que' servigj, che all'ospitalità si convengono.

E tutti questi atti di cortesìa benchè al merito della beneficenza non giungano, poco però ne sono lontani, e avviene pur qualche volta; che gli animi restino più dolcemente legati; e sappiamo maggior grado, e tengano in maggior conto un atto di semplice urbanità, e gentilezza, che un beneficio (1).

(1) *Le stesse virtù dice GLANNOON non accompagnata dalla gentilezza perdon moltissimo son come le gemme gregge, di cui il vulgo non si conosce, se lor non si toglie da ruvida crosta che le ricopre.*

C A P O IV.

Della Prudenza .

SI è disputato da molti , se la prudenza si avesse o non si avesse a collocare nel numero delle virtù . Dall' analisi , che noi della virtù abbiamo fatto nel Capo I. par veramente , che la prudenza , appartenendo più all' intelletto che al cuore , sia piuttosto da riguardarsi come direttrice e regolatrice delle virtù , che come virtù per se stessa . Contuttociò noi stamò qui riserbati a trattarne , e perchè anche escludendola dal numero delle virtù propriamente dette , non lascia di essere all' Uom virtuoso il pregio più essenziale , e il miglior compimento . La prudenza , dicea *Bione* , è alle virtù quel che è l' occhio ai piedi , ed alle mani : e noi abbiamo già accennato , che la stessa beneficenza , ove dalla prudenza non sia guidata , in luogo di esser utile , può riuscire perniciosissima .

Or cominciando dal nome , *Prudenza* vale a un di presso il medesimo , che *previdenza*; ed una saggia previdenza è quella appunto , che costituisce principalmente la sua natura . Un Uomo , che potesse preveder chiaramente tutto quello , che dee avvenire , e secondo questa previdenza regolasse costantemente le sue azioni , sarebbe il più prudente di tutti .

Ma la diversità degli accidenti dipende in

parte dalle azioni diverse degli Uomini, e in parte dalle azioni degli altri esseri della Natura : Indi è che per avere la perfetta prudenza , converrebbe poter prevedere esattamente così rispetto agli Uomini ; come agli altri esseri tutte le azioni , che su noi possono influire . Ma questa esatta previdenza non è certamente possibile , poichè sarebbe necessario il saper tutte le leggi , da cui gli esseri fisici sono diretti , e tutte le circostanze , in cui trovare si debbano successivamente , perchè il tale o tal altro fenomeno ne risulti ; necessario sarebbe il poter prevedere tutte le successive deliberazioni degli Uomini ; il che non è riserbato che all' Autor Supremo della Natura .

Sebbene però una previdenza sicura o precisa non sia possibile , molto possiam tuttavia con una probabile congettura inoltrarci.

E primieramente molte leggi della Natura già ci son note , e molte colle osservazioni , e colle sperienze se ne vanno continuamente scoprendo . Or siccome gli esseri fisici ubbidiscono a queste leggi necessariamente ; così ogni qualvolta sarà in nostro potere a produrre un tale o tal altro effetto , noi saremo sempre sicuri dell' esito ; e quando il metterli in tali circostanze non sarà in nostro arbitrio , noi potremo assai volte , e dalla osservazione delle loro circostanze attuali dedurre ciò che debba attualmente succedere , e dalle osservazioni delle circostanze in cui posti alcuni dati , si soglion mettere ordinariamente da se medesimi , argomenta-

re eziandio probabilmente ciò che debba succedere in avvenire.

La volontà degli Uomini è quella, di cui meno possiamo disporre, e che essendo la più variabile, meno ancora si può da noi prevedere. Tuttavolta hanno anch' essi alcune leggi, sogliono alcuni regularsi.

Una legge costante si è che tutti cercano il loro ben essere. Or noi abbiamo ben dimostrato, che la base dell' umana felicità è la tranquillità dell' animo, che il compimento è la contentezza, e che questa senza l'onestà e la virtù non si possono ottenere: ma una tal verità nè da tutti gli Uomini è conosciuta abbastanza, nè tutti quelli che la comprendono sono sempre costanti nel praticarla. L'immaginazione, i pregiudizj, e le passioni fanno, che alcuni riguardino come principale elemento della loro felicità le ricchezze, altri il comando, altri la gloria, altri la vastità delle cognizioni, altri l'inerzia, altri il piacere. Or ciascuno dirige le sue azioni a quell' oggetto principalmente, in cui spera di ritrovare la sua massima felicità. Conosciuto pertanto l' oggetto, a cui un Uomo ha dirette principalmente le sue mire: non sarà difficile o il metterlo in circostanze, in cui della sua volontà più o meno possiam disporre, o sapere le circostanze, in cui egli si trova, prevedere quali esser debbano le sue azioni.

Da questi principj le regole della prudenza discendono per se medesime. Innanzi adunque di intraprendere veruna cosa sarà necessario 1. esaminar diligentemente quali esseri fisici vi

possono avere influenza , quali sieno le proprietà di questi esseri , in quali circostanze probabilmente trovar si debbano , o si possano da noi porre , onde favoriscano l' esito , o non lo contrastino ; 2. quali persone impiegate si debbano all' esecuzione dell' opera , quali aver possano interesse a favorirla o combatterla , quale sia il carattere , la passione dominante , e la forza fisica o morale di queste persone , onde impiegare e avvalorare le persone favorevoli , e impedire o rendere inutili gli sforzi delle contrarie.

Prima di tutto però è necessario esaminare attentamente la natura dell' impresa medesima. Io credo inutile l' avvertire , che se l' impresa non è onesta , non dee occupare pur un momento i nostri pensieri , non che le nostre azioni. Ma oltre all' onestà , l' utilità puranche dee riguardarsi , poichè sarebbe la massima imprudenza l' affaticarsi in opera o inutile o perniciosà. L' utilità misurare si deve da un esame maturo delle conseguenze favorevoli , che sperare si possono , confrontate colle conseguenze sinistre , che se ne posson temere , e colle spese , col tempo , colle difficoltà , cogl' incomodi , che incontrare si debbano nella esecuzione dell' opera.

Tutti questi esami , come ognun vede , richiedono tempo , riflessione , e mente posata. Quindi è in 1. luogo che qualunque risoluzione presa nel bollore di una passione sarà sempre imprudente ; 2. che imprudente sarà in generale qualunque risoluzione presa troppo precipitatamente.

Nè già usare pur vuolsi dall' altro canto una soverchia lentezza: essa può nuocere molte volte egualmente che una soverchia precipitazione. Dee tenersi unicamente la regola di non operare, finchè veduto non siasi chiaramente il pro e il contro di ciò che vuol farsi.

Il tempo, che a ciò richiedesi, può esser maggiore o minore secondo l' importanza e la natura dell' impresa medesima, e secondo la sagacità e prontezza d'ingegno in chi la considera. Una felice abitudine di veder prontamente le cose su tutti gli aspetti, di scorrere prontamente tutta la catena delle loro relazioni, di prontamente rilevarne le conseguenze, farà che a taluno basti un' ora o un momento, quando ad un altro più giorni saranno appena bastanti.

Ciò che può molto giovare e rendere questo esame più celere e più sicuro, si è il notare di mauo in mauo i pensieri, che la riflessione ci vien suggerendo. Ne' momenti in cui l' animo è occupato a consultare su d' un affare importante, mille idee gli si affollano tutte ad un tratto: oppresso dal loro numero sulle prime ci rimane confuso, e non sa dove volgersi quand' ei comincia a volerle considerare separatamente, il timore di perderlo fa ch' egli salti disordinatamente dall' una all' altra, e dall' una all' altra disordinatamente ritorni: questo invece di dischiargarlo non fa che accrescere maggiormente la sua confusione: tanto perciò finalmente d' un tal assedio e d' un tal contrasto, o abbandona ogni pensiero e cade nell' inazione, o si lascia trasportar

tare successivamente da' pensieri , che confusamente succedonsi e combattonsi fra di loro, e condeggia nella perplessità, o abbraccia disperatamente il primo che si presenta, e precipita nell'imprudenza. All'incontro scritte che siansi di mano in mano l'idee che si sono offerte , l'animo ne resta per così dire sgravato ; egli può allora posatamente ordinarle senza timore di perderle , e ordinate che sieno , più presto e con sicurezza può determinarsi.

Egli è però assai difficile , che uno o possa aver sempre tutte le viste , che sempre ad un solo possano suggerire tutte le idee necessarie , e tutte le necessarie relazioni. Quindi un Uomo prudente non si fiderà mai di se solo massimamente negli affari di gran rilievo: e ciò tanto meno, perchè la passione e l'immaginazione possono facilmente e spesso abbagliarlo o intorno ai mezzi dell'esecuzione, o intorno all'utilità dell'impresa. Consulterà egli dunque con altri innanzi di determinarsi; e s'egli avrà prima scritte le proprie riflessioni, questo sarà che più pronto, più savio, e più fondato possa sperare il loro consiglio.

Debbon però i suoi consiglieri essere primieramente persone illuminate, che possan dare un esatto giudizio , persone oneste e sincere che voglian darlo, persone spassionate e disinteressate, che non possan lasciar dubbio della maturità e sincerità dei loro consigli.

Ma perchè l'anima degli affari è il segreto ; perciò le persone che egli consulterà, oltre alle accennate condizioni, dovranno esser pure fedeli e circospette, e saranno anche nel

minor numero possibile. Un segreto confidato a molti è ben difficile che sia segreto: E come pretendere, dice *la Rochefoucault*, che custodiscano allri ciò che non abbiám saputo custodir noi medesimi (1).

Presa con tutte queste cautele l'opportuna deliberazione, non resta che eseguirla; e in ciò si deve procedere con ardore e con fermezza (2). Io intendo però un ardore proporzionato alla qualità dell'impresa: poichè alcune anzi non possono condursi a buon termine che colla pazienza e colla lentezza: intendendo una fermezza proporzionata alle circostanze; poichè quanto sopravvenissero difficoltà insuperabili, o quanto le circostanze si variassero, il continuare nello stesso proposito sarebbe temerità, o sciocca ostinazione (3).

(1) *ISOCRATE* anzi volea che il segreto non si affidasse fuorchè a coloro, i quali avessero al tacerle eguale interesse che noi medesimi; cosa per altro che ben si può alcune volte, ma non già sempre ottenere.

(2) *Lento sù nell'intraprendere, dicea BJANTE*, attivo e fermo nel proseguire.

(3) *E' però da guardarsi da ciò che avviene a molti, i quali desideran degli ostacoli per aver un pretesto allla propria inerzia, o amanti di cedere gli ostacoli assai più forti, e più grandi, che veramente non sono. Che s'imbarca pel viaggio della vita, dice GIANSON, brama piuttosto di avanzar cammino per impulso di vento, che per forza di remi; ed altrove: Noi siamo sovente privi de'beni che bra-*

Questo è per ciò che riguarda le operazioni più complicate e più rivelanti. Il lume della prudenza però non debb' esserci di guida in queste sole, ma accompagnarci in ogni azione della vita: ella dee pur presedere al governo della nostra immaginazione e delle nostre passioni, presedere alla scelta de' nostri amici, all' esercizio delle virtù all' esecuzione dei doveri, al regolamento degli affari, a tutta la condotta del viver nostro.

Per ottener onesto lume, di molto studio e molta attenzione fa di mestieri. Noi siamo soggetti fisici che ne circondano, e conviene indagar diligentemente le proprietà almeno di quelli, che ne toccano più da vicino, per evitare le influenze loro perniciose, e procurare le utili. Noi viviamo in mezzo ad un' infinita di persone di diverso carattere, di diversi principj; e tutto questo esaminare si dee attentamente per prevenire i mali che ce ne posson venire e profittare de' beni che possiamo sperarne (1).

L'arcano più difficile a penetrarsi è il cuor dell' Uomo, perocchè i malvagi san travestirsi e mascherarsi in mille maniere, ed è più facile, dicea *la Rochefoucault*, il conoscer gli

P 6

miamo, perchè invece di affaticarci per acquistarli perdiamo il tempo a lagnarci di non averli.

(1) *MENANDRO* volea, che in luogo del *Nosce te ipsum* fosse scritto, *Nosce alios*; e certamente io non saprei qual delle due cognizioni sia più importante.

Sorgente delle discordie e delle liti , così chiama di prevenirle, e di vivere costantemente tranquillo , in ogni convenzione , dove l'interesse possa aver parte , dee procedere colla maggiore chiarezza e precisione , e non dee pure fidarsi alle sole parole troppo facili ad alterarsi o dimenticarsi , ma curare che le convenzioni sieno poste in iscritto.

Come nell' operare l' Uomo prudente dee sempre essere attento e circospetto , così ancora, e molto più nel parlare. Meglio è sdrucchiolar co' piedi , che colla lingua , dicea *Zenone* , e quante volte non è stata una parola imprudente cagione de' più funesti effetti? Innanzi di parlare adunque si dee riflettere maturamente a quel che si dice , e con chi.

Questa riflessione è difficile che aver possano quelli che amano di parlar molto. La smania di parlare, dice *Seneca*, è una specie d'ubbrachezza , che ci fa dire sovente quello che non conviene. Quindi è che un Uomo prudente si guarderà sempre con molta cura dal vizio della garrulità. Mi son pentito più volte d' aver parlato , dicea *Senocrate* , non mai d' avere taciuto.

Questa massima aver debbono ben presente all'animo specialmente i Giovani, a cui la soverchia loquacità può divenire tanto più pernicioso, quanto meno usar sogliono di riflessione. Perciò *Zenone* ad un Giovane , che amava più il parlare che l'ascoltare : Gli orecchi , disse , ti sono scorsi nella lingua.

Non è per questo, che debbano soverchiamente essere taciturni. La facilità di esprimersi

con precisione, con ordine, e con una certa facondia adattata al soggetto, è un acquisto troppo importante, e non può farsi che a forza di esercizio. Ma nell'atto che si esercitano a parlare, debbono insieme avvezzarsi a parlar con riflessione a non dire spensieratamente tutto quello che vien sulla lingua, a non lasciare, come dicea *Chilone*, che la lingua corra innanzi al pensiero, a saper anche tacere quando l'occasione il richiede.

Quei che son nel parlare più disattenti e più scorrevoli, credono di mascherare il loro difetto col chiamarlo *sincerità*. Ma è da distinguere accuratamente la sincerità dalla leggerezza. L'uomo onesto non dee mai dire una menzogna per qualunque cosa del mondo, nè mai parlare contro ai sentimenti del proprio cuore: questo è ciò che richiede la sincerità. Ma ella non richiede già che diciam pazzamente in ogni occasione, e senza riguardo al luogo, al tempo, alle persone, tutto ciò che sappiamo: *Bugia non mai, e verità non sempre*, è la regola dell'Uom sincero e prudente.

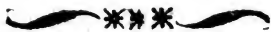


ISTITUZIONI

D I

E T I C A

P A R T E III.



L' UOMO PIO .



I Doveri , che all' Uomo pio appartengono, troppo facilmente si scoprono per se medesimi; onde è che men lungamente in questa terza Parte avrem mestieri di trattarci .

Oltre però a quei doveri , che riguardano qualunque Uomo generalmente , noi prenderemo a dimostrare eziandio quelli che riguardano più particolarmente l' Uom Cristiano , facendo vedere quanta ragione abbia egli sopra ogni altro non solamente ad esser pio, ma insieme ancora ad essere e probò e saggio.

E ciò faremo tanto più volentieri , perchè servirà a richiamare in compendio ciò che abbiám detto fin qui e nel tempo stesso a far conoscere quanto la Cristiana Religione abbia aggiunto alla morale Filosofia non

solamente di peso e di autorità ; ma ancora di eccellenza e di perfezione .

C A P O I.

Dell' Uomo Pio in generale.

La fabbrica portentosa dell' universo , il mirabil ordine che vi regna , la struttura di tutte le sue parti saggiamente disposte in guisa che dai mezzi più semplici i più grandi effetti costantemente risultano , tutte ci avvisa , che v' ha un Ente supremo , autore e regolatore di questa macchina immensa , tutto ci attesta , che v' ha un Dio .

Per conoscere l' esistenza di questo Ente supremo , noi non abbiamo , come s' è detto già nella *Teologia naturale* nemmeno bisogno d' uscire di noi medesimi . Anzi dall' esistenza di quell' Essere che in noi pensa , esistenza che di certezza immediata e metafisica ci è manifesta , e dalla manifesta impossibilità , che questo Essere in noi esista da se medesimo , noi abbiain appunto fatto vedere , come si tragga la più diretta e più certa dimostrazione dell' esistenza di Dio .

Questo Ente supremo noi abbiain pur dimostrato , come necessariamente debba essere eterno, onnipossente, libero , immenso , onniscente , infallibile , provvido , uno , semplice , immutabile , infinitamente buono , infinitamente giusto , infinitamente perfetto .

Or da questo deriva in 1. luogo , che essendo Iddio l' autore supremo del nostro es-

sere, e noi debitori a lui essendo di quanto abbiamo, la massima gratitudine e riconoscenza dobbiam professarli continuamente.

2. Che come la vera gratitudine non può essere scompagnata dall' amore, e Iddio oltre ai beneficj che ci ha compartito, anche per se medesimo, e per le sue infinite perfezioni merita sopra ogni cosa di esser amato; così pur deve sopra ogni cosa da noi amarsi.

3. Che queste medesime perfezioni infinite, come lo rendono il più grande, il più magnifico, il più sublime, il più ammirabile, e più rispettabile di tutti gli esseri; così pur vogliono, che sopratutti egli sia da noi rispettato e venerato.

4. Che tal rispetto e venerazione non dee restringersi a' soli interni sentimenti del cuore, ma eziandio manifestarsi con que' segni esteriori, che sono una testimonianza degl' interni affetti dell' animo: e ciò tanto perchè l' amore, e la gratitudine verso quest' Essere infinito dee farci desiderare, che come tale ei sia pure da tutti e conosciuto e adorato, e quindi stimolarci a lor procedere coll' esempio.

5. Che la dipendenza, in cui siamo da essa in ogni cosa, è il potere infinito che egli ha sopra di noi, deve ispirarci un' umile sommissione, ed una ubbidienza rispettosa ed esatta a' suoi voleri.

6. Che avendoci egli questi voleri manifestato colla ragione, la quale ci scopre ciò che ad esso dobbiamo, ciò che agli altri, e

ciò che a noi stessi ; a tutti questi doveri dobbiamo adempiere esattamente come a sue leggi , e temer que' castighi , che come infinitamente giusto la stessa ragione pur ci dimostra dover lui aver fissato ai trasgressori (1) .

7. Che siccome la stessa ragione ci fa conoscere , che ogni cosa per conservarsi ha mestieri continuamente dell' opera di lui , e che perciò tutto ei sa , tutto vede , tutto regola , a tutto è presente , così ciò dee ispirarci un' umile rassegnazione a quanto ne accade quaggiù di bene e di male , con la persuasione che tutto da lui dipende , e che egli come infinitamente è giusto , è buono , non lascerà ri ricompensarci o in questa , o nell' altra vita di ciò che avremo e pazientemente sofferto , e ben operato .

Ma tutti questi doveri , che la ragione stessa ci scopre , all' Uomo Cristiano sono poi dalla sua Religione vie più chiaramente e manifestati e prescritti , siccome ora vedremo .

(1) *La considerazione , che i doveri a noi manifestati dalla ragione sono volontà espressa da Dio , sono leggi di lui medesimo , e quello che mette la principale sanzione all' obbligazione morale di adempirli .*

Dell' Uomo Cristiano in particolare.

Una Religione augusta e santissima , annunziata da Dio già tanti secoli innanzi colla voce de' suoi Profeti , portata quindi da Dio medesimo in terra , e dalla sua propria voce manifestata , avvalorata da' suoi esempi , confermata da' suoi miracoli , niun dubbio può lasciar certamente sopra ai doveri che ella impone , e sull' importanza di bene adempirli . Or questi doveri non solamente son consentanei a ciò che la ragione dimostra , ma sono anzi la conferma più autorevole , e la più sublime perfezione di ciò ch' ella insegna , vale a dire che ogn' Uomo debba esser saggio nel governo di se medesimo , probbo cogli altri , può verso al supremo Autore . Egli è dunque a vedere quanto maggior motivo chi conosce e professa questa augustissima Religione aver debba sopra d' ogn' altro a bene ed esattamente adempirli .

A R T I C O L O I.

Ragioni , che l' Uomo Cristiano ha più di ogn' altro ad esser saggio .

Uomo saggio abbiamo detto esser quello , che sa ben regolare e la sua immaginazione e le sue passioni , e sa rendersi per questo

mezzo tranquillo e contento , e conseguentemente felice ,

La cagione primaria de' nostri mali ; e che più serve a fomentarli ed accrescerli , abbiám dimostrato essere l'immaginazione . Al tempo stesso però abbiám pur fatto vedere , che questa , ove sia ben governata , serve anzi ad offerirci le consolazioni più pronte .

Or una de' più possenti conforti , che l'immaginazione valga ne' mali a somministrarci , è la fondata speranza o d' un rimedio o d' un compenso ; e noi ci siamo ingegnati colla ragione ad accennare a suo luogo i varj motivi , che in ognuno , ed in ogni occasione eccitar possono questa speranza .

Ma un motivo di più , o motivo grandissimo e fortissimo , ha sopra tutt' altri l' Uomo Cristiano . Egli sa e per ragione e per rivelazione , che una Provvidenza benefica veglia al governo di tutte le cose ; sa che questa Provvidenza vede i nostri mali , e li vede con occhio pietoso ; sa che ella può il nostro bene , e lo vuole . Egli è adunque sicuro , che i mali suoi cesseranno , tosto ch'è questa cessazione giovar possa al suo vero bene . Che se non cessano , egli è sicuro che ciò è ordinato saggiamente da questa Provvidenza benefica per preparargli un ben maggiore ; e se questo bene quaggiù ritarda , egli è sicurissimo , che la medesima Provvidenza glielo riserba adunque espressamente nell' altra vita per accordarglielo vie più grande e più magnifico . La speranza per-

tanto , anzi la certezza o d' un rimedio o d' un compenso ne' mali stessi più disperati all' Uom Cristiano non può mancar mai ; ed è certo di più , che per ottenere questo compenso non ha appunto che a soffrire. frattanto siffatti mali con rassegnazione e con tranquillità , vale a dire non ha che a consolarsene.

Tra le passioni quella che più universalmente contribuisce alla nostra infelicità , perchè in se stessa più universale , è l' eccesso dei desiderj . Questi abbracciano varj oggetti , tra i quali i primi sono le ricchezze , gli onori , e i piaceri . Sì fatti oggetti però non eccitano i nostri desiderj , se non in quanto alla nostra immaginazione presentansi sotto all' aspetto di beni veri e grandi . Or qual conto di essi abbiasi a far realmente , noi l' abbiamo già dimostrato a lungo colla ragione .

Ma alla ragione per l' Uomo Cristiano la Rivelazione si aggiunge a vie meglio persuaderlo . Il Vangelo è la più perfetta scuola di disinganno intorno al valore delle cose terrene . Esso mostra perpetuamente quanto poco siano da valutarsi le ricchezze , le dignità , i piaceri , dietro , a cui gli Uomini corrono sì pazzamente ; e affine di allontanarli vie meglio ei mette loro sott' occhio il valore de' veri beni , a cui solo debbono aspirare .

Per abbassare frattanto il loro orgoglio , e umiliare la lor vanità ei mostra loro apertamente la viltà della loro origine , la debo-

lezza delle lor forze , la lora ignoranza , i loro vizj , le loro imperfezioni .

A convincerli maggiormente del poco conto , che far si dee de' beni di questa terra , e della vanità e sciocchezza dell' umano orgoglio , ei loro presenta l' esempio luminosissimo dello stesso Uomo Dio , che que' beni si dispreggò , e che malgrado la sua grandezza fu il più perfetto modello della più verace umiltà .

Per rimoverli parimente dall' invidia , dall' ira , e dagli altri affetti aspri e torbolenti , in lui medesimo lor propone il più grande e più vivo esempio della più costante dolcezza , e della più inalterabile mansuetudine .

Per toglier loro ogni importuno timore , ei gli anima con una dolce speranza in que' soccorsi , che Iddio promette , e che mai non ricusa a chi sa ben domandarli .

Finalmente per obbligarli maggiormente a reprimere tutte queste passioni , e ad esser saggi , per così dire , anche loro malgrado , espressamente lor vieta l' avarizia , la superbia , l' intemperanza , l' ira , l' invidia , la diffidenza ne' divini ajuti , minaccia loro severissime pene ove ad esse trascorrano , e gli alletta colle promesse di premj incomparabili , ove sappiano astenersene .

Ma una dottrina , che la Filosofia non avea saputo peranche stabilir pienamente , e che la Cristiana Religione ha posto fuor d' ogni dubbio , si è il debito , che ha ogni Uomo di conservarsi , fuchè , all' Autor suo piaccia in questa vita di trattenerlo .

Che il suicidio sia effetto per lo più di un pazzo furore ; che il darsi la morte nei gravi mali per impazienza di tollerarli sia prova piuttosto di debolezza e di viltà , che di magnanimità e di forza ; che nato essendo l' Uomo non per se solo , ma pei parenti , pei figli , per la patria , per gli amici debba a lor conservarsi , finchè la Natura il consente ; che debitore essendo egli della sua esistenza all' Autor supremo della Natura , di questa esistenza non possa arbitrariamente disporre e privarsene a suo talento senza l' assenso di chi gliel' ha data (1) ; ben sono cose che la ragione stessa pur abbastanza dimostra . Ma a queste voci della ragione dove l' impazienza , e dove il pregiudizio , o un falso fantasma di magnanimità e di forza , si opponeva . Avvezzi gli Uomini un tempo a disprezzare la morte , e ad esporre continuamente la vita nelle battaglie , come un atto di grandezza d' animo riguardavano il darsi morte da se medesimi ; gli Stoici credeansi pure a ciò autorizzati dalla Natura ; e noi sappiamo quanti elogi furon profusi all' atroce animo di Catone il quale anzichè sottomettersi a Cesare , si lacerò le viscere di propria mano . Or a to-

(1) *I Pitagorici secondo PLATONE (nel Fedone) , diceano , che Iddio ci ha messi in questa vita , come in un posto , cui non dobbiamo abbandonare senza sua permissione.*

gliere così fatto pregiudizio , a convincerne , che dispotica padronanza noi non abbiamo su noi medesimi che malgrado i più gravi mali noi dobbiamo vivere e sostenerci finchè all' Autor nostro sì piace , alle voci della ragione l' espresso e positivo precetto della Religione s' aggiunge . Nè all' Uomo , che impaziente de' mali si credesse in diritto di liberarsene coll' uscire di vita , o che volesse accusar Dio di crudeltà , perchè l' obblighi a vivere e a sopportarli e lascia essa pur luogo di poter su di ciò giustamente lagnarsi , conciossiachè d' infiniti beni lo assicuri in appresso , ove questi mali ei sappia pazientemente soffrire .

A R T I C O L O I I .

*Ragioni che l' Uomo Cristiano ha più
d' ogn' altro ad esser probò .*

L' onestà e la virtù sono quelle , che costituiscono il carattere dell' Uomo probò .

Noi abbiamo già dimostrato , come la ragione stessa c' impone d' esser onesti , cioè di non nuocere a persone , e di lasciare a ciascuno il tranquillo e libero godimento di ciò che è suo . E poichè senza di questo niuna Società potrebbe sussistere , e dal bene generale della Società risulta il bene particolare di ciascuno individuo ; ciò basta pure a far vedere , come ciascuno individuo ad

essere onesto dal suo medesimo interesse debba sentirsi determinato (1).

Ma una forte tentazione per molti a trasgredire le leggi dell' onestà egli è quando sperano di poter farlo impunemente. Sembra loro in tal caso, che potendo con un delitto acquistare un bene, e non avendone a temere nessuna pena, il loro interesse richiegga di procurarsi questo bene, anzichè tralasciarlo.

Se però ben riguardassero alle conseguenze, vedrebbero certamente, che anche in questo caso medesimo il loro stesso interesse vuol che abbandonino qualunque bene più lusinghiero, anzichè mancare alle leggi dell' onestà.

Perciocchè in primo luogo egli è ben difficile il potere aver mai una piena e assoluta sicurezza, che il delitto rimanga occulto; e ogniquale volta si scopra, o la pena prescritta dalle leggi, o la pubblica detestazione ne sono effetti inevitabili.

In secondo luogo quand' anche il delitto restasse occulto non sarebbe contuttociò al

(1) *Unum debet esse omnibus propositum, dice CICERONE (De Offic. Lib. III. Cap. 2.) ut eadem sit utilitas uniuscuique, et universorum: quam si ad se quisque rapiat, dissolvetur omnis humana consociatio: in quella guisa appunto, dice egli un de' primi, che tutto il corpo verrebbe a perire, se ciascun membro volesse trarne a se medesimo la sanità e la forza del suo vicino.*

suo Autore meno pernicioso . Una prima esperienza ben riuscita conduce per ordinario ad una seconda, questa dà coraggio per una terza , dopo una quarta o una quinta il coraggio arriva alla temerità ; si opera allora senza aver più i riguardi , che avevansi prima ; si tentano spensieratamente l' imprese ancor più difficili , quando anche il pericolo si conosca , l' abito già contratto nel vizio fa che alla tentazione più non si sappia resistere : il delitto finalmente si manifesta , e ad un sol tratto si soddisfa per tutti . I più grandi scellerati , e che più cara han pagata la pena de' lor misfatti , tutti vi sono giunti per questa via . Niuno diventa gran scellerato in un momento (1) : delitti fosse a principio piccolissimi , a principio rimasti occulti o impuniti son quelli , che a poco a poco han preparate la strada a delitti maggiori , e finalmente agli estremi .

Il nostro medesimo interesse adunque ci obbliga ad esser onesti costantemente , o private o pubbliche sieno le nostre azioni , o palesi o nascoste (2) . E ciò tanto più perchè comunque nascosto rimaner possa un delitto agli occhi degli Uomini , non sarà mai

(1) *Così nel bene come nel male nemo repente fit summus , dice l' antico proverbio .*

(2) *Quand' anche uno avesse l' anello di Ginge per rendersi invisibile , dice CICERONE (De Offi e. Lib. 3. Cap. 3.) , non avrebbe a credersi più lecito il peccare , che con avendolo .*

certamente a quel Supremo Essere che tutto vede . Ora quest' Essere infinito , quest' Essere giusto , benefico , perfettissimo non può mai certamente approvare un delitto : egli così facendo troppo contraddirebbe a se medesimo . Per quanto adunque si stia occulto, niun delitto può mai andare del tutto impunito , e quando anche sfugga il gastigo degli Uomini, quello del supremo Giudice gli è assolutamente inevitabile .

Nè vale opporre l' esempio d' alcuni illustri scellerati , che dopo aver goduto lungamente il frutto delle loro malvagità, han finito di vivere senza lasciare indizio d' esser mai stati puniti . Questo anzi ci guida a conoscere , che dopo la vita presente un' altra di necessità vi debb' essere , ove i giusti e virtuosi sieno ricompensati , e puniti i malvagi.

Fin qui si scorge anche la sola ragione . Ma quanto la Rivelazione non avvalora queste importantissime verità ! Ella ci fa vedere , che quelle leggi dell' onestà , che anche la ragione ci manifesta, son leggi espresse di Dio medesimo : ella ce ne intima colle voci di lui la più rigorosa osservanza ; ella ci vieta severamente il contravvenirvi non solo coll' opera , ma anche pur col pensiero : ci assicura che Giudice rigorosissimo Iddio osserva ogni nostra azione , ogni nostro passo, ogni movimento del nostro cuore, che del tutto avremo a rendergli un strettissimo conto, che pene atrocissime ed eterne ci stanno già preparate , ove a siffatte leggi noi manchiamo . E qual sarebbe , se a ciò ben

riflettesse , l' Uom Cristiano , che più ardisse commettere un delitto ?

L' interesse , che ha ciascun Uomo ad essere onesto , lo ha puranche ad essere virtuoso . Oltrechè la pubblica estimazione , il pubblico amore , l' impegno pubblico mille comodi e piaceri prepara all' Uom virtuoso , e di mille vantaggi lo assicura (1) , il piacere stesso di aver fatta una buona azione è il più puro , più dolce , e più durevole , che l' Uomo aver possa sopra la terra .

Questi allettamenti dovrebbero certamente per se medesimi aver grandissima forza per invitare qualunque Uomo alla virtù . Ma l' Uom Cristiano ben più forti e più possenti motivi ne ha ancora . La beneficenza verso di tutti , e fin verso gli stessi nemici gli è in ogni luogo espressamente raccomandata dalla sua legge , Tutti gli Uomini si hanno di lui a riguardare come fratelli ; tutti deve egli amare come se stesso ; la benevolenza scambievole , il vicendevol soccorso , la carità debb' essere in certo modo la sua divisa , il suo proprio , e distintivo carattere , e ciò adempiendo non è la sola estimazione pubblica , o la pubblica riconoscenza il frutto ch' ei deve aspettarsi ; al quale anzi non dee nemmeno por mente ; ma è una ricompensa

(1) *Rerum omnium , dice CICERONE , (De Offic. Lib. 2. Cap. 5.), nec aptius est , quicquam ad opes tuendas ac tenendas , quam diligere . nec alienius quam timeri .*

ineffabile , incomprendibile , eterna , ch' egli è sicuro di ottenere .

Questi motivi diffatti hanno saputo far sì , che nella Cattolica Religione veduti si sieno quegli atti eroici , e que' prodiziosi esempj di generosità , di virtù , di beneficenza , che niun' altra o Setta o Religione , e niuna ragion filosofica ha mai saputo produrre . Ed in vero in quale o Religione , o Setta , o Filosofia troverem mai chi spogliato si sia interamente di tutte le sue sostanze e fattosi miserabile per sollevare i miserabili , chi tutto se stesso abbia sacrificato a pro delle vedove , o de' pupilli , o degli orfani , o degli infermi , o degli appestati , chi per togliere altri di schiavitù si sia posto egli medesimo nelle catene , chi abbia data la sua vita pe' suoi stessi nemici , siccome nella nostra Religione infiniti esempj di ciò s' annoverano ? I quali esempj nell' atto che all' Uomo Cristiano vie più dimostrano l' eccellenza della sua Religione , esser gli debbono ancora per se medesimi un nuovo , e più forte , e più vivo stimolo ad imitarli .

ARTICOLO III.

*Ragioni che l'Uom Cristiano ha più
d'ogn' altro ad esser pio .*

L'esistenza del sùpremo Essere non è all' Uom Cristiano solamente scoperta dalla ragione , ma dalla Rivelazione puranche espressamente manifestata . Delle infinite perfezioni di questo Essere che la ragione ci fa conoscere , l' Uom Cristiano ha pur nei dommi , e nella storia della sua Religione le pruove più luminose . La bontà soprattutto e la provvidenza da un canto , la possanza e la giustizia dall' altro , e nel vecchio , e nel nuovo Testamento si scoprono ad ogni tratto in una maniera la più evidente insieme e più ammirabile . Or ciò ben dimostra quanta ragione abbia l' Uom Cristiano sopra tutt' altri di ringraziare . ed amare . e venerare , e temere questo Essere infinito .

Il culto non men interno che esterno, con cui Iddio vuol essere adorato , è pure a lui dalla sua Religione per le voci di Dio medesimo espressamente prescritto ; ed ei non ha che a seguirle , sicuro di non ingannarsi.

Ben egli s' ingannerebbe però, quando non ben intendendo le leggi e lo spirito della sua Religione s' abbandonasse, nel culto esterno , unicamente, senza accompagnarvi il culto interno che più importa; e quando il culto esterno avvilisse non superstizioni puerili , o tutti riponesse i doveri dell' Uom Cristiano nel solo esercizio di questo culto esteriore ,

trascurando frattanto i doveri più sacri e più inviolabili di Uomo onesto , e di Uomo utile a' suoi simili , *Misericordiam volo , non sacrificium* gli grida Iddio medesimo (*Osea* Capo 6. v. 6. : *Matth.* Cap. 9. v. 13.) per fargli conoscere , non che gli-atti del culto esteriore si debbono omettere , ma che gli atti di illibatissima onestà, e di carità vicendevole sono i primi , a cui deve attendere , sono quelli che a tutti gli altri dee preferire, sono quelli in fine, da cui per niuna ragione non deve mai dispensarsi .

Fine del Tomo Terzo .

INDICE

P A R T E I.

L'UOMO SAGGIO.

SEZIONE I.

DELL' IMMAGINAZIONE.

CAPO I. <i>Natura e forza dell' Immaginazione .</i>	pag. 11
CAPO II. <i>Influenza dell' Immaginazione su i mali dell' animo .</i>	14
CAPO III. <i>Influenza dell' Immaginazione su i mali del corpo .</i>	30
CAPO IV. <i>Rimedy ai mali che dall' Immaginazione dipendono .</i>	34
ART. I. <i>Rimedio generale : richiamar l' animo dall' Immaginazione alla Sensazione .</i>	ivi
ART. II. <i>Che a ciò il maggiore ostacolo è il piacere segreto che pruovasi nella afflizione .</i>	37
ART. III. <i>Mezzi meccanici per distogliere l' Immaginazione dall' idea afflittiva .</i>	43
ART. IV. <i>Mezzi Filosofici per prevenire le afflizioni , o dissiparle .</i>	48
§. I. <i>Del Rimorso , e del Pentimento .</i>	49
§. II. <i>Del Rammarico d' un mal sofferto , o d' un bene perduto , e delle af-</i>	

<i>fizioni nelle disgrazie presenti .</i>	50
§. III. <i>Estimazioni de' beni .</i>	52
§. IV. <i>Previsione de' mali .</i>	58
§. V. <i>De' mali , che ammetton rinaro .</i>	60
§. VI. <i>De' mali irreparabili .</i>	63
§. VII. <i>Che ogni male ha qualche com- penso .</i>	65
§. VIII. <i>Che i mali sono sempre minori di quel che sembrano .</i>	68
§. IX. <i>Mezzo di farli apparire minori ancora di quel che sono .</i>	71
§. X. <i>Conchiuisione di questo Capo .</i>	73
CAPO V. <i>Rimedj dell' Immaginazione ai mali , che da lei non dipendono .</i>	75
CAPO VI. <i>Piaceri dell' Immaginazione .</i>	80

SEZIONE II.

DELLE PASSIONI .

CAPO I. <i>Origine e uatura delle Pas- sioni .</i>	86
CAPO II. <i>Amore e odio di noi stessi ,</i>	99
ART. I. <i>Amor di noi stessi .</i>	100
ART. II. <i>Odio di noi stessi .</i>	107
CAPO III. <i>Orgoglio , umiltà , viltà .</i>	109
CAPO IV. <i>Vanità , modestia , cura o disprezzo dell' estimazione .</i>	116
CAPO V. <i>Desiderio , contentezza .</i>	124
CAPO VI. <i>Amore delle ricchozze , del sapere , della gloria , delle dignità , del potere , e del piacer. .</i>	141
ART. I. <i>Amore delle ricchezze .</i>	142

P A R T E II.

L'UOMO PROBO. 224S E Z I O N E I.ORIGINE DELLE SOCIETÀ',
DE' COSTUMI E DE' PRECETTI

INTORNO AL LORO RECOLAMENTO.

CAPO I. Stabilimento delle Società. 226CAPO II. Origine e progresso de' costu-
mi corrispondente all'origine ed a' pro-
gressi delle Società. 231CAPO III. Origine delle Leggi, e de'
Precetti intorno a' costumi. 253S E Z I O N E II.

DEI DOVERI.

CAPO I. Doveri generali di Uomo a
Uomo. 253ART. I. Doveri negativi. 254§. I. Non offender altri nella persona. 255§. II. Non offender altri nelle sostanze. 257§. III. Non offender altri nell' onore. 264ART. II. Doveri positivi. 274CAPO II. Doveri scambievoli fra gli
Amici. 281ART. I. Scelta degli Amici. 282ART. II. Doveri dell' Amicizia. 290CAPO III. Doveri verso i Benefattori. 295CAPO IV. Doveri scambievoli fra i Con-
giunti. 299ART. I. Doveri fra i Coniugati. ivi

<u>ART. II. Doveri de' Genitori verso dei Figli .</u>	<u>301</u>
<u>ART. III. Doveri dei Figli verso de' Genitori .</u>	<u>310</u>
<u>ART. IV. Doveri scambievoli tra i Fratelli .</u>	<u>313</u>
<u>CAPO V. Doveri verso la Patria , e la Società .</u>	<u>314</u>
<u>CAPO VI. Dei giudice interno della bontà o malvagità delle nostre azioni , ossia della Coscienza .</u>	<u>317</u>

S E Z I O N E III.

DELLE VIRTU' .

<u>CAPO I. Delle Virtù in generale .</u>	<u>320</u>
<u>CAPO II. Delle Virtù sociali in particolare , e primieramente della Beneficenza .</u>	<u>328</u>
<u>CAPO III. Della Cortesia .</u>	<u>337</u>
<u>CAPO IV. Della Prudenza .</u>	<u>340</u>

P A R T E III.

L' U O M O P I O .

<u>CAPO I. Dell' Uomo Pio in generale .</u>	<u>352</u>
<u>CAPO II. Dell' Uom Cristiano in particolare .</u>	<u>355</u>
<u>ART. I. Ragioni , che l' Uom Cristiano ha più d' ogn' altro ad esser saggio .</u>	<u>ivi</u>
<u>ART. II. Ragioni , che l' Uom Cristiano ha più d' ogni altro ad esser probò .</u>	<u>360</u>
<u>ART. III. Ragioni , che l' Uom Cristiano ha più d' ogn' altro ad esser pio .</u>	<u>366</u>

1863 60
 7820
 45

Bothe Cottage
 Vincent's Avenue
 Victoria B.C.
 Canada

BEST. LIBRO ANTICO
Cav. Giovanni E Giacomo
Ind. 71550 • PESCARA

1975

